STORIA CRITICA
DELLA
POESIA INGLESE
DI
GIUSEPPE PECCHIO.
PARTE PRIMA
DALL'ORIGINE DELLA LINGUA E POESIA INGLESE
SINO A CHAUCER.
TOMO I.

STORIA CRITICA
DELLA
POESIA INGLESE.

STORIA CRITICA
DELLA
POESIA INGLESE
DI
GIUSEPPE PECCHIO

PARTE PRIMA
DALL' ORIGINE DELLA LINGUA E POESIA INGLESE
SINO A CHAUCER.

TOMO I.

LUGANO
Tip. di G. Ruggia e C.
MDCCCXXXIII.

Chi è che in pregio e riverenza i vati
Non tenga? I vati che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara?

Odissea Lib. viii.

A FILIPPA PECCHIO NATA BROOKSBANK

COMPAGNA SOAVE

D'ANIMO CANDIDO, E MENTE PURA E LIBERALE

A CUI DEVE I SUOI OZII LETTERARI

QUESTO LAVORO, QUAL CH'EGLI SIASI,

OFFRE IN ATTESTATO DEL PIU' SINCERO AFFETTO

L'AUTORE SUO SPOSO.

INTRODUZIONE.

Mando questa storia della Poesia Inglese in Italia in adempimento del voto, che ho serbato sempre in cuore, di far parte alla mia patria d'ogni piacevole ed util cosa, che mi venisse mai fatto d'incontrare nella mia lunga, e forse perpetua separazione da lei. Non fosse altro che un frutto mandato da estrania terra, è pur sempre un dolce ricordo per una madre lontana. Nè altro miglior presente saprei io farle. Se questa poesia fu a me di molto conforto, non sarà meno di un balsamo

calmante anche a lei, che so non essere felice. Qual miglior dono, e più confacente al suo stato depresso, ripeto, della storia di una poesia che in mezzo a tutti i casi della fortuna, inspirò mai sempre un popolo forte che da sei secoli è l' antesignano della libertà agli altri popoli? Se la mia patria aggradirà il dono qual ch' egli sia, ne prenderò felice augurio. Finchè la poesia risuona nel cuore, la servitù d' un popolo non è mai compita; dessa è la facella che agitandosi ancora all' alito del moribondo porge indizio di vita e speranza ancora di salute.

La poesia ebbe gran parte nell' educazione di questa illustre nazione in mezzo a cui scrivo. Si può dire essere lei stata il suo mentore attraverso ai secoli, e alle tante sue vicende; ed essa confermò il savio detto che « i popoli poetici sono i più nobili, e i più nobili diventano poetici » (1). = I Bardi

(1) Menzel — *Della Poesia Tedesca.*

anticamente colle loro canzoni l'infiammavano alle battaglie, e cantavano la morte del prode. Poi i Ministrelli colle loro romanze narravano le origini e le cavalleresche imprese de' loro antenati. Gower e Chaucer cantavano gli amori, le usanze e i doveri del buon cavaliere. Spenser, sotto il velo di allegorie ancora al suo tempo regnanti, insegnava la fedeltà in amore, e il valore e la gentilezza in guerra. Shakspeare metteva la storia nazionale e quella delle passioni sulla scena. Milton cantava le regioni invisibili del Caos, dell' Inferno e del Cielo, e del Paradiso Terrestre. *Thompson* invece dopo lui descriveva la bellezza e la varietà del mondo visibile nelle quattro stagioni. Pope filosofava sulla natura e il destino dell' uomo, e ne saettava i vizj e i difetti. Young derideva le vanità del mondo, e senza spaventarlo sublimava lo spirito col prospetto dell'eternità. Poi Wordsworth ai nostri giorni, errando per piani e monti, verseggiava le impressioni religiose

e filosofiche che assorbiva in mezzo allo spettacolo della natura! Akenside, Campbell, Rogers additavano i piaceri dell' immaginazione, della speranza e della memoria. Moore scioglieva inni alla libertà, cantava gli amori degli angioli, e il Paradiso delle Peri. Byron dipingeva i costumi delle moderne nazioni, e gli splendidi delitti, e la tormentata coscienza dell' uom reo e forte. Walter Scott pennelleggiava i delitti e le virtù dei guerrieri de' ferrei tempi.... Questa poesia non fu muta che nel furore delle guerre civili quasi stupefatta d' orrore; e benchè sempre mai protetta, o dai re o da' grandi, pure non profanò il suo ministero che sotto la viziosa tirannide di Carlo II con vili prostrazioni, ed osceno linguaggio. Ma ben presto si vendicò della tirannide che l' aveva traviata, ed espiò un momento di debolezza con un secolo di inni perenni alla libertà e alla virtù. Tanto che, nobilitando ed esaltando gli animi al par della religione, la poesia

in questa regione fu più fedele della religione stessa alla celeste missione di raddolcire i mali, ed instillare la mansuetudine e magnanimità. Ond' è che ogni popolo che abbisogni di attingere forza e altezza di animo può bere alacremente a questa fonte; chè si sentirà dopo per fermo battere il cuore più forte per la sua patria, e per la libertà.

La nazione è ben consapevole dei benefizj che dalla poesia ricevette. Invece di schernirla, o di gettarle un tozzo di pane, come a un giullare affamato all' usanza di altri popoli, essa l' onora e dappertutto la festeggia come una divinità tutelare. Il re la incorona di lauro, i grandi le spalancano le loro sale, il popolo l' acclama. Essa è interprete tra l' uomo e il Cielo nelle chiese, essa è in bocca degli Oratori in Parlamento, che senza taccia di fasto o di pedanteria adornano di versi i loro discorsi come di gemme; essa accresce l' incanto de' teatri senza gemere sotto il giogo della musica, essa è invocata nelle

elezioni, nelle faccende del commercio, nelle fucine, negli opificj, essa in ogni banchetto, essa ad ogni brindisi è ovunque ospite gradita.

Non si accigli per questo elogio la mia patria giustamente gelosa de' primi onori nella poesia moderna. La gelosia non deve sorgere verso una rivale generosa con noi, qual' è l'Inghilterra. Fra tutt' i popoli l'Inglese è quello che ci rende più candidamente giustizia, quello che più ci legge, più ci studia, e c'imita senza nasconderlo. Chi visita in maggior numero degl' Inglesi l' Italia, con una venerazione pari a quella con che gli antichi romani visitavano la Grecia? Sto per dire che non si trova libro inglese dove non si citino versi italiani, o non diensi lodi a qualche nostro poeta. In qual altra lingua furono meglio tradotti i nostri quattro grandi, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, che nell'Inglese? Mentre Dante era deriso in Francia da Voltaire, e ignorato in tutto il resto dell' Europa, presso

questo popolo fu da Chaucer in poi costantemente ammirato. In qual parte d'Europa coltivossi, e coltivasi tuttora la lingua e letteratura italiana con più studio ed amore? Chaucer e Gower nel decimoquarto secolo prendevano norma ed argomenti da Boccaccio e Petrarca. Alla corte di Elisabetta, la nostra lingua e letteratura erano in sommo favore. Shakspeare e Otway molti soggetti di tragedie toglievano dai nostri novellieri. Milton scrisse dei sonetti in Italiano. Dryden verseggiò molte novelle del Boccaccio. Byron a' nostri dì scrisse sull'Italia il più bel canto, de' suoi poemi il più bello, il Child Harold, e Rogers le più soavi delle sue reminiscenze . . . . Gl' Inglesi confessano d'aver preso da noi molti metri, come il sonetto, l'ottava e la terza rima, la sestina, e per avventura lo stesso verso eroico. Ma da Chaucer a Milton (1350-1660) è il frattempo in cui gl' Inglesi stessi confessano che la loro poesia seguì le tracce della nostra. Chaucer,

Surrey, Spenser e Milton stesso, senz'accennare per brevità molti altri di loro minori, ne sono chiari testimonj. Ond' è che Pope nelle epoche in cui pensava di dividere la storia della Poesia Inglese chiamava questa prima epoca quella della scuola italiana. E il poeta Gray nella sua famosa Ode — *La Peregrinazione della Poesia* — finge che le muse dopo aver lasciato la Grecia e l' Italia si rifuggano in Inghilterra; delicata finzione con cui sembra non domandare per la sua patria che il terzo luogo. « Al fin meste le nove sorelle nella infausta ora della Grecia abbandonarono il loro Parnaso pei campi del Lazio. Ma del pari ivi disprezzano la pompa del tirannico potere, e del codardo vizio che si trastulla in catene. Quando il Lazio ebbe perduto l' altezza del suo animo, esse cercarono, o Albione, la tua ondi-cerchiata spiaggia ».

Siamo adunque del pari giusti e generosi con questa nazione. Non pretendiamo di giudicar la sua poesia

secondo le regole dominanti ancora fra noi. In quel modo che le leggi civili non ponno essere universali, così le stesse leggi poetiche non ponno imporsi ad ogni popolo senza aperta ingiustizia e tirannia. La poesia inglese è nata sotto un altro cielo, d'un'altra lingua, imaginazione e famiglia. Considerandola pertanto come un frutto d'un terreno lontano, giudichiamola come una galleria d'una scuola diversa; altrimenti saremo ingiusti. Siamo retti nel nostro sentenziare, e conserviamoci l'amicizia d'un popolo che ammira il nostro ingegno, e in un compiange la nostra sorte.

Questa poesia è nata e cresciuta fra un popolo amante in ogni età della caccia, del cavalcare, del remigare, della pesca, in breve, degli esercizj ginnastici, ed uso a vivere alla campagna la maggior parte dell'anno fra costumi eleganti sì, ma semplici e franchi. È perciò un popolo che per abitudine e predilezione sente più di noi le

bellezze della natura, ama di descriverle, e fa anche di soverchio primeggiare il paesaggio sull' uomo ne' suoi quadri poetici. Di qui i Denham, i Thompson, i Cowper, i Beattie, i Burns, i Goldsmith e una schiera d' altri minori poeti che non sono mai stanchi di dipingere la inesauribile varietà della natura. Questa è la parte in cui gl' Inglesi sovrastano agli antichi ed ai moderni. Questa loro passione traluce anche nella pittura, dei cui rami il solo in cui veramente risplendono è il paesaggio. I loro poeti hanno il merito di farci avvertire tante soavi sensazioni che ci sfuggirebbero senza la loro guida. Così nelle belle arti, come nella natura, vi vuole l' interprete intelligente e sensibile, perchè molti tratti non vadano inosservati e negletti. Chi avrebbe scoperto le bellezze d' un mattino d' inverno tanto bene descritte da Cowper senza essere familiare colla vita campestre? Chi senza questa pratica, e senza questo amore avrebbe potuto ritrarre il

Villaggio disabitato di Goldsmith? ec. ec. Non v' è quasi angolo della Gran Bretagna che non sia illustrato in versi, mentre invece avarissimi di lodi sono stati quasi tutti i nostri grandi poeti alle bellezze delle nostre campagne.

Nazione mercantile e guerriera avvezza ai viaggi, alle guerre, agli accidenti di mare, ai dibattimenti pubblici, a' tumulti politici è predisposta al gigantesco, allo strano, al vario, al nuovo. Quindi la noia in essa dell' uniformità, l' avversione per le pretese unità di Aristotile; quindi tanta diversità di casi nelle sue tragedie e quella folla d' interlocutori, quindi tanti intrecci avviluppati delle sue commedie, le gigantesche idee de' suoi poemi, la frequenza degli enti allegorici o soprannaturali, degli spettri, delle streghe; quindi le tante avventure, e caratteri diversi ne' suoi romanzi, infine l' inverosimile portentoso, e il moto perpetuo spinto fino alla confusione, e alle vertigini. Anche

quando ci ha voluto imitare ne' nostri Drammi Pastorali, o nelle Arcadie, come nella Pastorella di Fletcher, nell'Arcadia di Sydney, nelle Pastorali di Brown, o nel Cormus di Milton non ha potuto a meno d'introdurre più di soprannaturale, e più azione.

Vivente sotto un cielo incostante e nebuloso è più inclinata alla gravità, alla solitudine, alla meditazione. Ripone nella vita domestica e nel focolare il massimo dei piaceri. L'essere solo non è una pena per un Inglese, che possiede il gran segreto di saper vivere da se. La malinconia è pel poeta di questa nazione una Musa; tutti l'invocano, tutti l'onorano coll'epiteto di divina. Per questa ragione, e per aver essa trascorsa la rivoluzione religiosa della Riforma, ha una determinata propensione alla morale, al forte, al pensieroso. A questo proposito ben sentenziò madama di Staël che «la libertà e la virtù, questi due gran prodotti della ragione, hanno bisogno della meditazione che

naturalmente guida ad oggetti serii ».
Quindi li Young, gli Harvey, i Gray, i Macpherson, e quella tinta oscura che regna in tutte le composizioni inglesi. Par che la poesia rifletta il Cielo sotto cui vive; nel mezzodì azzurra e ridente; nel settentrione fosca e procellosa. La sua poesia didattica non versa già sulla coltivazione de' campi, della vite, del riso, degli ulivi, degli aranci, sulla pesca del corallo, delle perle, ma per lo più sui doveri del cittadino, e sui destini dell'uomo.

Questa nazione che non ha cogli antichi, come già dissi, nè comunanza di gloria nè di sangue nè di lingua, e quindi fra loro nessun esemplare di famiglia da vantare od imitare, non ha nè l'interesse nè il debito che abbiamo noi di venerare le leggi lasciateci dai Greci e dai Romani. Essa, la sua storia, la sua lingua appartengono alla nazione celtica o scandinava. Essa che non seguì alcun tipo nella forma del suo governo, come mai ne avrebbe seguito

uno per la sua letteratura? Essa d'altronde amante in ogni epoca della libertà, nemica d'ogni legame, meraviglia non è se abbia rigettato ogni giogo per trascorrere senza freno pei campi dell'immaginazione (1). Le sue descrizioni traboccanti, il suo stile talvolta ineguale, irregolari i suoi voli e affastellati i suoi ornamenti a guisa della sua architettura gotica straricca. Sia pure. Avrà tutti i difetti e tutte le bellezze che suol imprimere alle cose la libertà. Che sarebbe montato per

---

(1) Pope nel suo *Saggio sulla Critica* derise già questa sfrenata libertà de' suoi compatriotti ne' seguenti versi:

« Regole ed unità da un popol sono
Nato alla schiavitù solo osservate,
U' Boileau d' Orazio occupa il trono.

Ma voi, prodi Britanni, voi spregiate
Le leggi fatte da straniera gente
Mentre rozzi ed invitti vi serbate;

Per libera serbar la vostra mente,
Come già feste nella prisca etade
I Romani sfidate audacemente ».

noi l'avere negli stranieri degli imitatori di più delle tragedie greche, o dell' Eneide? Pare ordine della natura che sì ne' piaceri fisici che negli intellettuali ogni nazione abbia a contribuire qualche cosa del proprio. In quel modo che l' Africa ci manda i *datteri*, l'Asia i profumi, così la sbrigliata Inghilterra fornì un nuovo pascolo alla nostra immaginazione con un nuovo stile, con romanze, genere a noi quasi ignoto, colle tragedie di Shakspeare, e coi poemi di Ossian e di Byron.

Questa nazione, poco familiare colle belle arti, non si avvezzò di buon' ora come noi ad estrarre dagl' individui un canone del bello, a generalizzare i caratteri, a formarsi una maniera concisa, dirò così, agli scorci, alla prospettiva, ad apprezzare la difficoltà superata, infine a quell' economia dell' arte, tanto in voga presso gli antichi, di produrre con poco sommi effetti. Essa invece fedelmente copia gli esseri della natura,

o i mostri della sua fantasia. I suoi personaggi sono sempre ritratti con tutta la diligenza d'un pittore fiammingo; non manca loro un pelo. Le descrizioni de'luoghi sembrano talora copiate colla camera ottica. I suoi scrittori non risparmiano colori, non ripetizioni di oggetti per produrre effetto; in luogo della superficie impiegano il rilievo, quasi operassero pel tatto, e non per l'immaginazione, come que' pittori antichi che impiegavano l'oro vero, e le perle invece della finzione colorita ne'loro quadri. È un alluminare il loro più che un poetare.

Questa nazione ansiosa sempre pei progressi della civiltà, scopo degli umani governi, se non può correggere l'ineguaglianza inevitabile e necessaria de' beni tra le classi della società, procura almeno di alleviarne il destino coll'istruzione, e diffondere più che sia possibile i piaceri dello spirito. Il leggere e scrivere è quindi divenuto comune fra questo popolo. Gli artigiani hanno

quasi in ogni provincia un loro Instituto, hanno per essi soli delle biblioteche. Crebbe quindi una letteratura adeguata all'intelligenza delle diverse classi. Ogni classe, ogni età, ogni sesso ha degli autori per la sua capacità, ha i suoi propri poeti. Se si entra nella casa del fittajuolo, o nella camera d'un capitano di nave, vi si trova non di rado una picciola libreria adatta alle loro idee, ai loro costumi. Così adunque questa nazione si servì della poesia, come gli antichi fecero della musica, per dirozzare gli animi delle persone poco educate. Così trovansi presso di essa tante romanze, tante poesie in lingua vernacola scozzese, tante poesie sacre quante sono le sette religiose, tanti minori poeti come Parnell, Moore, Littleton, Mrs. Barbaud, Mrs. Hemans, ed anche dei poeti radenti terra come Taylor, soprannominato il portator d'acqua, dal suo mestiere, il ciabattino, autore del poema – il Fittajuolo – non che molti altri di cui lo straniero stupisce senza

ammirare, nè sa intendere il bisogno di tanti mediocri autori. Per molti popoli la poesia è un oggetto privilegiato di lusso, è un nettare riserbato solo per le persone doviziose o colte. In Inghilterra al contrario è simile al Tago, che dopo aver innaffiato i reali giardini di Aranjuez, distribuisce qua e là de' rigagnoli anche ai rustici abituri. Vero è che questo nettare del popolo è un licore inacquato, è una poesia per taluni troppo umile e strisciante senza quell'etere nè quel sublime che ne costituisce la vera essenza. Ma essa nonpertanto per le menti semplici e sobrie riscalda quanto l'alta poesia. Non tutte le persone del bel sesso sentono come madama Dacier lo stesso interesse per l'Iliade. Il maestoso e il sublime di Milton non è accessibile per tutti i giovanetti. Come gli artigiani si commoveranno al destino di Ifigenia, o alle querele di Fedra? In quella guisa che certi utensili che sono in oro ed in argento pe'ricchi, sono fatti di rame o di

ferro per le classi inferiori, questa nazione ha una poesia d' uno scadente metallo per le età giovanili, o per le classi più umili. È una sovrabbondanza, ma una sovrabbondanza di fiori.

Discendente dall'austera e bellicosa poesia celtica e scandinava, cresciuta sotto un clima rigido che smorza le passioni, e fra costumi severi, che sono il palladio de' popoli liberi, la poesia inglese offre delle metamorfosi d'amore ben diverse da quelle a cui siamo avvezzi nella nostra. Non si aspettino da lei i quadri voluttuosi delle Angeliche, delle Alcine, delle Armide, meno poi le impudiche eroine del Boccaccio, e del Firenzuola, non gli Adoni nè le *Cleopatre* del Marini, non i laidi amori del Casti e del Zibaldone, e neppure le balde trionfanti Corinni. La poesia inglese, salve poche eccezioni, è una casta matrona, è una Minerva tutta chiusa nella clamide. Le sue donne sono una infelice e fida moglie, qual Desdemona, una inseparabile e piétosa

figlia, come Cordelia, una Eva angelica purissima di Milton, una Lavinia sposa esemplare di Thompson, la immacolata Una di Spenser, e in prosa una prudente e affettuosa Pamela, una tradita e pentita Clarisse, le modeste e ritrose amanti di Walter Scott . . . .

La lingua esercita un sommo dominio sulla poesia. Essa può paragonarsi alla qualità degli strumenti che favoriscono più o meno la composizione della musica. Non è dunque da aspettarsi che la versificazione inglese sia così sonora, nè così armoniosa, nè così flessibile e ricca di tuoni quanto la nostra. Ma la lingua inglese della poesia, è distinta quasi al par della nostra dalla prosa, ed è forse altrettanto ardita nelle metafore, se non che è molto meno ricca di rime della nostra. Perciò non si presta così facilmente come l'italiana a tutti i metri. La terza, l'ottava rima, il sonetto, mentre scorrono quasi improvvisi sotto la penna dell'italiano, fanno corrugar la fronte

al poeta inglese. Il verso sciolto, o la rima semplicemente binata sarà adunque il metro più usato de' lunghi poemi, tranne poche eccezioni. Ma la lingua inglese a questi svantaggi può contrapporre alcuni compensi. Le sue folte consonanti le danno mirabil forza; i suoi monosillabi le partecipano velocità; e l'uso di accoppiare le parole più frequente nella poesia inglese che nella nostra, le comparte una maggior condensità di pensieri.

Tutte queste dissimili circostanze in cui è posta la nazione inglese, massime rispetto a noi, dovrebbero esserci mai sempre presenti allorchè portiamo giudizio sulla poesia. Forza è il convincersi che la letteratura in ogni paese è figlia del clima, dei costumi, della religione, e delle civili instituzioni, ed il biasimare le idee troppo floride dell'oriente, o quelle troppo serie del settentrione è lo stesso che censurare i prodotti d'un suolo, e pretendere che sieno dappertutto eguali. Perchè poi

non si fa conto della varietà, come di un elemento de' nostri piaceri?

Strana cosa è che questa nazione, la quale primeggia fra i moderni nella grand'arte di scrivere la storia, non abbia ancora una storia perfetta della sua poesia. Le vite de' poeti inglesi di Johnson, per quanto istruttive e dilettevoli sieno, non possono considerarsi come una storia. Oltre che quest'opera non comincia che dai poeti del decimosettimo secolo (non per colpa di Johnson ma del libraio che gli assegnò lo stadio letterario che dovea percorrere), non parlando nè di Donne, nè di Fletcher, nemmeno di Spenser e molti altri che fiorirono nel decimosesto secolo; è anche circoscritta ai poeti inglesi senza fare un cenno nè degl' Irlandesi, nè degli Scozzesi.

Due illustri poeti prima di Johnson, Pope e Gray, avevano divisato di scrivere insieme questa storia. Pope ne aveva già disteso il piano; Gray intendeva di eseguirlo, e molti lavori aveva

a questo fine già preparati. Ma giunto a loro notizia che il sig. Warton aveva di già posto mano a simil opera, i due amici poeti abbandonarono l' impresa; non solo, ma spinsero le cortesia a far parte al sig. Warton dello stesso lor *piano*. Questa delicatezza, tuttochè generosa e commendevole, fu una sventura per le lettere. Gray colla sua pindarica immaginazione e col suo profondo sapere, aiutato dalla grazia e dallo spirito di Pope avrebbe certamente condotto a fine un' opera degna di loro e della loro nazione.

Il sig. Warton, professore di poesia nell' università di Oxford, e poeta egli stesso non oscuro fra i poeti minori, diè principio a questa storia colla scorta d' una immensa erudizione, ma non gli fu dato di compirla. La morte lo sopraggiunse quando l' aveva con quattro volumi in quarto appena condotta ai tempi di Elisabetta.

Questo lavoro imperfetto del signor Warton, ancorchè pregevole per la

ne abbia in Inghilterra, non è già per mancanza di gratitudine pel molto sussidio che confesso avere da lui ritratto, ma per giustificarmi co' miei concittàdini, se con minor ingegno, e minor erudizione di così dotto scrittore ho pur osato assumere la stessa impresa.

---

filosofia, e spesse volte per eleganti ed ameni passaggi, è troppo copioso per gli stranieri di erudizione, sopraccarico di minute ricerche, scritto infine coll'entusiasmo di un naturalista ch' esamina ogni corpuscolo colla lente. È una storia, o piuttosto racconto di famiglia a cui tutti i particolari riescono interessanti, ma che stancano alla fine lo straniero che ascolta. Molto meno esatto di Tiraboschi, ma non men di lui ridondante di date, riscontri, manuscritti e note, in quel modo che Tiraboschi perde talora il tempo nell' anatomizzare le opere teologiche di preti e di frati, Warton non è mai sazio anch' egli di citazioni di antichi poeti senza armonia, senza immaginazione, e senza lettori. A che gettare tanto tempo nel descrivere i primi tentativi della poesia che sono per lo più simili agli striduli suoni che manda un principiante di violino?

Questo autore nondimeno mi fu d'utilissima guida, e se ne parlo qui con minor ammirazione di quel che se

ne abbia in Inghilterra, non è già per mancanza di gratitudine pel molto sussidio che confesso avere da lui ritratto, ma per giustificarmi co' miei concittàdini, se con minor ingegno, e minor erudizione di così dotto scrittore ho pur osato assumere la stessa impresa.

Prima di discendere ne' bei campi della poesia Inglese che forma il diletto e la meraviglia comune de' lettori, sarà non meno utile che indispensabile il rimontare alla sua origine non che a quella della lingua inglese, suo strumento. La poesia, di cui imprendo a scrivere la storia, è vasta e magnifica soprattutto nei tre secoli a noi vicini; ma il suo principio al par di quello di ogni altra poesia è umile ed esile; simile ad un fiume che al suo nascere non è che un filo d' acqua fra nevi e macigni, poi si ingrossa, spumeggia, e finalmente discorre in letto ampio e reale. Non sarò molto prolisso nè minuto in queste recondite ricerche, perchè le particolarità non

potrebbero interessare la comune de' lettori Italiani. Ma non sarò neppure brevissimo, perchè bisogna pur compiacere un poco anche ai filologi ed antiquarj. D' altronde è un soggetto nuovo, io mi credo, per gl' Italiani; la novità deve dunque tener luogo di amenità. Non si può sempre viaggiando incontrare giardini, valli, colli deliziosi; anzi è forza molte volte attraversare dei deserti prima di arrivare alle Oasis. Mi studierò di essere guardingo nelle asserzioni, e accurato ne' fatti per quanto potrò. E per meritar fede a queste promesse dirò sin d' ora che ho letto presso che tutti i principali storici e critici Inglesi su questa materia, sì per mia propria instruzione e tranquillità di coscienza, che per osservanza verso i miei lettori. Sicchè di quando in quando riferirò di preferenza alla mia l' opinione degli scrittori Inglesi nelle proprie loro parole, non già per risparmio di fatica, o sfoggio di erudizione, quanto per offrire un saggio del modo loro

di pensare. Ogni cielo, ogni governo, ogni religione modifica diversamente le sentenze degli scrittori, e quindi tornerà non meno nuovo che vantaggioso il sapere più presto che la mia opinione quella d'uno scrittore nato, e cresciuto in un'atmosfera d'idee differenti dalle nostre. Conviene uscire qualche volta dal circolo di famiglia per allargare il circolo delle idee. D'altronde in fatto di storia di tempi piuttosto caliginosi ed oscuri, e d'una filologìa quasi a me ignota, il più sicuro è camminare come quando si valica un monte coperto di neve, mettendo il piede nelle peste altrui.

CAPITOLO I.

Della lingua Anglo-Sassone.

La lingua Inglese de' giorni nostri ebbe origine dalla lingua Sassone che s' introdusse nel secolo quinto in Inghilterra da' Sassoni che l' invasero. Ella fu dunque coeva in quel secolo stesso del *Rustico Romano* da cui derivarono le lingue moderne dell' Europa Latina, cioè, il francese, il provenzale, lo spagnuolo e l'italiano. Portentoso secolo in sul finir del quale dalle inondazioni de' Barbari sorse un nuovo Mondo sociale con altre lingue, altri nomi di provincie, di regni, di fiumi, di monti con nuova religione, nuovi costumi, e nuove instituzioni. Questa rivoluzione sociale non

fu per l' Europa punto inferiore nella varietà ed importanza de' cangiamenti alla grande rivoluzione fisica del Globo, di cui ci rimangono incontrastabili prove.

Fino al primo arrivo de' Sassoni nella Bretagna, circa il 450, è da credersi che la lingua regnante presso gli antichi abitatori fosse la Celtica, verosimilmente mista a molte parole latine, pel lungo dominio di quattro secoli che i Romani vi ebbero. È da presumersi che i principali della nazione o per necessità o per adulazione avranno appreso la lingua de' dominatori; quindi sia per questa ragione, sia pel militar co' Romani, pei viaggi a Roma, o per le leggi promulgate in latino, sia per le stazioni Romane nell' Isola, e per quell'influenza che un popolo più incivilito esercita su di quegli che meno lo sia, non è temerario l'affermare che nel Celtico avesse penetrato alcuna parte di latino. Arrestiamoci però ad una forte presunzione e non più, perchè nè monumenti nè altre prove irrefragabili ci restano, e finora gl' Inglesi occupati in cose di maggior momento non hanno prestato a questa parte filologica

quell'attenzione e quell'acume di cui hanno dato tante chiare prove in altri rami del sapere. Niuno scritto esiste degli antichi Britanni de' tempi de' Romani. E la lingua Celtica che tuttora si parla nel paese di Galles, oltre che è nota a pochissimi fuori di esso paese, devesi presumere che sia poco o nulla tinta di latino, per essere le montagne di quel Principato la parte che meno dominarono, e frequentarono i Romani.

Poca o molta che fosse l'infusione del latino nella lingua Celtica, molto probabile egli è che ve ne fosse alcuna parte. Certo poi si è che, comunque mista questa lingua Celtica fosse, ella cedette il luogo a quella de' Sassoni invasori.

I Sassoni chiamati da Vortigerno, uno de'Regoli Britanni nel 449, come ausiliarii per respingere le incursioni degli Scozzesi, dopo la vittoria s'invaghirono del paese, e come alcune volte succede con ausiliarii intraprendenti, formarono il disegno di stabilirvisi e regnare. Altri Sassoni seguitarono i primi; ai Sassoni si congiunsero Angli, Danesi e Frisii; e queste invasioni si successero le une alle altre per un secolo e

mezzo, come le onde del mare (1). I Britanni sempre prodi nelle armi anche quando combattevano contro i Romani non cedettero facilmente la loro isola agl'Invasori, come i Galli, gl'Iberi, e i Romani stessi dell'Italia fecero con altri barbari. Ma quantunque divisi tra loro, e assaliti da un nemico che sembrava rinascere dal mare combatterono pertinacemente per un secolo e mezzo, e vendettero palmo a palmo e a prezzo di molto sangue il loro terreno a'nemici; finchè vinti dalla propria discordia, e più dagl'improvvisi assalti de'nemici in diverse parti dell'Isola che dal loro numero, molte migliaja di loro emigrarono nell'Armorica (ora Bassa Bretagna in Francia) tra il 450-500; e i più si ritirarono nelle montagne del Paese di Galles, simili al

(1) I Sassoni abitavano l'antico Chersoneso Cimbrico, ossia le regioni ora note sotto il nome di Jutland, Angelen e Holstein.

Gli Angli abitavano all'oriente dell'Elba vicino alle sponde del Baltico.

Jutes, Ghete o Gode significava (secondo il glossario di Watchter) *uomini d'alta statura*, e Sassoni *uomini di corte spade*.

leone che dopo un sanguinoso conflitto si ritira nella sua grotta. Gli Anglo-Sassoni intanto sia col furore dell'armi sia per innata barbarie ed ignoranza, non solo devastarono le campagne, ma distrussero tutte le istituzioni e i monumenti della civiltà che il dominio de' Romani aveva introdotti; persin la lingua Celtica fu distrutta ma non dico *estirpata* per le ragioni che assegnerò in seguito. Più è il valore e l' ostinazione d' un popolo contro l' invasore, e più vaste sono le sue rovine, più profonde le sue ferite, quantunque più gloriosa la sua caduta. L' Italiano, il Gallo, l' Ispano che non opposero che una ordinaria resistenza agli assalti de' Barbari, si salvarono in gran parte dall' esterminio. Il Britanno invece che per cento e cinquant' anni difese il suo nido nativo, soffrì più di loro. La nave che si arrende si salva col rimaner preda del vincitore; laddove quella che combatte sino all' estremo non salva che poche tavole. Infatti in Italia dove la resistenza contro ai Barbari non fu tanto pertinace, per esempio i Goti e i Lombardi lasciarono ai vinti un terzo delle terre, alcuni magistrati, e l' arbitrio di continuare a vivere sotto le

fra le due nazioni belligeranti da tempo a tempo tregue, paci, trattati, e verosimilmente banchetti, fors' anche nozze, al certo amori, compre e vendite di cose necessarie alla sussistenza..... Non dovevano tutte queste transazioni della vita umana nel decorso di più secoli apportare una mistura delle due lingue? Soprattutto presso i Sassoni che non avevano libri nè scritture, le quali sole fissano la lingua, altrimenti volubile nella bocca e memoria labile del popolo? Chi vuol convincersene meglio legga la nota (*a*) in fin del libro ch' io estrassi dalla Storia d'Inghilterra scritta recentemente dal signor Palgrave. Il sig. Shannon Jurner che nella sua Storia degli Anglo-Sassoni raccolse quanto finora si sa di quella nazione è pure dello stesso avviso. E Witaker che sapeva la lingua antica Britanna afferma esservi nella lingua Sassone ben da tre mila parole, *tra latine e celtiche*, dacchè come già si disse è molto probabile che sul celtico stesso si fossero innestate molte parole latine. Non insistiamo sul numero delle parole difficile da verificarsi, ma riteniamo il fatto (conforme anche al detto de' più dotti filologi), cioè che le lingue contengono la

storia de' popoli, perchè i popoli che già furono, a guisa delle grandi alluvioni, lasciano uno strato della loro lingua in quella del popolo che loro succede. Pur troppo; e noi Italiani ne siamo una prova vivente. Continsi gli strati di greco, di arabo, di goto, di lombardo, di teutonico, di provenzale, francese, spagnuolo, che contiene il *nuovo latino*, cioè, la lingua italiana, ed avremo il numero delle invasioni straniere che dilaniarono la nostra patria.

Ma la lingua Sassone per un secolo e mezzo dopo le prime invasioni non potè essere che rozza e circoscritta. Le lingue seguono la condizione de' popoli, avanzando di pari passo colla loro civiltà. Questi conquistatori che in luogo di scritture scrivevano su pezzi di legno o sulla corteccia de' frassini, o su pietre, o su pelli; che ignoravano il commercio, nè avevano altre monete che quelle involate e saccheggiate, dati alla pirateria, e non conoscendo altre arti che quelle della guerra o della caccia non potevano avere nè molte idee, nè il bisogno di esprimerle con corrispondenti parole per quel secolo e mezzo di rinascenti guerre or co' Britanni, ed ora co' proprj compatrioti.

Verso la fine del sesto secolo la loro ferocia si mitigò, e la loro ignoranza cominciò a diradarsi pel contatto in cui si pose coll' Irlanda più dirozzata da lungo tempo, professante da più secoli il Cristianesimo, ed avente il Collegio di Arnaugh già famoso per studj, e seminario di dotti. L'Irlanda aveva l'uso delle lettere fin da remoti tempi, e molto prima dell'Inghilterra. Anzi i Sassoni (1) ebbero le loro lettere e il primo loro sapere, e i primi uomini dotti dagl'Irlandesi: è manifesto dalla somiglianza del carattere, poichè il carattere Sassone è lo stesso che il carattere Irlandese. Ma a dissipare l'ignoranza de' Sassoni concorse anche la religione Cristiana che ad esempio di Etelberto tutta la nazione anglo-sassone abbracciò. Non già che i miracoli, le pratiche superstiziose, e le dispute teologiche fossero un sapere di molto migliore dell' ignoranza; ma la nuova religione traeva con se la necessità di leggere i tanti libri che la spiegavano, e meglio ancora, aveva aperto una comunicazione tra la Bretagna

(1) Spenser. *Prospetto dello stato d' Irlanda.*

e Roma. Ben presto co'viaggi che i Neofiti facevano a Roma, asilo ancora della poca coltura sopravvissuta alle incursioni nordiche, colle conferme che quella Corte pretendeva di conferire delle nomine degli Arcivescovi, costretti spesse volte a recarsi in persona a Roma, non che per mezzo de'Dignitarj della Chiesa e Missionarj che viceversa da quella Corte si rendevano in Bretagna, la coltura cominciò a sorgere, non già nella massa del popolo rimasta agreste e cruda per molti secoli ancora, ma nella classe dei monaci e sacerdoti destinati a predicare e a sovrastare al popolo coll'istruzione equivalente alla nascita, o al valore anche nei tempi più barbari. Rapido fu il progresso dell'istruzione in questa classe di persone avuto riguardo alla qualità dei tempi. La religione, o più spesso i terrori della superstizione, fornivano i mezzi di erigere delle Abbazìe e dei Monasterj. I Capi (o Re se si vuole prodigare questo titolo) e i principali della nazione credevano di redimere le loro atrocità e nequizie con larghi doni e lasciti alla Chiesa. Quanto più crassa è l'ignoranza, e maggiore è la ferocia, altrettanto più grande è anche la superstizione;

quindi difficile è il ritrovare dei reggitori di nazioni più superstiziosi dei Sassoni. Intanto però questo popolo che un tempo non conosceva che miserabili capanne di legno imparò ad edificare dei Tempj, e questi attirarono seco loro il corredo necessario delle arti, l' indoratura, alcuni tentativi di pittura, l' illuminare dei messali, la musica, ec. Si fondavano delle librerìe. Nel 712 l' arcivescovo Egbert fondò la librerìa di York ch' è una delle illustri anche a' giorni nostri. Ma per non lasciarsi ingannare da un nome che ha un lato senso a' nostri giorni, pongo in nota (*b*) il catalogo de' libri che quella librerìa rinchiudeva. Benedetto Vescovo edificava in quel torno di tempo il monastero di Weremouth nel Northumberland, e lo corredava d' una librerìa di libri greci e latini da lui portati d' Italia, d' onde pure fe' venire in Bretagna pittori, vetrai in colore, e introdusse il metodo romano di cantar messa. Acca vescovo di Hexham lo imitava in fabbricare quella Cattedrale, e in fondarvi una simile librerìa. L'ottavo secolo produsse alcuni uomini chiari per sapere e per scritti che lasciarono. Innanzi agli altri merita menzione

Beda nato nel 673 e morto nel 735, soprannominato il Venerabile Beda, Storico della Chiesa Anglo-Sassone, ed autore di molte poesie latine. Fu per più d' un secolo il più celebre scrittore della Cristianità. Ebbe per discepolo Erigena Irlandese versato nella greca letteratura. Suo contemporaneo fu Aldhelm, autore anch' esso di poemi latini. Nel 688 fu arcivescovo di Canterbury Teodoro di Tarso versato in poesia, in matematica, in aritmetica, in musica sacra, nella lingua greca e latina. Gli successe Adriano (monaco napolitano) non meno dotto di lui. Verso la metà dell' ottavo secolo la Bretagna mandava Bonifazio come missionario in Germania, autore anch' esso di poemi latini. In questo secolo fiorì Alcuino che scrisse poemi latini, e divenne maestro di Carlo Magno. Alcuino si lagnava di non avere in Francia i libri che v' erano in Inghilterra. Un sol uomo dotto in un' epoca d' ignoranza è un' anomalìa che può darsi. Ma un certo numero e successione d' uomini dotti non può avvenire senza un certo grado di lumi che li nutrisca e produca. Ed infatti per confessione di alcuni scrittori Italiani, fra' quali lo

spiritoso e filosofo Betinelli, non che per asserzione del sig. Hallam, uno degli storici Inglesi più giudiziosi e imparziali del Medio Evo, si può ritenere che nel nono secolo (800-900) l' Inghilterra fosse più ragguardevole per sapere che non la Francia e l' Italia medesima, dove in quel secolo e nel seguente la coltura era giunta al punto estremo della sua decadenza. Fu nel nono secolo che l' Università di Oxford si fondò; poco poi importa qui per noi se da Alfredo, come dagli ammiratori ed entusiasti di questo grand' uomo si pretende, ovvero da altri come altri sostengono. Questi nomi che io ho citati sono agli occhi de' Benedettini e degli Antiquarj grandi uomini e giganti; ma per un giudice spassionato non sono che uomini di un merito relativo all' età in cui vissero, tranne forse Erigena, detto altrimenti Scoto, dotato per verità di un acume metafisico non comune. I loro libri sono curiosità da Musei, da conservarsi ma non da leggersi. Tutti questi scrittori fecero uso nelle opere loro della lingua latina, tranne in alcune canzoni da alcuni di loro scritte in volgare cioè, Anglo-Sassone, di cui faremo parola fra poco, quando si

ragionerà della poesia sassone. Notisi pure che si adottò e sostituì il carattere romano al sassone, di cui non si ritennero che due lettere.

Sebbene a noi dunque non consti per prove materiali, possiamo però confidentemente ritenere che in questo frattempo la lingua Anglo-Sassone amplificavasi ed arricchivasi. Un ordine più tranquillo di cose, un maggior lusso, le scuole, le prediche, i viaggi sul Continente, i pellegrinaggi, un' importazione d' idee nuove, ed altre cause devono avere esteso la lingua del popolo. Ed in prova, tutte le parole lunghe relative a filosofia, o a grammatica, od a religione, sono quasi tutte di estrazione forestiera, ossia latina, con una desinenza ed ortografia sassone. Così la lingua italiana per molti secoli scorse per modo di dire sotto terra, ricevendo continuamente un tributario incremento dal commercio, dalle Corti, e più che tutto dagli scrittori sull' ultimo perfezionarsi. Se la lingua Anglo-Sassone, sebbene scritta da pochi, non si fosse per mezzo di scritti sassoni arricchita, come avrebbe potuto Alfredo trovar parole da tradurre dal latino il libro di Boezio, la Storia di

Beda, i viaggi di Osorio, alcuni estratti delle confessioni di S. Agostino, delle istruzioni pastorali di San Gregorio, e dei dialoghi composti dallo stesso Papa? I Vangeli erano tradotti in Anglo-Sassone. Erano regolarmente letti nelle Chiese ne' giorni festivi. La Bibbia era di continuo citata ne' sermoni e nelle omelie fatte in Anglo-Sassone. Col solo parlarla, una lingua non può fare progressi se non lentissimi, perchè le parole cadono dalla memoria, e la tradizione orale non varrebbe a tramandarne ed aggiungerne se non pochissime. A noi non consta che siensi scritti molti libri in Anglo-Sassone tra il 600, e il 782, l' epoca di Alfredo. Ma è presumibile che se ne sieno scritti molti, i quali e pel poco loro merito, e per le guerre sorvenute co' Danesi, e per la mancanza di carta, non avranno per lungo tempo sopravvissuto. Un aneddoto storico legittima questa credenza. Si racconta che Giuditta matrigna di Alfredo, principessa francese di alto animo, per invogliare il figliastro ancora fanciullo dell' età di 12 anni ad imparare a leggere, gli mostrò un libro di canzoni Anglo-Sassoni colla promessa di fargliene un regalo, se apprendesse

a leggere. Prima di Cino da Pistoja, e di Guinicelli, prima dello storico Malaspina, quanti scrittori non ebbe la lingua italiana, i quali caddero intieramente nell'obblìo pel poco o nessun loro pregio. A stento se ne tirarono dall' obblivione i nomi ricordati qua e là ne' libri posteriori. Il disegno che Alfredo proponevasi colle sue traduzioni era nobilmente patriotico. Emulo di Carlo Magno riuniva le armi alle lettere, e questo guerriero, poeta e legislatore insieme voleva istruire la sua nazione, e vide che senza l' uso scritto d' una lingua nazionale il sapere rimane proprietà o monopolio di pochi in una lingua straniera che si può dir lingua morta. Perciò egli stesso diede l' esempio dandosi a studiare il latino a 38 anni col tradurre Boezio, Beda, Osorio, e una parte della Bibbia in lingua Sassone negl' intervalli delle sue moltiplici occupazioni, e a malgrado della sua cagionevole salute. A segno che il sig. Jurner osa non senza fondamento affermare essere l' antico Sassone armonioso, flessibile e ricchissimo idioma. Dell' armonia dirò nulla, perchè ad orecchi anglo-sassoni può parer tale; ma della ricchezza ne fanno fede i quattro quinti

di sassone di cui è tuttora composta la lingua inglese, senza computare il sassone obsoleto e disusato. Ma se fu ricca (ripetiamolo) forza è che lo sia divenuta per mezzo di scritti. Perticari, uno de' migliori filologi che vanti la lingua Italiana, a proposito di quegli scrittori oscuri e quasi ignoti che precedettero Dante e gli allargarono e prepararono la lingua volgare, dice così:
« Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro)
« quella fola di Pallade che nasce coll'arme
« indosso, e della Dea Maestà che a pena
« escita al mondo si fu gigantesca, sono da
« lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma
« i filosofi sanno che ciò non può stare;
« che tutto che si vede adulto, fu da pri-
« ma picciolo e infante; che ogni cosa mor-
« tale spunta e cresce con lenti, invisibili
« e sempre eguali principj; che la lingua
« nostra non può essersi ingenerata a modo
« dissimile da quello, onde furono ingene-
« rate la latina, l'inglese, l'alemanna, la
« franca, e quante lingue mai vissero e
« quante vivono; nè in modo dissimile na-
« sceranno quelle che a noi sono future.
« Che se molte memorie di que' primi au-
« tori non sono a noi pervenute, questo

« sarà gran danno per gli studiosi di tali
« cose; ma niuno ne potrà mai trarre ar-
« gomento che valga a combattere la sa-
« pienza dell' Alighieri. — Perchè quale
« meraviglia, se siensi già smarriti i versi
« di quegli antichi, onde la fama e perfino
« il nome è già nascosto nel tempo? Non
« si sono elle smarrite anche dopo il tre-
« cento molte opere di classici Greci e La-
« tini? I libri De Gloria di Cicerone, l' Epi-
« stole di Cesare Augusto, viste già dal
« Petrarca, la Storia dei Ghibellini e de'
« Guelfi, scritta da Dante, e che ancor
« leggevasi nel 400, ora ove sono? E tanti
« di que' Codici che la Crusca ha citati già
« più non si trovano ». Nè dissimile dal-
l' opinione del sig. Jurner è l' altra auto-
revole del sig. Warton il quale chiama l'an-
tico sassone (il Sassone-Brettone), non an-
cora corrotto dal susseguente dialogo danese,
una lingua *perspicua*, *nervosa* ed *armonica*,
*siccome quella che posava su uniformi prin-
cipj*, *ed era stata raffinata da poeti e teo-
logi*.

L' impulso che il re Alfredo diede alla
sua nazione non durò che 60 anni oltre
la sua morte. Il suo generoso scopo fu

tergiversato da un evento di simile natura a quello che attraversò gl' incoraggiamenti dati agli studj da Carlo Magno nel suo Impero, cioè, da barbare incursioni, e da guerre non meno barbare. I Danesi che sino dall' anno 787 occupavano il Northumberland, e l' Anglia Orientale, ricevevano continui aiuti dai loro compatrioti, e mediante successive invasioni or vinti or vincitori protrassero una guerra feroce e sterminatrice per più di cent' anni. Sebbene i Danesi (ossia Scandinavi) provenissero dalla stessa regione, e fossero della stessa nazione degli antenati de' Sassoni, pure correva gran differenza tra i discendenti di quelli in Bretagna, e questi nuovi occupatori. Quelli si erano mansuefatti ne' costumi nei tre secoli dal 600 al 900; ingentiliti nella mente, ingranditi nelle idee. Laddove i Danesi erano rimasti allo stesso apice di ferocia e selvatichezza, o fors' anche fattisi più selvaggi che mai. Idolatri ancora, viventi di rapina sul mare, stimando disonorevole ogni esercizio fuori di quello della guerra, erano i Filibustieri di que' tempi. Quantunque della stessa famiglia le invasioni de' Danesi (rispetto allo stato di maggior civiltà in cui

si trovavano i Sassoni) sono da riguardarsi come irruzioni di barbari che arrestarono la civiltà progrediente de' Sassoni. Alla ferocia aggiungevano l' odio religioso d'idolatri, che riputavano apostati i Sassoni per avere abbandonato il culto di Odino, loro eroe deificato. Essi consideravano gl' Inglesi (*giacchè* questo nome già cominciava ad essere in uso verso il 787) come apostati e degeneri dalle guerresche virtù de' loro antenati. Essi li riguardavano come codardi che disprezzando il convivio di Valhalla (l' Elisio di Odino) avevano rinunziato a' suoi piaceri pel salmeggiar de' preti, e per la buffonaggine del leggere, dello scrivere, e dello studio. Questi sparsero la desolazione in molte parti già culte della Bretagna, massime nella parte settentrionale. I monasterj colle loro librerie erano dati in preda alle fiamme; gli studiosi dispersi e trucidati; la nazione posta a sacco ed impoverita. Dopo aver messo a ferro e a fuoco qualche distretto del territorio Cristiano solevano stanziare i loro cavalli nelle cappelle de' palazzi. « Noi abbiamo cantato la messa delle lancie (dicevano per ischerno); essa principiò alla levata del sole ». Assalivano

da ogni canto, in minor numero sì, ma col vantaggio della sorpresa, dell' ubiquità, e talvolta unendosi ai malcontenti Britanni dell' occidente, ossia, ai Gallesi; distruggevano il tutto coll' avidità e rapacità del Corvo che inalzavano per insegna nelle loro bandiere. La civiltà de' Sassoni adunque si arrestò, se non retrogradò; gli esercizj guerreschi in questa sanguinosa lotta divennero per loro l' occupazione unica indispensabile della vita. Essi però per più di due secoli pugnarono coll' ardore del drago (com' era così dai poeti Celti simboleggiata la loro bandiera coll'emblema del cavallo bianco), finchè all' ultimo rimasero vincitori, ed in possesso della Bretagna. Lo sterminio però durante questa guerra non fu nè intiero nè universale. Chè anche prima della finale vittoria de' Sassoni (1042) il furore de' Danesi era rallentato, le rovine erano cessate, quando i Danesi stessi col tempo e col contatto inevitabile di nemici, parlanti quasi la stessa lingua, eransi ammansati, e più poi quando la corona della Bretagna caduta era in essi, e in un gran Principe, Canuto (1017).

Per fortuna che la lingua di questi barbari era quella stessa che parlavano i Sassoni, tranne quelle piccole varietà che si osservano sempre, sì in alcuni termini che nella pronunzia, fra i varj dialetti di una stessa lingua. Il Britanno-Sassone corrotto dal Danese è chiamato con nuovo nome da Warton Britanno-Danese. Tutto adunque soffrì in questa lunga guerra di sterminio, eccetto la lingua, la quale non cominciò a risentire una rilevante alterazione se non al 1066 coll' invasione de' Normanni, crisi che sarà descritta in uno de' prossimi capitoli. Ho continuato a chiamarla lingua Anglo-Sassone, tutto che presso alcuni sin dal decimo secolo abbia cangiato questo nome con quello di lingua *Inglese*. Alfredo sin dal secolo nono cominciò a darsi di quando in quando il titolo di *Re d' Inghilterra*; e nel secolo seguente (925-940) piacque ad Atelstano che trovossi signore di tutta la Bretagna di assumere perennemente questo titolo. La lingua anch' essa cominciò in allora a chiamarsi lingua Inglese. Io però continuerò a chiamarla lingua Anglo-Sassone, come fanno la maggior parte degli

scrittori, non che tutti i filologi per evitare di confondere quella tutta Sassone coll'Inglese de' nostri giorni, miscuglio di Sassone e di Normanno, come ora si vedrà, per cui dalla conquista (1066) sino ai tempi di Chaucer prese e conservò il nome di Anglo-Normanna.

La lingua Anglo-Sassone penetra in Scozia.

La lingua Anglo-Sassone penetrò anche in una parte della Scozia, ma non è certo nè il come nè il quando. Fatto è che l'Anglo-Sassone soppiantò nella Bassa Scozia la lingua *Ersa* che ivi parlavasi, come continua tuttora a parlarsi nell'Alta Scozia. Ma quando e come tale surrogazione avvenisse non è ben certo, ed è soggetto di disputa tra gli storici ed antiquarj. Hume è d'avviso che l'Anglo-Sassone fosse portato nelle basse terre in quello stesso modo che lo fu in Bretagna, cioè, mediante prospere e successive invasioni d'Anglo-Sassoni, o per dir meglio, d'Anglo Danesi. Thierry all'opposto inclina a credere che non vi

fosse recato che dai Sassoni i quali, lottato ch' ebbero invano coi Normanni per sottrarsi al proprio sterminio od al giogo de' Normanni al tempo stesso della conquista (1066), trovarono un rifugio nelle terre poste tra la Tweed ed il Forth. Ciò è improbabile, perchè se così fosse, non vi sarebbe stato tempo di sradicare la primitiva lingua *Ersa* innanzi che altri fuggitivi normanni, ivi pure non molto tempo dopo rifugiatisi, v'innestassero la lingua normanna; per cui ne nacque anche in questa parte della Scozia la lingua detta Anglo-Normanna. È più credibile che le conquiste soppiantino una lingua di quel che sia delle parziali emigrazioni. Gli storici scozzesi tacciono su questo punto, e dovendo scegliere fra le congetture, ci atterremo alla prima opinione di Hume come alla più verosimile, senza però escludere l'altra che le torme de' Sassoni fuggitivi abbiano contribuito ad introdurre una nuova lingua.

L' Anglo-Sassone però sino all' undecimo secolo non si estese all' Irlanda. Quest' isola non sofferse nè il giogo de' Sassoni, nè l' influenza della loro lingua. Alcuni

condottieri di questa nazione, o Danesi, possono avere stanziato per alcun tempo su alcuni punti della Costa orientale, ma non vi fecero lunga fermata, e meno poi vi eressero dominio. La lingua Ersa, ossia la lingua nazionale, vi si conservò dominante e pura sino alla venuta de' Normanni, come scorgerassi in appresso (1). In questa lingua era scritta la Storia Antica Civile di questa nazione, compilata sotto il titolo di *Grande Antichità* da una giunta di nove savj (detti Fileas (2)) prima dell'introduzione del Cristianesimo nel 400. Questa circostanza meritava menzione, perchè sebbene pochi frammenti di questo corpo di Storia sieno pervenuti sino a noi, atteso gli sterminj delle guerre normanne ne' secoli posteriori, sono i ricordi storici più antichi che alcun popolo *moderno* possa vantare.

---

(1) O' Connor, Spenser, Mackintosh.

(2) I Fileas, o Ollamhs (ossia i dottori in ogni specie di lettere e scienze) erano un ordine onorato dello Stato ammesso nel ramo intermedio di legislazione fra i principi e i cittadini.

CAPITOLO II.

Della Poesia Sassone.

Giunti come siamo al 1066, epoca in cui la lingua, ricevendo un influsso di un'altra lingua straniera, a guisa di fiume ad un confluente di altro fiume cangia appellazione, arrestiamoci, e rivolgiamo indietro lo sguardo per vedere quale fosse la poesia Sassone, quali progressi avesse fatto, o qual influenza esercitato sulla poesia Inglese de' secoli molto a lei posteriori.

Presso tutti i popoli di cui sappiamo la storia, la poesia precedette la prosa. Così fu presso gli Ebrei, presso i Greci, presso i Latini, per citare soltanto i popoli più noti. Anche gli Scandinavi, tuttochè privi per molti secoli di scritture e di arti, in breve d' ogni coltura, ebbero una classe di persone che cantavano in versi (o linguaggio poetico) le imprese de' capi della nazione. Questi erano detti Scaldi che in lingua Gotica significa *pulitori della lingua*. Di queste poesie (o nordiche, o scandinave,

o islandesi che piaccia di chiamarle) per cura di antiquarj e per vanto nazionale si rintracciarono molti frammenti, e moltissime canzoni che vennero raccolte, tradotte e commentate con molta diligenza.

La poesia Sassone, che può considerarsi un ramo della Scandinava, precedette anch' essa in Inghilterra la prosa della stessa lingua. I condottieri di quelle ciurme di Sassoni che dalle rive dell' Elba venivano a cercar fortuna e conquisti in Bretagna, avevano con loro uno Scaldo che tramandava ai posteri in una canzone le imprese loro. Tutta la loro letteratura consisteva in questi canti, tutto il loro teatrale divertimento nell' accompagnamento dell' arpa. Colla stessa negligenza con che in Inghilterra si trattò finora la lingua Sassone fu pur trattata questa poesia. Gl' Inglesi continuamente assorti in argomenti politici, avidi di applausi che la nazione generosamente largheggia a chi sa interessarla o scuoterla fortemente, non hanno dato opera sufficiente a studj freddi, il cui valore per verità è da pochi uomini apprezzato. A segno che il più antico Scaldo che finora conoscasi non è più antico del 750. Se si

avesse poi a giudicare della poesia Sassone dai pochissimi avanzi che *finora* si conoscono, si dovrebbe inferire che gli Scaldi degli Anglo-Sassoni avevano ben degenerato dai loro antenati settentrionali, ove pure non rimangano sepolte nelle oscurità e nelle librerie poesie migliori di quelle che abbiamo sott' occhio. Non solamente ogni capo di questi avventurieri aveva seco uno di questi cantori, ma bene spesso essi stessi lo erano. Non v' era convito reale a cui non avesse un luogo fisso ed onorevole lo Scaldo. Pare anche da alcune canzoni rimasteci che ve ne fossero di più ordini sì che gli uni dopo gli altri intuonavano sull' arpa un canto in lode di qualche vittoria. Quest' uso durò tutto il tempo del dominio sassone, nè cessò per le incursioni de' Danesi, i quali pure procedendo dalla stessa contrada, conducevano seco alla guerra gli stessi Cantori. Gli Scaldi continuarono a fiorire nel Nord sino al 1157. Questi Scaldi in Bretagna continuarono sino alla venuta di Guglielmo il Conquistatore. Il nome si cangiò, ma la costumanza continuò, poichè agli Scaldi successero i Ministrelli, che i Normanni (anch' essi di origine Scandinava) avevano

sempre conservato presso di loro sotto questo nuovo nome latino. Come mai in tanti secoli gli Scaldi della Bretagna non produssero cose che vincessero l'oscurità e il tempo? Se i Sassoni fossero stati dotati di genio poetico come gli Ebrei o i Greci, qualche cosa sarebbe per tradizione sopravvissuta ai tempi in cui non v'era che la tradizione, e dopo che si studiava e si scriveva presso questa nazione, molte delle composizioni sublimi si sarebbero tradotte in latino, o conservate in iscritto. Se adunque non si scoprono altre poesie di quelle che esistono, forza è conchiudere che i Sassoni erano un popolo fatto per combattere, e per le cose civili piuttosto che per le cose di genio; ove non vogliasi in loro difesa osservare che tosto che la coltura fra loro principiò, la lingua illustre e scritta era la latina, e chi voleva scrivere per gli uomini educati scriveva in questa lingua morta, come Alcuino, Beda ec. Oltre di che la superstizione di que' tempi aveva gettato in discredito le opere antiche. Sicchè in lingua volgare Sassone non si sarà composto se non se quando volevasi piacere al volgo.

I Sassoni importarono in Inghilterra l'antico linguaggio, e l'antiche lettere Runiche, le quali però non furono mai di uso comune. La loro conversione alla cristianità, che accadde sul finir del sesto secolo, bandì intieramente l'uso dei caratteri Runici, stimati di cattivo augurio e negromantici. — Della scrittura sassone poi non si hanno avanzi anteriori al sesto secolo. E nel settimo secolo non si hanno in questo carattere che pochissimi diplomi (Charters).

Il più antico avanzo che ci rimanga di poesia sassone è un pezzo di canzone, o preghiera all'Altissimo, del settimo secolo, d'un monaco Caedmon (morto nel 680) che vegliando in una stalla a cura di buoi soleva comporre delle cose ascetiche per non saper fare altro di meglio. Quasi arrossisco di riferirlo, ma quelli che ammirano le poesie di Fra Jacopone da Todi non me ne sapranno male per la somigliante insipidezza che vi gusteranno. Fra Jacopone, San Francesco, San Tommaso d'Aquino furono dei primi che scrissero versi italiani (o tiritere) nel trecento; curiosa coincidenza con questo frate bifolco,

di cui ci sono rimasti i più antichi versi sassoni pel naufragio de' suoi predecessori, appunto come in un naufragio che la vuota botte talvolta sornuota alle cose più preziose che vanno in fondo. V' ha però questa differenza che alcuni degl' Italiani ammirano que' versi di Fra Jacopone e di San Francesco come gemme della nostra lingua, laddove gl' Inglesi non mirano questa canzone di Caedmon che come un' anticaglia di casa. Questo saggio però ci servirà di prova che noi moderni tutti siamo poveri in origine. Chi può leggere senza sbadigliare le poesie de' primi nostri poeti siciliani? Si possono leggere per curiosità, ma non per piacere. Tutti siamo poveri e compassionevoli ne' primi tempi, fuorichè gli Ebrei, e fors' anche i Greci.

« Or noi dovremmo lodare
Il Guardiano del celeste Regno
Il possente Creatore
E i pensieri della sua mente,
Padre glorioso delle sue opere!
Siccome Egli di ogni gloria
Eterno Signore,
Stabilì il principio,
Così Egli il primo formò

La terra pe' figli degli uomini
Ed il Cielo pel suo padiglione.
Santo Creatore!
Regione celeste,
Guardiano del genere umano,
Eterno Signore,
Dappoi che fece
La terra per gli uomini;
Onnipossente Reggitore! (1) »

Aldhelm, già sopraccitato come autore di poemi latini, compose ancora alcune canzoni in lingua sassone che cantava egli stesso ai passeggieri su un ponte. Le traduzioni di Alfredo sono anch'esse da mettersi nel catalogo delle poesie sassoni, sebbene, quali traduzioni, non interessino la storia della poesia che per lo stile e il metro. Per compensare i lettori della melensa poesia di Caedmon soggiungo la traduzione di un' Oda sassone del decimo

(1) Non sospettisi ch' io abbia sfigurato l' originale colla mia traduzione, perchè la poesia Sassone non avendo nè rima, nè varietà di metro, nè sempre il numero poetico, ha poca armonia e colorito da perdere.

secolo sulla battaglia di Brunnanburgh. Il soggetto di questa canzone è la vittoria riportata da Atelstano, figlio di Odoardo, nel 934 o 938 sopra una confederazione formata contro questo Principe guerriero tra gli Scoti delle montagne del Nord, i Danesi, gli abitatori della costa della Tweed all'oriente del Tamigi, ed avventurieri della stessa razza accorsi dall'Irlanda, oltre numerose squadre di pirati Scandinavi. Egli disfece compiutamente questi confederati a Brunnanburgh (la cui situazione è ancora in controversia), ove rimasero estinti cinque regoli, dodici duchi che si collegarono con Anlaf contro Atelstano. Quest'Oda non è meno famosa pel suo carattere poetico quanto per la bella falsificazione che il giovine Chatterton, di diciotto anni nel secolo scorso, seppe farne nello stile inglese obsoleto del decimoquinto secolo, dando a credere che fosse composizione di un certo Tommaso Rowlie vissuto nel 1470. Quando si riflette a questo esempio e a quello di Macpherson (falsificatore di Ossian), sembra che i poeti inglesi abbiano un talento singolare di contraffare gli antichi stili,

quanto i Romani d' oggidì per contraffare medaglie e camei antichi. Nella traduzione serbo a un dipresso lo stesso ordine in cui le parole dell' originale son poste, perchè si abbia una idea della inversione, uno de' principali caratteri dell' antica poesia sassone, ancor più intralciata di quella in uso presso i Latini.

« Quì Atelstano il Re
Il Capo dei Capi,
Il Dator de' braccialetti de' Nobili,
E suo fratello ancora
Edmundo l' inclito Giovine,
Il Maggiore! Un' eterna gloria
Guadagnaron con strage in battaglia
Col filo delle spade
A Brunnanburgh.
Il muro degli scudi essi spezzarono (segarono)
Essi fenderono le nobili bandiere,
Essi superstiti della famiglia
Figli di Odoardo,
Siccome era naturale
Fin dai loro Antenati
Ch' essi in campo spesso
Contro ogni nemico
Il loro suolo difendessero
I lor tesori e case.

Incalzando distrussero
La gente Scozzese
E l' armata.
I morti caddero!
Il campo risuonò!
I guerrieri sudarono
Da poi che il Sole
S' alzò nell' ora del mattino,
Il più grand' astro
Giulivo sopra la terra
Dell' eterno Sire
Di Dio luce splendente!
Sinchè la nobil creatura (il Sole)
S' affrettò al suo tramonto.
Quivi giacquero più e più guerrieri
Dai dardi atterrati,
Nordica Gente
Sopra gli scudi trafitta;
Così toccò agli Scozzesi
Stanchi della rosseggiante battaglia.
I Sassoni occidentali allora
Per tutto il giorno
Con uno scelto stuolo
Fin all' estremo incalzarono
L' abbominata gente.
Tagliarono a pezzi i fuggenti dell' esercito
Non che i tardi ferocemente
Con spade aguzzate alla pietra.

I Mercj non ricusarono
  Il duro giuoco del conflitto
  Con alcuno di quella gente
  Che con Anlaf
  Sopra il torbido mare
  In seno alle navi
  Vennero in traccia della terra
  Per mortale battaglia.
Cinque giacciono
  In quel luogo della battaglia
  Cinque giovani Re
  Dalle spade ammutoliti;
  Così pur sette
  Conti di Anlaf
  Ed innumerevol gente dell' esercito
  Dell' armata, e degli Scozzesi.
Di quivi fu scacciato
  Il Sire del Settentrione
  Trascinato dalla necessità
  Alla voce della nave.
  Con una picciol banda
  Con la ciurma della sua nave
  Il Re della flotta
  Partì sul giallo flutto,
  Salvò la sua vita.
D' indi ancora lo sconfitto
  Fuggiasco giunse
  Alla sua Nordica contrada
  Costantino:

Il rauco suono d' Hilda
Non ebbe d' uopo d' intuonare
Nel commercio delle spade;
Egli era il frammento de' suoi parenti,
De' suoi amici caduti sul campo comune
Trafitti in battaglia:
E il suo figlio lasciò
Sul luogo della strage
Dalle ferite atterrato.
Giovane nel conflitto
Ei non potea vantarsi
Il giovane dai biondi capelli
Del decreto di morte
Sebben maturo in senno.
Nè più Anlaf allora
Col resto de' loro eserciti
Potè millantarsi
Ch' essi per fatti di battaglia
Furono migliori
Nel luogo del combattimento
Nel prostrare le bandiere,
Nell' affronto delle saette
Nella mischia delle genti
Nei scambievoli colpi delle spade,
Quando essi nel campo della strage
Contro i discendenti
Di Odoardo pugnarono.
Disgiunti da essi allora
I Settentrionali

Inchiodate navi,
Triste reliquie dei dardi,
Sul tempestoso mare
Su la profonda acqua
Scamparono in Dublino,
E nella loro terra
Conscii del proprio scorno.
Così allora i fratelli
Amendue insieme,
Il Re ed il Principe
La loro patria attinsero
La occidental Sassone terra.
Gli strillatori della guerra
Lasciaron dietro loro
Gli avvoltoj a gioire,
Il triste Nibbio
E il nero avvoltojo
Dall' adunco rostro
E il rauco rospo;
L' aquila poscia
A pascersi di bianca carne:
L' ingordo battaglier-falcone
E la grigia fiera
Il lupo della foresta.
Non vi fu più grande strage
In questa Isola
Finora
Di gente distrutta
Innanzi a questa

Dal filo delle spade
(Giusta il dir dei libri de' vecchj savi)
Dacchè dall' Oriente a quì
Gli Angli e i Sassoni
Vennero
Sopra gli ampj flutti
In traccia dei Britanni.

Il più importante poema però che finora si conosca in questa lingua è quello di Beowulf che fu tradotto non ha guari. Questo poema è scritto nel decimo secolo, cioè, due secoli prima del celebre poema spagnuolo del *Cid Campeador* del duodecimo secolo. Esso è inferiore alla romanza del Cid in interesse, in caratteri, in avvenimenti, in colori; ma nondimeno spoglia quella romanza d'un vanto di cui finora godette, d'essere, cioè, il più antico poema epico in lingua moderna. Per gli Spagnuoli già molto poveri in poesia epica non è una perdita poco considerevole. Traduco tal quale l'estratto che il sig. Turner ne ha fatto nella sua Storia degli Anglo-Sassoni. Chiedo perdono a que' lettori che amano di andar rapidamente, se gli arresto

ancora nel nostro cammino; sarà l' ultima posata che faremo di questa sorta.

Questo poema contiene le gestà di Beowulf (nome per verità poco armonioso per noi). Se il poeta anglo-sassone non descrivesse che le sole cose operate dal suo eroe, meriterebbe il titolo di poema storico; ma poichè si divertì, come non v'ha dubbio, a raffigurare un guerriero e degli eventi a propria fantasia, conviene riguardarlo come un saggio di poema romantico, vero ne' costumi e nelle maniere, ma favoloso nella storia.

Il poeta finge d' essere stato un contemporaneo degli eventi che descrive, ed incòmincia il poema col solito modo interrogativo dei poeti Celti:

« Come abbiamo noi ne' tempi andati de' prischi Danesi udito la gloria dei re di Theod? Come que' duci splendevano nella forza? — Spesso il figlio di Scilda ritornò vincitore dalle schiere nemiche, da più popoli sconfitti. — Il conte era temuto. — Ei crebbe sotto il cielo; egli fiorì in onori, finchè ognuno che regna sulle sponde del mare gli obbedì, gli pagò tributo. »

Segue la sua nascita e il suo elogio; poi continua:

« Eravi un buon re; a lui nacque per prole un giovane nel mondo. Dio mandò costui per conforto del popolo, perchè sapeva il suo bisogno, ed il Supremo sapeva che il popolo aveva per lunga pezza sofferto. A lui il Dio della vita, il Dispensator della gloria, concesse gli onori del mondo ».

Il poeta prosegue ad accennare l'Eroe come in procinto di una marziale impresa:

« Beowulf era illustre. Ampia corse la fama che il figlio di Scilda stava per piombare su terre straniere. Questo grido gli ottenne salde navi con doni copiosi di denaro in tempo opportuno. Allora con esso lui, come già un tempo, si riunirono volontarj i suoi compagni. Quando il cimento era prossimo, il popolo lo seguiva. Con lodevoli gesta ovunque fra i popoli quest' Eroe fiorirà ».

Si fa la descrizione del suo imbarco: « Con loro lo Scild si avviò alla nave, mentre altri erano bramosi di seguire il loro signore. Essi lo condussero fuori pel viaggio dell'Oceano, mentr'egli comandava

a' suoi cari compagni, e con parole governava gli amici discendenti di Scilda. L'amato Capo-della-Terra aveva avuto lungo imperio sopra di loro. — Ei si arrestò al porto: la voce volò sul ghiaccio, e fuori pronta fu la spedizione del nobile Condottiero. I compagni quindi condussero il caro re, il signor de' braccialetti, l'illustre, in grembo alla nave. Sull'antenna di molte navi pendevano gli ornamenti raccolti da lontani flutti ».

Passa il poeta a descrivere la nave di guerra e ciò che conteneva. « Non intesi mai che più degna nave d'un re fosse allestita; con le spade d'Hilda, con le vesti, con falci e con maglie. In grembo giacciono molti vasi ond'ei potesse andar lontano sul dominio dell'acqua. — Nè in essa già piccioli doni della ricchezza del popolo allogarono, quegli stessi che la commisero alle onde appena fu costrutta la spaziosa nave. Poi in essa piantarono la sventolante bandiera alta sopra le loro teste. Lasciarono che le onde della marea la portassero nell'Oceano. Ben sarebbe colui tristo e dolente; nessun guerriero sotto il cielo avrebbe sorte felice, il quale imprendesse a loro togliere quel carico ».

Indi il poeta introduce un personaggio che fa una delle principali figure in questo poema, ed in cui soccorso è destinata la spedizione di Beowulf. Questi è Hrothgar, uno de' figlj di Halfden, re danese, alla cui dignità pare che Hrothgar fosse succeduto, come suo luogotenente, poichè il poeta dice:

« Quindi fu dato a Hrothgar il tesoro dell' esercito, l' idolo della battaglia. Allora tutti i suoi cari parenti gli obbedirono, mentre il giovane cresceva gran Signore di loro ».

L' autore s' inoltra verso l' avvenimento su cui aggirasi la maggior parte del poema, narrato però con molta oscurità. Il primo accidente si è che Hrothgar invita i suoi guerrieri ad una di quelle grandi adunanze, o parlamenti, che i re Teutonici solevano tenere, chiámati dai Sassoni Witena-gemot, in cui solevano distribuire i loro presenti.

« Occorse alla sua mente di radunare nella sala del suo palazzo i suoi eroi. Le genti si affrettarono a preparare molte bevande. Queste erano sempre ricercate dai Capi delle genti. Ed in quel luogo Egli divisava di dividere ogni cosa coi giovani e

co' vecchi, tranne il suo territorio, e le vite della sua gente ». (Si proclamò il Parlamento, e l' assemblea si radunò. Il nome che si dà all' abitazione reale o città, era Heort). « Quando la grand' Aula fu tutta allestita, la grand'Aula Heort dal poeta, da colui che ha un esteso potere delle sue parole. — Il Re non era minaccioso; trasse fuori i braccialetti; divise il tesoro; in questa festa l' alta Sala risuonò di grida, e il *torto corno* andò in volta ». (Si scuopre all' improvviso un nemico che stava spiando la festa col secreto ed oscuro disegno d' una malignità). « Colui che abita nell'oscurità, mentre ogni giorno udiva eccheggiar l' aula della loro gioia ».

Il poeta continua la descrizione della festa ed introduce il curioso episodio d' uno *Scop*, o poeta che canta un poema sull'origine delle cose:

« Vi fu il dolce canto maritato all' arpa, la narrazione del poeta, di lui che sapeva l' origine degli uomini, sebbene remota a narrarsi. Egli cantò che l'Onnipossente creò la terra, la luce, e le belle pianure. Egli pure incurvò il letto delle acque.

Segnò il sentiero del forte sole e della luna, destinati ad illuminare gli abitatori della terra. Egli adornò ancora le regioni del mondo di foglie e di splendore; Ei fu che diede la vita ad ogni specie di viventi che si muovono ».

Il cantore della festa nel suo canto ricorda gli Spiriti cattivi che disturbano il cielo e la terra; non che l' assassinio di Abele che gli fornisce l' occasione di parlare della sanguinosa scena, uno de' principali eventi del poema, che imputa ad uno Spirito maligno chiamato Grendel.

« Così Dio fece il genere umano, e gli uomini vivevano felicemente nel piacere finchè Colui cominciò a commettere delitti, il nemico che dimora in Inferno. — Grandi erano le stampe de' suoi passi, di Colui che regnava sopra i deserti, e la prigione della razza di Fifel. Infelice sulla terra viveva l' uomo dappoichè il Creatore l' aveva scacciato. L'Eterno Signore vendicò l' assassinio di Abele sulla progenie di Caino. Colui che trucidò Abele non ebbe più alcuna gioia dopo quell' omicidio; chè il Creatore lo punì ben lontano, per questo delitto commesso contro l'uman genere. Da lui nacquero

tutti i malvagi, gli Eotenas, e gli Ulfa, e gli Orcnea, e simili giganti che combatterono contro Iddio per lungo tempo; finchè Egli con giusta retribuzione ne li punì ».

La festeggiante adunanza va a riposarsi; e mentre gli ospiti dormono sicuri e senza alcun sospetto, codesto maligno spirito li sorprende, e uccide nel sonno trenta Baroni.

« Ei partì per osservare, scesa che fu la notte, come nell' alta magione i guerreschi Danesi fossero a dimora dopo il trincar della cervogia. — Ei li trovò nell' assemblea de' Nobili dormendo dopo il banchetto, ignari del dolore. Questo Rifiuto degli uomini, questa pestilente Creatura, avido arcigno digrignante e feroce tolse nel sonno la vita a trenta Baroni. Quindi di nuovo si partì, soddisfatto col suo bottino di ritornare a casa da quella carnificina ».

Si divulgò nel mattino questa inaspettata sciagura, ed eccitò dolore e indegnazione a un tempo. Il re Hrothgar ne fu rimproverato o per sospetto, o perchè non la prevenne, od incapace non la vendicò. Per dodici inverni l' alienazione del suo

popolo, e questa sua pena continuarono, e l' omicida era tuttavia impunito. Fu in questo stato di cose che Beowulf udendo « *le gesta di Grendel* » intraprese questa spedizione in aiuto di Hrothgar in traccia di Grendel, e d'una vendetta pe' suoi assassinj commessi a mezzanotte.

Beowulf è descritto ora come un Capo principale, ed ora come un Barone di un Re per nome Higelac. Egli è anche chiamato Signore degli Scyldingi, cioè, dei discendenti di Scyld. Suo padre chiamavasi Ecgtheow, ed il suo popolo Geata o Juti. Al risolversi a questa impresa egli viene rappresentato così:

Egli disse: « Il Re della battaglia sopra il cammino de' Cigni andrà a ritrovare il gran Sovrano, giacchè egli ha bisogno di gente. I prudenti Ceorles faranno per lui tutti gli apparecchj per questa spedizione ».

« A tale richiesta i suoi compagni si radunano; procacciarono il legno del mare, il guerriero diresse gli esperti marinaj alla spiaggia. — La nave era sotto lo scoglio, gli eroi pronti; alla sua voce discesero; essi guardarono le correnti del mare; sulle arene i guerrieri portarono nel vuoto grembo

(della nave) gli splendidi ornamenti, gl'istrumenti di guerra della gente Jutlandica. Gli avventurieri trascinarono fuori pel loro volontario viaggio la ben costrutta nave ».

Narrasi quindi il loro viaggio. Il loro veleggiare è paragonato al dispiegarsi del collo d' un pollo, quando

« Essi videro la terra; gli scogli dell' oceano; gli splendidi colli, i profondi e vasti promontorj: ivi fu il fine del loro viaggio ».

Segue lo sbarco:

« I figli della tempesta montarono su que' scogli; legarono il legno del mare; scossero gli arnesi della battaglia: resero grazie a Dio che il viaggio sull'onde fosse stato così felice ».

Il poeta si fa poscia a descrivere l'inquietudine, la vigilanza, e le inchieste di coloro ch' erano preposti alla custodia delle spiagge:

« Allora dalla muraglia colui che ha in custodia la scogliera del mare scorse il Capo dei Scyldingj avanzarsi su lo scoglio colle spade della battaglia. Spezzò in fretta l'accesa torcia ansiosamente indagando nella sua mente chi mai potessero essere tali

genti ». Quindi il Barone di Hrothgar scese a cavallo verso la spiaggia della battaglia. Fra le sue schiere egli scuoteva l'asta della forza nelle sue mani: richiese qual fosse il lorò intento colle parole. « Chi siete voi, gente di maglia armata e di spade, che sulla via del mare traeste la lucida prora? Venite voi sui flutti per molestar gli abitanti? Io son qui custode affinchè sulla terra de' Danesi non vengano nemici a danneggiarli con armati vascelli ».

Beowulf si fa avanti per rispondergli; gli palesa la sua patria e la sua stirpe, e lo assicura esser egli giunto con un amichevole incarico per Hrothgar, e per assisterlo a trar vendetta del suo formidabile nemico. L'Esploratore Danese gli risponde urbanamente, e manda la notizia del suo arrivo al re, mentre i compagni di Beowulf vanno avanzandosi.

« Il cammino era aspro di pietre, la gente seguiva insieme il sentiero. La maglia delle battaglie ben affibbiata da dure mani splendeva. I rilucenti anelli di ferro risuonavano sulle loro armi, quando essi giulivi in questo formidabile apparato avviavansi a palazzo ».

Ma mentre essi allestivano i loro scudi, e facevan mostra dei loro strali, e delle frecce di frassino colle punte di grigio ferro, furono interrotti da un' opposta schiera:

Un possente Campione loro domandò « perchè qui recate i vostri begli scudi, le « grigie vesti della guerra, i minacciosi el« mi, e questo mucchio di frecce guerriere? « Io sono il messaggiere e l' araldo di « Hrothgar: io non vidi mai tanti stra« nieri di così valoroso aspetto. Cercate « voi Hrothgar sul sentiero della vendetta « o su quel della gloria? »

Beowulf dice che la sua ambasciata è pel suo Signore se gli vuol permettere di visitarlo. Wulfgar « della stirpe di Wendel » che gli rispose, annunzia il suo arrivo a Hrothgar, cui consiglia di star guardingo. Ma il re dichiara che lo conobbe da giovinetto, e gl' ingiunge di accoglierlo e scortarlo al suo palazzo. Beowulf è quindi introdotto dinanzi a Hrothgar.

Beowulf gl' indirizza la parola. La maglia splendeva sopra di lui, la pesante rete era inanellata con gran diligenza del fabbro. « Salve, o Hrothgar, io sono il parente di Higelac e nato Barone. Io condussi

più imprese nella mia gioventù; il Reggitore della mia patria mi fe' palese il misfatto di Grendel. I veleggiatori del mare riportarono che questo ostello, un tempo la sala più felice, fu per molti guerrieri mortale e deforme soggiorno; dopo la luce della sera, sotto un ciel sereno, era divenuta scura. Appresi dalla mia gente ch'essi erano i più felici fra i savi Nobili (*Ceorles*). O Re Hrothgar, io vengo alla tua volta affinchè essi vedano la mia forza. Ed ora contra Grendel, contra quell' empio, io voglio combattere solo contra quel Tirsi. Non faccio a te che una sola preghiera, o splendente Sire de'Danesi, Cima degli Scyldingi. Non negarmi l' asilo de' guerrieri! Caro Signore del tuo popolo! Poichè vengo da sì lontano; lasciami che io solo signore di questi illustri Capi, e di quest'oste possente vendichi Heorot. Io sento che l' empio pazzamente si beffa delle spade; ma di ciò non mi curo; purchè la mente di Higelac, il mio Signore, sia compita. Io anderò alla battaglia colla spada, coll'ampio e giallo mio scudo. Voglio afferrare il nemico col mio pugno, e intrepido lottare astiosamente contro questo abbominando ».

Ma poscia ricordandosi delle vicende e dubbie contingenze delle battaglie, Beowulf con mente più modesta soggiunge:

« Se però morte mi toccasse in sorte, rimovetemi dal sanguinoso terreno. Vi rimembri di darmi sepoltura. Banchettate senza mestizia in onor dello spirito errante. Segnate il mio tumulo con questo semplice fiore; nè vi abbandonate troppo al dolore pel destino della mia vita corporea; ma rimandate ad Higelac, se Hilda mi ritirerà, i miei arnesi di battaglia; ciò che portai di megliò sul petto, le mie vesti più ricche, le reliquie di Hred-lan, l'opera di Veland. Or giri fortuna a suo piacere ».

Hrothgar risponde a questo maschio discorso in voci amichevoli, e termina coll'invitarlo alla festa nella sala dell'idromele. Si pongono i sedili nella sala della cervogia; il Barone si assesta; il coppiere carico di forte cervogia (*ale*), la va mescendo agli ospiti. Il poeta è di bel nuovo introdotto a cantar della pace e dell'armonìa in Heort; ma un nuovo carattere è introdotto: Hunferth, il figlio di Eglaf che siedevasi a' piedi del Signore degli Scyldingi. Costui è rôso d'invidia per la fama di Beowulf, nè può soffrire

che alcun uomo goda più celebrità di sè stesso. Perciò ei va pungendo Beowulf intorno alle sue imprese come re del mare (sea-king).

« Sei tu, o Beowulf, colui che con tanto frutto travagli sull' ampio mare fra le tempeste dell' oceano? Colà voi per ricchezze e per ingannevole gloria ite esplorando i suoi lidi sui profondi flutti, finchè vi andate a riposare co' vostri antenati. Nè alcun uomo, caro od odioso vi sia, può trattenervi da questo doloroso sentiero. Colà sull' onde voi vi precipitate, colà sulle acquose correnti voi fiorite a spese degli infelici. Voi vi appostate sulla strada del mare; voi opprimete colle vostre mani; voi guizzate sull' oceano agevolmente attraverso i flutti. La furia dell' inverno imperversa, e nondimeno sull' acquoso dominio voi per sette notti valicaste ».

Dopo altre amare allusioni alle sue imprese termina il suo discorso col predirgli:

« Se tu ardisci affrontare Grendel, lo spazio d' una ben lunga notte ti aspetta ». — Beowulf rispose al figlio di Eglaf: « Qual mucchio di parole, amico mio Hunferth, ebbro di cervogia, vai tu parlando? »

E prosegue giustificando l' avventura che sta per intraprendere coll' esposizione di alcune sue gesta che possono servir di commento alle abitudini della loro vita.

« Noi dicemmo ancor fanciulli, e minacciammo poi giovinetti che al largo sull' oceano noi vorremmo riposare co' nostri antenati: e il nostro proponimento fu compito. Nude erano le nostre spade, ferme nelle nostre mani, quando noi ci precipitammo nel golfo coll' intento di difenderci contro le balene. Non v' era alcun nato che potesse guizzare sui flutti lontano da me sì rapido ch' io non potessi raggiungerlo sull' oceano. Per lo spazio di cinque notti noi fummo insieme in mare, finchè l' onde ci dispersero, i rabbiosi flutti, l' agghiacciato cielo, le gelate notti e il vento del nort; furiosi erano i flutti, forte e minaccioso il lor roteare, il furore dei gran pesci era più che mai eccitato. Ivi contra i nemici la veste ferrea del mio corpo, ben affibbiata da dure mani, mi diè pieno aiuto. Il mio contesto usbergo di battaglia stava sul mio petto adorno di oro. L' odioso nemico ben voleva strascinarmi al suolo: stretto ei mi teneva nelle sue irate branche, ma dato

mi fu di cogliere lo sciagurato colla mia punta. Colla scure di Hilda, colle mie mani in quella nobile tenzone io presi il potente cervo del mare ».

Beowulf continua a narrare le sue imprese; il conversare e il banchettar continua, allorchè la regina di Hrothgar comparisce alla festa per onorare l' arrivo di Beowulf.

« Era nella sala il dispensiere del tesoro, il lungo-crinito, l' illustre nella battaglia, il risplendente Sire dei Danesi. Rispose al saluto di Beowulf e intese da lui, guardiano de' suoi amici, il fermo proponimento. Echeggiava nella sala il riso de' convivi che facevano piacevoli parole. La regina di Hrothgar comparì; conscia della propria stirpe, cerchiata d' oro, essa cortese salutò il guerriero nella sala; e la donna reale diè il nappo al primo dei Danesi orientali, il nobile Castellano. Essa rallegrossi con lui, caro al suo popolo, che fosse presente a quella festa. Ei brillava di piacere, l' illustre re della vittoria, in quella sala delle tazze. Poscia la regina girò intorno ai cimierati: essa ad ognuno fe' parte delle preziose bevande; finchè l' opportunità si offrì

ch' essa regina, cerchiata di braccialetti, elevata nella sua mente portò il nappo dell' idromele a Beowulf. Essa salutò cortese la gente Jutlandica; saggia nelle sue gravi parole, essa rese grazie a Dio d' avere adempiti i suoi desiderj, poichè ella credeva che il guerriero sarebbe di conforto al suo popolo in ogni cosa. Ei prese il nappo con gioia, il guerriero della feroce strage nel campo delle balene, e poscia cantò che si affrettasse pure l' ora della pugna ».

L' autore prosegue a descrivere queste cortesi civiltà che ci rappresentano le usanze reali di que' tempi.

Beowulf parlò così, Beowulf figlio di Ergtheow: « Quando io lanciai sull' onda la mia nave in compagnia de' miei guerrieri, pensai che io solo sarei capace di appagare il desiderio del vostro popolo. E nel mortale conflitto collo stretto mio ostile afferramento, io mostrerò la forza degna d' un condottiero. Sulla fine della giornata attendetemi in questa sala delle tazze ». Queste parole, espressioni della gloria dell' Jutland, piacquero alla regina cinta d'oro. La regina del libero popolo andò a sedersi accanto al suo Signore. Poscia, come innanzi

mi fu di cogliere lo sciagurato colla mia punta. Colla scure di Hilda, colle mie mani in quella nobile tenzone io presi il potente cervo del mare ».

Beowulf continua a narrare le sue imprese; il conversare e il banchettar continua, allorchè la regina di Hrothgar comparisce alla festa per onorare l' arrivo di Beowulf.

« Era nella sala il dispensiere del tesoro, il lungo-crinito, l' illustre nella battaglia, il risplendente Sire dei Danesi. Rispose al saluto di Beowulf e intese da lui, guardiano de' suoi amici, il fermo proponimento. Echeggiava nella sala il riso de' convivi che facevano piacevoli parole. La regina di Hrothgar comparì; conscia della propria stirpe, cerchiata d' oro, essa cortese salutò il guerriero nella sala; e la donna reale diè il nappo al primo dei Danesi orientali, il nobile Castellano. Essa rallegrossi con lui, caro al suo popolo, che fosse presente a quella festa. Ei brillava di piacere, l' illustre re della vittoria, in quella sala delle tazze. Poscia la regina girò intorno ai cimierati: essa ad ognuno fe' parte delle preziose bevande; finchè l'opportunità si offrì

ch' essa regina, cerchiata di braccialetti, elevata nella sua mente portò il nappo dell' idromele a Beowulf. Essa salutò cortese la gente Jutlandica; saggia nelle sue gravi parole, essa rese grazie a Dio d'avere adempiti i suoi desiderj, poichè ella credeva che il guerriero sarebbe di conforto al suo popolo in ogni cosa. Ei prese il nappo con gioia, il guerriero della feroce strage nel campo delle balene, e poscia cantò che si affrettasse pure l' ora della pugna ».

L' autore prosegue a descrivere queste cortesi civiltà che ci rappresentano le usanze reali di que' tempi.

Beowulf parlò così, Beowulf figlio di Ergtheow: « Quando io lanciai sull' onda la mia nave in compagnia de' miei guerrieri, pensai che io solo sarei capace di appagare il desiderio del vostro popolo. E nel mortale conflitto collo stretto mio ostile afferramento, io mostrerò la forza degna d' un condottiero. Sulla fine della giornata attendetemi in questa sala delle tazze ». Queste parole, espressioni della gloria dell' Jutland, piacquero alla regina cinta d'oro. La regina del libero popolo andò a sedersi accanto al suo Signore. Poscia, come innanzi

nell' aula, si proferirono parole di minaccia. La gente nel palazzo cantò le vittorie della loro nazione, finchè il figlio di Halfden di repente intimò il riposo della notte.

Prima di ritirarsi, Hrothgar di nuovo si congratula col suo valoroso ospite; indi si ritira co' suoi guerrieri. La regina « prega il Dio della gloria contra Grendel » e il guardiano della sala condusse Beowulf al suo luogo di riposo.

« Quindi egli si spogliò la sua veste di maglia di ferro, e l' elmo si slacciò dal capo. Conseguò la sua adorna spada di eletto ferro al barone servente, e imposegli di custodire l' arma di Hilda. L' amato nobile signore chinò la sua guancia, il capezzale accolse la faccia del campione, e molti degli esperti guerrieri di mare intorno a lui giacquero in un felice riposo ».

Mentr' essi gioiscono di questa dolce quiete, il poeta prepara un cangiamento di scena.

« Lo spirito della pallida notte uscì fuori; gli abitatori delle ombre s' affollano; i saettatori dormono — anche quelli che dovrebbero avere in pronto il corno del palazzo ».

Ora l'antico nemico d'improvviso ritorna onde profittare della loro fiducia con un nuovo assalto.

« Venne quindi dalle paludi, fuori delle nebbie delle montagne, Grendel portatore della divina vendetta. L'odioso nemico si propose nella sua follìa di distruggere per tradimento alcuni in quella ampia aula. Ei sapeva che la sala delle bevande, l'aula de' guerrieri era stata ripiena di vasi. Non era la prima volta ch' entrava nella casa di Hrothgar, ma giammai nè in tempi antichi nè poi aveva egli assalito gente più prode di que' cavalieri ».

Ecco quali furono i suoi disegni:

« Lestamente ei traversò l'ingresso della sala, e lestamente il Demone su quel tristo pavimento camminava; volgeva in mente orribili pensieri; si arrestò con occhi somiglianti a fiamma di tremenda luce. Vide in quell'aula molti guerrieri sopiti in pace col loro Signore, schiera di famosi eroi. Ei sorrise nel suo pensiero, quel deforme Ribaldo! Disegnò di separare la vita di ognun di loro dal corpo. Brillò al suo pensiero una festa piena di speranze. Quella notte sembravagli propizia per trionfare di

più genti. Contemplò con isdegno il parente di Higelac, e com'egli esecrabile potrebbe colle sue branche afferrarlo ».

Sembra che fosse costretto di assalire uno de' guerrieri che circondavano Beowulf prima che potesse giungere al capo.

« Egli assalì l' assopito guerriero dalla parte superiore: la sua clava colpì l'inconsapevole sulla fronte; il sangue sgorgò dalle rotte vene ».

Beowulf si desta nel punto che Grendel stava per trucidarlo; una feroce tenzone appiccasi tra loro che dura alcun tempo; l' esito n'è la fuga di Grendel senza aver potuto effettuare il suo disegno. La gente radunasi nel mattino sul luogo del conflitto, attonita a quella notizia. Beowulf è altamente onorato per questa sua prima vittoria. Allegrezze e discorsi si fanno intorno a questo avvenimento. Hrothgar stesso va a congratularsi con Beowulf, e dichiara che lo considererà in avvenire come suo figlio. Beowulf in rispettoso modo brevemente racconta la tenzone. L' invidioso figlio di Elaf diviene silenzioso; ed intanto si prepara un altro splendido convito.

« Fu imposto che l' interno di Heort fosse *dalle mani* adornato. Un gran numero d' uomini e donne allestirono la sala del bere del gran palazzo. Quivi splendeva su le mura il ben d' oro contesto tappeto; molte meraviglie apparvero agli occhi d' ogni guerriero che lo mirava ».

Il Re in persona entrò nella sala festiva, e il poeta afferma non aver inteso mai che una più nobile adunanza « intorno al Dator de' tesori » avesse quella camera rinchiuso. Si descrivono i doni reali fatti a Beowulf.

« Essi chinaronsi sulle mense per gioire di quella piena di frutti; lieti e liberi festeggiarono; le tazze della melata bevanda abbondavano: amici e parenti gareggiavano con esse. Nell' eccelsa sala eranvi Hrothgar e Hrothful. Hereot ridondante era d' amici nell' interno. Incantate parole, non fallaci prestigj avevano colà scritti le genti degli Scyldingi. Allora fu data a Beowulf la spada di Healfdan. Si vide portare dinanzi all' eroe una bandiera d' oro, premio della sua vittoria: una insegna con pomo adorno; un elmo ed una veste di maglia: una gran spada con fregi. Beowulf esultava nella sala;

non aveva motivo di arrossire dei presenti di denaro che gli piovevano sopra. Io non vidi mai quattrò vasi più ripieni d'oro disposti sulla mensa delle vivande, da essere distribuiti fra gli altri ospiti. Sul culmine dell'elmo alzavasi una cresta fortemente cerchiata, atta a rimbalzare la strage, onde nessun vestigio di pericolo potesse sopra di lui il forte acciaro infliggere con ferita, quando ei contra il reo ladrone scaglierebbesi furibondo. Poscia il Protettore, lo scudo dei nobili comandò si conducessero nella sala otto puledre d'ampie mascelle; su ciascuna di loro fu posta una sella abbellita con gualdrappe riccamente lavorate. Quello era l'alto seggio del Re nella battaglia, quando il figlio di Healfdan faceva l'obblazione delle spade (offeriva combattimento). Giammai nel fatale e rinomando conflitto si sarebbero esse arretrate dalla strage ».

Hrothgar fa questi regali a Beowulf e lo esorta a farne un uso virile. Diede altresì « vasi del tesoro della sua eredità a ciascuno di quegli astanti alla mensa dell'idromele, che seguivano Beowulf pe' sentieri dell'oceano ». — L'autore brevemente

moralizza che il Creatore governa tutti gli uomini, e che l' intelligenza è la miglior parte dell' anima, e che

« Molta previdenza fornirà sia d' amore sia d' odio a colui, che in questi giorni di turbolenza gioisce per lungo tempo del mondo. Indi la musica si sposò al canto davanti al condottiero d' Hilda: le bocche lodavano gli stromenti, spesso fu ripetuta la canzone; seguirono i giuochi della sala; il poeta di Hrothgar dietro la tavola della melata bevanda iva rimembrando la spedizione contro i Finni ».

Quest' episodio è piuttosto lungo. L' impresa terminò colla presura del re e della regina dei Finni. In seguito a ciò

« I cantori intuonarono la canzone della gioia; i giuochi di nuovo girarono intorno. La musica della mensa li ravvivava, i coppieri versavano le bevande da mirabili vasi ».

Si presenta di nuovo la regina indefessa nel fare attenzione all' amichevole adunanza; e rivoltasi al suo sposo disse:

« Prendi questa tazza, signor del mio amore, dispensiere del tesoro! Nella tua sala tu fosti rallegrato colla bevanda degli

ospiti, e ai Giutlandesi tu favellasti colle miti convenienti parole. Sii lieto con essi, ricordevole di far presenti ai vicini e ai lontani. Mi si dice che hai dichiarato di voler adottare il loro capo per tuo figlio. Heorot, la magione rilucente di armillari, è oramai vendicata. Godi della copiosa melata bevanda finchè ti è dato, e a' tuoi parenti lascia il tuo popolo e il tuo regno quando tu vedrai la morte ».

Dopo avergli rammemorato che Hrothulf reggerà con onore ove gli sopravviva, ed avrà cura della loro famiglia, essa ritorna al suo luogo dove i suoi figli, e i giovani amici le stavano vicino. Tosto la musica ricomincia; e prendendo alcuni preziosi ornamenti in mano, la regina alzossi di nuovo favellando all' assemblea:

« Accetta questo smaniglio, o caro Beowulf. Sia desso un augurio di ricompensa per te; e ancor queste vesti: godi della loro ricchezza, e prospera col tuo esperto valore; e a questi fanciulli sii mite ne' tuoi consigli. Io avrò cura del tuo guiderdone ».

Dopo altre lodi e avergli ancora raccomandati i suoi figli, la regina ordina « che sia in pronto il bere per la nobil gente »,

e poi riprende il suo seggio. Scese la notte, il re si ritirò, le mense furono levate, e la sala fu coperta di letti e capezzali.

« Alcuni de' coppieri della cervogia lesti e giulivi prepararono la camera del riposo. Appesero sopra il capo de' guerrieri gli scudi d'Hilda, gli ovali di lucido legno. Ivi in alto sopra il banco del condottiero, l'elmo del gran Nobile vedevasi, la sua anellata veste di maglia, la gloriosa asta della forza ».

Tutti si abbandonano al sonno; ed in questo tempo l'inveterato nemico gli assale di nuovo, ma non più in persona. Ora l'assalitore è la madre di Grendel; essa penetra secretamente fra gli amici di Hrothgar, ed uccide uno de' suoi più cari cavalieri. Beowulf non era in quella parte, e sfugge all' assassina. Hrothgar è afflitto ed esclama:

« Morto è il figlio di Irmenlates, il fratello degli anziani, del mio parlamento! »

Hrothgar continua a compiangere la sorte del suo popolo esposto a tali assalti; imputa il male a Grendel, e accenna qual sia la sua abitazione. Beowulf in un eroico discorso si propone l'impresa di punire a

un tempo Grendel e la madre per questi nuovi misfatti. Raccoglie le proprie forze con alcuni soldati di Hrothgar, e apparecchiasi alla spedizione. Segue la descrizione della sua armatura, singolarmente d' una vecchia spada di molta celebrità, detta Hrunting. Ei prende congedo con un discorso da Hrothgar, e chiede che se Hilda, la loro Dea della guerra, lo priva di vita, que' presenti che ricevette sieno mandati al suo signore Higelac. Indi avviasi all' impresa, e vi dà principio con un combattimento colla madre di Grendel che lo attacca come un lupo marino. Ei pugna prodemente, ma trova inutile la famosa spada. Essa non è vulnerabile dal suo filo; la sua forza, il suo furore già lo soverchiano, l' opprimono, già essa lo atterra e sta per trucidarlo, quando un' incantata spada, un' arma degli antichi giganti, e loro fattura, gli viene sotto la mano; ei la colpisce con essa, e muore sotto quel colpo. Questa vittoria è seguita da una seconda vittoria sopra Grendel stesso, cui pure uccide, e il cui capo porta in regalo a Hrothgar. Ei racconta al re come non poteva far nulla con Hrunting.

« Ma il Reggitore de' secoli mi concesse che sopra i flutti io vedessi ondeggiare una bella antica spada. Ei mi fu spesso predetto ch' io maneggerei questa spada ».

Hrothgar la rimira, e dice ch'era un'antica reliquia, su cui erano scritte le battaglie degli antichi tempi, quando dopo il diluvio la razza de' giganti fu distrutta. Sulla forbita lama erano in puro oro segnate le lettere runniche.

Il poema prosegue a descrivere il ritorno di Beowulf al regno di Higelac. Ei porge mano ad altre imprese non di eguale interesse della prima. Succede ad Higelac nel regno, fabbrica una città, combatte in cinquanta battaglie, e muore dopo un regno di cinquant' anni.

Questa è la sostanza di questo curioso poema ch'è intieramente anglo-sassone nelle maniere che descrive. Sembra essere (dice il sig. Turner) il più antico poema in *forma epica* che mai esista in alcuna delle lingue vernacule dell' Europa moderna.

Oltre il Beowulf v' hanno due altri poemi narrativi anglo-sassoni posteriori di molto al Beowulf, quelli di Giuditta e di Caedmon. — Giuditta è la storia di quella

Eroina tratta dall' apocrifa con un'innesto di maniere e caratteri dei tempi Sassoni sul fatto Ebraico. Il Caedmon ha per soggetto la caduta degli Angeli, la creazione del mondo, la ribellione di Satanasso contro il cielo e contra Dio, l'esitazione, i soliloquj di Satanasso prima di cimentarsi all' impresa, lo sdegno di Dio, la sconfitta e l' espulsione di Satanasso dal cielo, la descrizione delle regioni infernali, sua destinata prigione; la vendetta e le concioni di Satanasso con cui anima i suoi a vendicarsi contra Adamo, la Creatura prediletta da Dio ec. ec. ec. Da questi pochi tratti si vede quanta analogìa d' argomento e di condotta si riscontri tra questo e l' immortale poema di Milton. A suo luogo si parlerà della probabilità che Milton prendesse da questo poema l' architettura del suo.

Esiste un volume in foglio pieno di poesie Anglo-Sassoni del decimo e ancor più dell' undecimo secolo, ma finchè non sieno tradotte si può ritenere che le poche da me prescelte per saggio sono delle meno uniformi e nojose fra le note. Ora è tempo di esaminare quale sia stata l' influenza di questa poesia sulla poesia inglese propriamente detta.

Il sig. Turner si è sforzato di distinguere la poesia sassone in epica, narrativa e lirica; ma le ha fatto troppo onore. Simile a quando per definire le orde de' selvaggi noi applichiamo a dei cenciosi e uomini mezzo-fiere i nomi di re, e de' nostri magistrati. Non mancherebbe più che di formare su di essa, se così ella fosse, una nuova arte politica. Sono questi innamoramenti d'antiquarj non meno ridicoli che le visioni o le follìe dei viaggiatori nell'Eldorado. — Se vi si cerca l'originalità, non si saprebbe rinvenirvene. Le idee sono pochissime, ancor più poche le immagini, e queste ricorrenti quasi sempre le stesse. Rapsodie morali, storie scritturali e religiose invocazioni costituiscono quasi per intiero il tesoro poetico lasciato dai Sassoni, che colla religione cristiana abbandonarono in gran parte le loro antiche superstizioni, e perdettero la loro nativa ed original vena del favoleggiare poetico scandinavo. Di mitologia scandinava, o macchine poetiche non s' incontrano che poche tracce e queste ancora vaghe, oscure e senza forma. Se si parla di metro, oltre che è priva di rime

(se non che di quando in quando negli stessi versi il poeta si diletta d' inserirvi delle alliterazioni), non si può dire neppure che vi si osservi una misura. Almeno tal quale esistono, e per le orecchie stesse degl' Inglesi moderni non si può discernere costantemente un numero poetico. Per noi moderni almeno sembra, come osserva il sig. Tyrwhitt, che questa poesia non distinguasi dalla prosa che per una maggior pompa di dire, ed una specie di portamento altero. I Sassoni non avevano altre regole di ritmo se non l' orecchio. Il ritmo più usuale per lungo tempo fu quello de' versi di quattro sillabe. Tale è il Boezio d' Alfredo, tale a un dipresso quello dei poemi di Beowulf, Caedmon e Giuditta con una tendenza talvolta alla rima. In seguito estesero il ritmo in una più decorosa cadenza, in versi di sei sillabe. Non v' ha dubbio che di quando in quando andassero in traccia della rima e dell' alliterazione, poichè si hanno alcuni sì, ma ben pochi poemi anglo-sassoni in rima. Ma nè in questi pure la rima era un costante carattere, nè appare che si desse alcuna cura alla prosodica quantità delle loro sillabe. Lo

stile poi n' è tronco, metaforico, iperbolico. In guisa che lo stesso panegirista, il signor Turner, è costretto a confessare che la metafora elaborata, la perifrasi senza fine, l' inversione violenta, l' ommissione delle particole, e la brusca transizione sono i caratteri principali di questa poesia. La varietà delle inflessioni per cui la lingua anglo-sassone distinguevasi dalla inglese moderna dava ai loro poeti la facoltà quasi illimitata dell' inversione, ed essi ne facevan uso quasi senza riserva non tanto forse per variare la cadenza del loro verso quanto per sostenere l' attenzione de' loro uditori per tutto il tratto coll' *artificiosa* oscurità del loro stile; e per sorprenderli co' repentini passaggi che sono molto comunemente, sebbene a torto, riputati per ciò pindarici, e che sono il carattere generale della poesia selvaggia (Ellis). Alla vista di questi gotici poemi, o piuttosto scheletri, un altro autore inglese pronunziò la sentenza che il popolo sassone era più fatto per la guerra e pel civile governo che non per le arti e le belle lettere. Ed è verissimo che il popolo inglese deve in gran parte ai Sassoni il presente valore, il suo amor della

vita marinaresca, e la caccia a cavallo, altro esercizio virile, e prima scuola dell'arte guerriera. « *Io son valente in otto esercizj corporei. Io pugno valorosamente, ed ambidestro getto due giavelotti a un tempo; io son fermo a cavallo: non ho pari al nuoto; io so correre co' patìni sulle nevi; io slancio la picca; son destro al remo; io primeggio nel trarre dell' arco; io m'arrampico sulla rupe Smalscerhorn, e vi pianto lo scudo sulla cima; e pure una russa vergine si beffa di me* ». Così cantava Haral il prode verso la metà dell' undecimo secolo. —
« Noi pugnammo colle spade. Una rugiada
« di sangue stillava dalle nostre spade. Le
« freccie che volavano in cerca de' nostri
« elmi fischiavano, rombavano per l' aria.
« Il piacere di quel giorno fu pari a quello
« di stringere una bella vergine al mio
« petto........ — Noi pugnammo colle spade.
« Ivi la spada aspramente colpì il lucci-
« cante elmo. Il piacer di quel giorno fu
« pari al bacio impresso ad una giovane
« vedovella in capo di tavola. — Noi pu-
« gnammo colle spade. Qual è l' avventu-
« rosa sorte del prode se non il cadere in
« mezzo a un nembo di frecce? Chi fugge

« dalle ferite trascina un' odiosa misera
« vita: il codardo non sente un cuore in
« petto. — Noi pugnammo colle spade. Un
« giovane dovrebbe di buon' ora lanciarsi
« nelle battaglie; l' uomo deve assalir l' uo-
« mo, o prodemente respingerlo. In ciò
« sempre fu la nobiltà del guerriero. Chi
« aspira all' amor della sua amante debb'es-
« sere intrepido nel cozzo delle spade. —
« Il prode non rifugge alla morte. Io non
« dirò parola dinotante timore quando en-
« trerò nella sala di Odino. — Io sarò
« collocato nel più elevato luogo ond' ivi
« tracannare tazze d'idromele con gli Dei.
« Le ore della mia vita sono scorse. Io
« vo' morire ridendo ». Così cantava Re-
gner Lodbrog, celebre guerriero danese,
poeta e pirata a un tempo, che al princi-
pio del secolo nono dopo una lunga serie
di spedizioni marittime, per instabilità di
fortuna, cadde prigioniero combattendo con-
tro il suo nemico Ella. Così cantava rin-
chiuso in una prigione, come la storia o la
favola narra, dove perì in mezzo al morso
de' serpenti (*c*).

Un carattere distintivo di questa poe-
sia non che di quella de' Caledonj e dei

Gallesi è il tuono marziale che sempre conserva. In Ispagna, in Provenza, in Italia la poesia cominciò a parlar d'amore, fece sospirar d'amore tutta la nazione, e produsse delle falangi di Caloandri. « La prima poesia degl'Italiani, cioè, di Federico II, di Pier delle Vigne ec. ec. fu tutta d'amore, come allor tutto odoravane » (Bettinelli). Ma la poesia sassone inferiore a lunga pezza in metro, in sentimenti, in imagini, in armonia, per compenso di tutto ciò spirava un sentimento più maschio, più bellicoso, più nobile. Ella non cantava (come la scandinava) che d'armi e d'audaci imprese. Il suo scopo era « *martem accendere cantu* ». Se essa dunque non ha servito di modello ai poeti inglesi futuri, è però giusto il dire che ha servito di Mentore a questa nazione. Gli Scaldi sassoni e i Cantafavole, che forse nulla hanno lasciato degno della più colta posterità, divertendo e inspirando valorose azioni ne' contemporanei non avranno già poco contribuito a formare il carattere guerresco di que' popoli. Non è già questo un lieve pregio. Se questa poesia, lo ripeto espressamente, non ha inspirato nè Milton nè Shakespeare, ha però preparato un popolo

forte, voglioso d' atti alti e maschi, alieno dalle leziosaggini e petrarcherìe. Non è però dessa tutta sabbia sprezzabile. Nel vagliarla alcune pagliuzze d' oro si rinvengono. Se non che dopo la venuta dei gran poeti avendosi miniere, non si ama, nè vale il prezzo forse di gettar tanta fatica.

Se gl' Inglesi talvolta risalgono a questa letteratura lontana e alquanto sterile non è già per la speranza di rinvenirvi tesori, ma coll' intento di raccogliere altre utili nozioni. Così allorquando essi viaggiano verso il nordico polo non si aspettano di ritrovarvi i giardini di Armida, ma si appagano dei fenomeni e delle osservazioni che servir possono alla nautica e alla filosofia. Essi pertanto studiano questi poemi più coll' occhio storico e filosofico che coll' occhio poetico; ne desumono i costumi, le idee morali o religiose, prevalenti in que'tempi, i primi stami di governo, i lineamenti dell' umana natura. Si valgono della poesia per interprete di quella storia antica, per fiaccola in quella oscurità. Sia però detto con un po' di compiacenza nazionale, noi non abbiamo bisogno in ciò d' imitare gl' Inglesi; perchè anche prima

di loro c' insegnò il nostro Vico a leggere filosoficamente persino le favole mitologiche e i poeti antichi. Invece di adorarli e idolatrarli per poi servilmente fuori di stagione imitarli, ei se ne servì per cavarne lumi sulla storia de'tempi, e sui caratteri de' popoli ch' esistettero prima della storia scritta. Pari esempio ci lasciò non ha molto Perticari, che invece di estrarre dai poeti anteriori a Dante degli anatemi ridicoli di lingua e di stile, ne ricavò molto più ragionevolmente un vantaggio filologico, investigando col loro mezzo le origini delle lingue romanze moderne.

Ma se la poesia inglese non deve ai Sassoni alcuna splendida guida, deve loro però l' instrumento di cui si serve, la lingua. Si vedranno in un seguente capitolo le modificazioni che la lingua sassone subì dopo la conquista, mediante la mescolanza della normanna; ma fin d' ora si può affermare che il fondo della lingua inglese è sassone. « Dagli Anglo-Sassoni (dice il cavaliere Mackintosh) noi deriviamo i nomi delle più antiche cariche fra noi; della maggior parte delle divisioni del regno, e di quasi tutte le nostre città e villaggi. Da loro

parimenti noi deriviamo la nostra lingua; la struttura della quale e il maggior numero delle parole, maggior che coloro i quali non hanno studiato questo soggetto a prima vista non si darebbero a credere, sono sassoni. Di sessanta nove parole di cui si compone la preghiera dominicale, non havvene che cinque di non sassone; il miglior esempio della naturale tendenza della nostra lingua e delle parole che vengono scelte da quelli che la parlano e scrivono senza studio. Di 81 parole del soliloquio di Hamlet, tredici sole sono di origine latina. Persino in un passaggio di 90 parole in Milton, la cui dizione è più dotta di quella di ogni altro poeta, non vi sono che sedici parole latine. In quattro versetti della versione legale della Genesi che contengono circa 130 parole non havvene che cinque latine. In 79 parole di Addison, il cui ottimo gusto lo preservava da una pedantesca o forzata preferenza per alcuna parte della lingua trovansene soltanto quindici. In tempi posteriori la lingua si ribellò contro il cattivo gusto di quegli scrittori, abbenchè vigorosi, i quali, invece di nobilitare il loro stile al pari di Milton nella collocazione e

combinazione delle parole, si studiarono di elevarlo con inusitate e stiracchiate espressioni. Lo stesso D. Johnson, dalla cui corruzione lo stile inglese comincia appena a riaversi, in 87 parole del suo bel paralello fra Dryden e Pope, trovò modo d'introdurne non più di 21 d'origine latina. La lingua del tratto familiare, i termini di scherzo e di lepidezza non che quelli d'affari, gl' idiomi, o frasi particolari in cui le parole scorrono naturalmente, i proverbj che sono il senso concentrato e spiritoso del popolo, le particelle da cui dipende la nostra sintassi, e che continuamente occorrono; tutti questi fondamenti d'una lingua sono prove ancor più decisive dell' origine sassone della nostra lingua, che non persino la grande maggioranza delle parole sassoni nello scrivere, e di quella ancor più grande nel parlare. In ogni caso dove noi abbiamo preservato un' intera famiglia di parole, la superiorità del significato d'una parola sassone sopra una latina è degna di *rimarco*. « *Well-being arises from well-doing* ». (Il bene stare viene dal bene oprare) è una frase sassone che potrebbe essere espressa nella parte latina della lingua. « *Felicity*

attends virtue ». (La felicità segue la virtù). Ma quanto inferiore in forza è quest'ultima! Nella frase sassone le parti o radici delle parole sendo significanti nella nostra lingua, e famigliari sì a' nostri occhi che alle nostre orecchie gettano tutto il loro significato nei composti e nelle derivazioni, mentre le parole latine dello stesso valore, avendo le radici e gli elementi in una lingua straniera, non portano seco loro che un freddo senso di convenzione ad un orecchio inglese. Non dee far maraviglia se la lingua abbia più strette connessioni coi pensieri e sentimenti ch'esprime, di quel che sempre la nostra filosofia possa spiegare. Siccome le parole portano seco questi elementi del carattere d'ogni mente particolare, così la struttura, la forma e gl'idiomi d'una lingua (cioè, quelle proprietà di lei che sendoci note soltanto dai loro effetti siamo costretti a chiamarle il genio della lingua) sembra che rappresentino il carattere, o l'unione delle qualità che distinguono un popolo dall'altro. Queste acutissime osservazioni del cavaliere Mackintosh ponno fino a un certo segno applicarsi anche alla

lingua italiana, e alla greca moderna. L'affinità di queste due lingue colle antiche greca e latina non contribuisce già poco a risvegliare al menomo tocco le memorie, e le gesta degli antenati. Non solo ai monumenti, non solo alla storia, ma è in gran parte da ascriversi alla lingua quella facilità degl' Italiani nell'adottare nomi e forme di governi latini, tosto che sono lasciati in loro balìa, come tribuni, consoli, comizj, dittatori, che più volte a' nostri dì abbiamo veduto richiamati in vita. Lo stesso anacronismo commissero i Greci nell' ultima rivoluzione. La lingua è il sangue di famiglia de' popoli. Finchè l' italiano somiglierà al latino, gl' Italiani non si persuaderanno mai d' essere piuttosto figli e discendenti de' Barbari che dei consoli trionfanti in Campidoglio; fallace ma pur sempre grata illusione!

Oltre la forza del significato, la poesia inglese deve all' antico Sassone il colorito, e la metafora che formano in gran parte lo stile poetico. Quindi è che la lingua inglese al pari dell' italiana ha una lingua nobile e poetica quasi distinta da quella

della prosa. Si è già veduto che una qualità prominente dell' antica poesia Sassone è la metafora, quantunque spesso turgida, ed iperbolica. Or bene; questa parte pittorica della lingua è rimasta incorporata colla lingua inglese al punto, che i poeti servendosi più del sassone che del latino ne' loro versi (come può scorgersi dal maggior numero di parole sassoni che s' incontrano nella poesia inglese in paragone di quelle che trovansi nella prosa) hanno creato un linguaggio poetico imaginoso, e vibrato tanto che nel pregio figurativo si può quasi dir emulo del nostro. Quelli poi che hanno studiato il mistero della composizione sanno quanto le parole servano a risvegliare nuove idee, e per testimonianza basti la confessione del nostro Alfieri, che le parole solevano in lui svegliare sovente i pensieri.

Ma gl' Inglesi si consolano della sterilità di questa poesia non che della povertà in letteratura e belle arti de'Sassoni, col compenso soprattutto che ricevettero da essi nelle basi d' un parlamento rappresentativo e del giurato, l' uno fonte d' ogni bene nazionale, l' altro ancora della sicurezza personale. Ma qui non lasciamoci

ingannare da coloro troppo corrivi in credere che il sistema rappresentativo e il giurato (come sono intesi oggidì) sieno stati di pianta portati in Bretagna dai Sassoni. I governi, massime ne' barbari tempi, non sono formati sopra un modello, come una macchina od un edifizio. I governi, e l'inglese soprattutto, nacquero e crebbero a parti ed a riprese, o per atti casuali, or per impulso della necessità, or dal privato interesse, e questi diversi strati poi si assestarono, e indurirono insieme coll' opra del tempo. La storia della Costituzione inglese del sig. Hallam, con estrema cautela e precisione descrive la formazione successiva di questi strati (*d*). I governi sono simili agli alberi e agli animali i quali ben ponno essere perfezionati in un massimo grado dall' abilità e dal tempo, ma non possono essere creati dall' inventiva umana ad un sol tratto in tutta la loro forza e grandezza (1). Conviene adunque limitarsi a dire che i Sassoni fornirono *i rudimenti d'un governo libero e popolare*; i Sassoni piantarono

---

(1) Il C. Mackintosh.

il germoglio, e i secoli successivi educarono l'albero della libertà. Si può dei Sassoni, come delle altre popolazioni teutoniche adottare l'opinione di Hume il quale dice: « Al tempo dell'invasione teutonica, l'Europa quasi da nuova era riaccese i suoi antichi spiriti; e se questa parte del globo conserva sensi di libertà, onore, equità e valore più che il resto dell'uman genere, deve questi vantaggi principalmente alle sementi gettate da questi generosi barbari ». Ad essi pure andiamo debitori dei due sentimenti dominanti fra le nordiche nazioni, l'indipendenza e l'eguaglianza, non che del facile accesso ai re, e della gentilezza e famigliarità delle Corti europee, ben diverse dalla riservatezza, dall'occultazione e dal disprezzo dei despoti orientali. Quindi è che Montesquieu più caldo e corrivo in elogi anche prima di Hume e di Mallet disse: « l'esimia prerogativa della Scandinavia (che dovrebbe dar pregio a' suoi abitanti sopra ogni altro popolo della terra) si è il fomento ch' essa prestò alla libertà d' Europa, cioè, ad ogni sorta quasi di libertà fra gli uomini esistente. Il gotico Giornandes chiama il settentrione d'Europa

la fucina del genere umano. Io più volontieri lo chiamerei la fucina di quegli stromenti che ruppero le catene temprate nel mezzogiorno. Fu colà che crebbero quelle valorose nazioni che lasciarono il loro clima natìo per distruggere tiranni e schiavi, e per insegnare agli uomini che la natura avendogli fatti eguali non v'è altra ragione perchè si faccino dipendenti, se non se per la loro reciproca felicità ».

Non voglio neppur tacere un' altra opinione, ancor più ardita, che il sig. Turner espresse nella sua Storia d'Inghilterra nel Medio Evo, per iscemare l'orrore che si suole avere per quell' età. A norma del principio che dal male può nascere il bene questo scrittore dice che per rinforzare e ringiovanire la mente umana, divenuta monotona, languente, e decrepita nel sentiero pesto e ripesto dell' antica letteratura, richiedevasi una trasfusione di sangue, una nuova generazione d' uomini che, disposta ad abbracciare una religione più filosofica, non legata all' antichità nè da vincoli di sangue nè da memorie di gloria, nè da affinità di lingua, nè da venerazione idolatra pe' loro scritti, potesse uscire dal

sentiero abbattuto, e tentare nuove vie sì in filosofia che nelle lettere. Questo vigore, questa indipendenza, quest' originalità di pensare, di sentire, d' esprimersi non poteva sperarsi che da un nuovo popolo nato sott' altro cielo, affatto straniero al primo, non men che alle scuole greca e romana.

Questa maniera di consolarsi della barbarie è molto ingegnosa, trascendentalmente filosofica, e forse un po' troppo alla Pangloss. È duro il credere che per ravvivare la fantasia ed acuire il raziocinio, siavi d' uopo d' un' alluvione di Goti o di Cosacchi; ed io stesso non so capacitarmi come per imparar a nuotare sia mestieri far naufragio.

Nonpertanto v' ha molto di vero in questa ardita e novissima opinione. È indubitato che fuori di quel caos del Medio Evo uscì un mondo morale e sociale, del tutto diverso dell' antico; e siccome i geologi de' nostri giorni osservano che ad ogni rivoluzione fisica del globo i tre regni della natura apparvero sempre cangiati, così i filosofi possono opinare che una rivoluzione e rimescolamento delle razze umane generino delle produzioni intellettuali o varie

o nuove. Non ho temuto di riferirla sì perchè in filosofia la novità non è da rigettarsi senza un freddo esame, e sì perchè fu in parte abbracciata e ripetuta da autori di gran nome, quali sono Sismondi, madama di Staël, e se non erro, anche Schlegel. Non è già questo un dare la primazìa ai tempi ferrei del Medio Evo sopra l'età nostra più mite e colta, nè un sospirare per la barbarie, come alcuni goffamente si danno a credere; ma è un rivolgersi indietro all'infanzia, per vedere quale influenza ebbero sopra di noi quelle prime impressioni ed abitudini. I popoli non sono già sorti in piedi a un tratto belli e fatti come gli uomini di Deucalione nati dai sassi; ma sono una lenta composizione di moltiplici strati a cui ogni secolo apporta qualche alterazione. Il volere respingere affatto la barbarie, nè rinvenire in essa alcun vantaggio trasmesso alle successive età è un filosofare simile a quello di certi sciocchi fastosi, che non vogliono che si nominino i loro primi antenati, tuttochè onesti e vigorosi bifolchi.

Alcuni si faranno specie, come di cosa eterogenea alla materia, che mentre io tratto

cose letterarie faccia così frequenti allusioni alla politica. A ciò rispondo una volta per sempre che primieramente lo scopo vero, principale, e sacro delle lettere debb' essere sempre la felicità o la morale del proprio paese; senza questo fine le lettere sono trastulli, nonnulla, lavori chinesi che costano gran fatica senza alcuna utilità. Ma questo debito delle lettere fassi poi sempre più urgente, sempre più sacro, quando la propria patria geme nella schiavitù straniera, e che per mancanza di mezzi più efficaci forza è ricorrere alla sola letteratura, come sola arma contro la clava dello straniero, come solo strumento per preparare un miglior avvenire. Voglia il cielo che spunti il dì che queste allusioni politiche sieno senza oggetto, senza prò, per fin anco nojose. La patria allora sarà libera e indipendente; ma il postero nè del tutto ingrato nè ingiusto dirà come l' Inglese che legge le prose politiche di Milton = non giovano più ai tempi, ma l'autore ha fatto il suo dovere. =

CAPITOLO III.

Lingua e Poesia Gallese, ossia Celtica.

I Britanni, come già si è notato di passaggio, contesero palmo a palmo il terreno della Bretagna per più secoli contra i Sassoni, ma la parte che oppose una resistenza insuperabile, e che indomita rimase per tre secoli, fu il così detto principato di Galles. Questo paese occidentale dell'isola, montagnoso, d'accesso difficile, e intersecato da fiumi e torrenti, che potrebbe dirsi l'Elvezia dell'Inghilterra, era stato sforzato e corso dai Romani, ma nè incivilito, nè sottomesso alle loro leggi ed instituzioni. Vi eressero dei forti per tenerlo in soggezione, senza prefiggersi la troppo malagevole impresa d'incivilirlo. Colla stessa pertinacia e con più successo i Gallesi per più secoli si difesero contro gli Anglo-Sassoni che a dir vero non possedevano nè la superiorità delle armi, nè la disciplina de' Romani.

Di tutti i loro eroi basti il ricordare il re Arturo ch' empie tutti i libri e tutti i poemi del suo nome. Nondimeno andavano perdendo terreno, e sebbene di quando in quando raccogliessero le loro forze per assalire con vantaggio gli Anglo-Sassoni, verso la fine dell' ottavo secolo (792) furono essi sfortunati contro il terribile Offa re di Mercia, il quale soggiogò il Powysland, bella e fertile parte dai Britanni ancora occupata. Durante queste vicendevoli incursioni ebbe luogo una memorabile battaglia a Rhuddlan. Caradoc re del Gallese settentrionale vi rimase ucciso col fiore della gioventù e nobiltà britanna. I Bardi Gallesi lamentarono questa sconfitta con una canzone intitolata = Morva Rhuddlan = la cui musica si ode ancora sull' arpa nel paese di Galles; e i discendenti de' Sassoni oggidì ponno ascoltare la nobile e flebile melodìa che rammemora loro questa vittoria.

Nonpertanto sino al 876 non era ancora divenuto assoluta conquista. Non fu che nel 933 che Atelstano obbligò le principalità gallesi a divenir sue tributarie. Fu su questo trattato che i Normanni in seguito

poesia inglese? — La lingua non ne esercitò nessuna se non sia per l'innesto di poche parole che si presunse sin da principio essersi incorporate coll'anglo-sassone. La lingua gallese è così diversa dall'anglosassone che non è intesa che dai pochissimi che la studiano espressamente. Essa per essere molto simile all'irlandese dovrebbe avere più analogìa col sanscrit (lingua antica asiatica) che non coll'inglese per quel che Guglielmo Jones disse parlando dell'antico idioma d'Irlanda, cioè, esservi tra questo e il sanscrit certamente una qualche affinità. Il che se si verifica è una prova di più che i Celti fossero un popolo d'origine asiatica. Da ricerche recenti e profonde, quali si sogliono fare da'studiosi alemanni ed inglesi, intorno alle affinità e legami di famiglia tra le lingue d'Europa e quelle d'Asia, pare oramai essere dissipato ogni dubbio intorno all'analogia ed affinità non solo della lingua celtica, ma anche della gotica, ossia sassone colla lingua sanscritta (e). Per ischiarimento di quel che qui dicesi si pone in nota alla fine la tavola genealogica delle lingue gotica e celtica fatta dal D.r Percy (f).

Ben altrimenti deve dirsi della poesia gallese. Questa ebbe sulla poesia inglese, e si può affermare, sulla poesia europea una estesissima influenza colle sue novelle o finzioni. Sia che la patria genuina di esse fosse il paese di Galles, ovvero la Bassa Bretagna Francese (Armorica) ciò poco fa al nostro assunto. Sendo la lingua parlata in questi due diversi paesi derivata egualmente dalla celtica, i popoli pure derivando dalla stessa famiglia (1), la quistione si riduce a una disputa di località che può fino a un certo segno interessare gli antiquarj francesi od inglesi, ma non già il presente proposito. Quel ch'è certo si è che *una gran parte* dei racconti e delle finzioni ampliati e versificati poscia dagli scrittori normanni sono d'origine gallese, ossia

(1) Si vuole che l'antica Armorica fosse popolata dai soldati britanni che si ritrovavano nel quarto secolo nell'esercito di Massimo imperatore. Quel ch'è meno disputabile si è che alcun tempo dopo la invasione de' Sassoni in Inghilterra, molti Britanni si rifugiarono in questa parte del Continente e da loro la denominarono Bassa Bretagna.

celtica. Quindi è che il paese di Galles è presso i romanzieri perpetuamente il teatro della cavalleria errante britanna, e che molte delle favorite finzioni che s' incontrano ne' primi romanzi francesi, sono letteralmente tolte da racconti e cronache dei primi Bardi di questa contrada. E quella cronaca che fornì tanta materia a' successivi romanzi e poemi, è dessa pure una invenzione della Bassa Bretagna (ossia Gallese), voglio dire, la cronaca di Arturo. Cosicchè quel rimprovero che si fa agl'Inglesi di non essere Creatori, e di non avere invenzione di favole e fatti poetici (che vuolsi essere la principale gloria della letteratura greca ed italiana) non è giusto, se si rifletta che i Gallesi, anche di Francia, sono una parte della famiglia inglese.

Arturo fu un re britanno che nel sesto secolo reggeva i Britanni della Cornovaglia, e sostenne un' ostinata lotta, e sovventi con felice successo, contro gl'invasori. Morì in battaglia, e credesi che fosse sepolto nell' Abbazìa di Glosterbury, di cui non rimangono che poche ruine. Ma la credulità e vanità insieme de' Britanni persistette in

stimarlo ancora in vita, e sulla fede de' poeti mantennero per più secoli la speranza che Arturo apparirebbe di nuovo fra loro per liberarli dai loro nemici. La fama di questo Eroe si sparse nell' impero Carlovingio dagli Armorici. Nel secolo successivo la sua fama si dilatò ancora più per mezzo de' Ministrelli normanni che, esultanti alla rinomanza del Capo della loro patria adottiva (l' Inghilterra), si diedero a comporre intorno ad esso leggende e poemi. Ma la cronaca di Arturo sembra oramai fuori di dubbio che fosse in origine scritta in lingua gallese nella Bassa Bretagna non prima dell' undecimo secolo da autore sconosciuto, tradotta poi in latino circa il 1128 da Geoffry di Monmouth, benedettino del paese di Galles, e foggiata in seguito ed adornata in parecchi romanzi normanni (1). « Che

(1) Tristan, primo romanzo che comparve sopra Arturo, scritto in prosa latina, tradotto da Luce de Gast e messo in versi da Chretien de Troyes verso il 1170. Questo romanzo fu seguito immediatamente da quello di S. Graal, Giron le Courtois, Lancelot, Mort du Roi Artur, Merlin e parecchi altri.

niuna parte di Francia (dice Warton) quanto la Bassa Bretagna può vantare un sì gran numero di antichi romanzi. Ci rimangono ancora molti poemi di una remota antichità, composti da Bardi armonici, che spesso vengono citati dal padre Lobineau nella sua dotta storia della Bassa Bretagna ».

Tutti i più grandi poeti inglesi furono tratti dall' istinto del loro genio a considerare la storia eroica d' Inghilterra come una miniera loro propria. Shakspeare tolse da questa il soggetto della sua tragedia di Cymbeline tanto tenera e commovente. Spenser esercitò la sua bella e fiorita fantasia su questi temi. Milton stesso nella sua gioventù aveva meditato un poema epico sulle patriottiche e illustri imprese di Arturo. Dryden pure aveva scelto Arturo per l' eroe del poema epico che disegnava di scrivere. Noi Italiani poi non dimentichiamoci, nello splendore della nostra gloria, e nella nostra poetica opulenza, che tutti i nostri poemi romantici tolsero molte delle loro finzioni o da questa o da altre favole armoriche, che per mezzo della lingua d' Oil si diffusero in tutta l' Europa.

Per cui la nuova poesia romantica, le avventure cavalleresche, e i cavalieri che soppiantarono gli Ercoli, i Tesei, i Bellorofonti, e i mezzo-favolosi eroi di Grecia e di Troja provengono se non dalla poesia gallese, certo dall'immaginazione e inventiva gallese. Fu dessa che inventò una storia eroica della Bretagna. Fino allora l'immaginazione degli scrittori aveva vissuto della storia eroica degli antichi; ma questa era fredda pei popoli moderni; non era nazionale a segno che gli scrittori furono costretti per rianimarla, e darle interesse di mischiarla mediante enormi anacronismi ai costumi ed usi loro, e a far discendere i Britanni da Brutus figlio d' Enea. Questo mostruoso miscuglio cedette il luogo alle favole gallesi più calde, e più interessanti i popoli moderni. La poesia provenzale somministrò all' Europa moderna l' amor platonico, l' armonia e i metri poetici; la scandinava oltre un narrar pindarico e un furor di gloria, fornì una nuova mitologia di Odino, di un nuovo Elisio, di nuovi genii, che non ebbe campo di estendersi pel Cristianesimo che ne arrestò la propagazione.

La gallese, oltre all' amor de' pericoli e della gloria ch' ebbe comune colla scandinava, fornì del proprio nuove macchine e nuove favole all' insaziabile curiosità umana. Cosicchè può dirsi che la provenzale dilettò il cuore e l' orecchio; la scandinava creò un' effimera mitologia; laddove la gallese signoreggiò per più secoli l' immaginazione degli Europei, e spesse volte inspirò soggetti di canto a' poeti inglesi.

Tra i poemi inspirati dalle poesie gallesi non si può non annoverare quello di Ossian, che il sig. Macpherson fece credere per tanto tempo a' suoi compatriotti, e a tutta l' Europa che fosse un antico poema celtico del quarto secolo. Molti eruditi e critici caddero nell' insidia, e per le loro congetture e sottigliezze filologiche in illustrazione della sua antichità trassero in inganno anche il pubblico. Chi legge tutte le dissertazioni premesse alla traduzione di Cesarotti, può vedere a qual ridicolo punto gli eruditi e il pubblico fossero giuoco di questa falsità. Non vi fu mai frode condotta con più arte di questa, nè con maggiore ostinazione, nè con più strano pericolo

di sacrificare la propria gloria per una menzogna. Poco mancò che Macpherson fosse preso in parola di non essere che un traduttore, e perdesse il merito, che come autore si acquistò. Abnegazione stranissima di se stesso, suicidio letterario proprio solo di questa originalissima nazione. Ognuno sa come un altro Inglese, l'autore delle lettere incomparabili di Junius (contemporaneo anch' esso di Macpherson) discese nella tomba senza lasciare alcuna traccia di se, malgrado settant' anni di ostinate indagini che si vanno facendo per iscoprire il suo nome. Non v'è esempio di maggior noncuranza per la fama

« Che trae l'uom dal sepolcro e in vita 'l serba ».

Rimando il lettore, curioso di conoscere le ragioni che poterono muovere e far persistere Macpherson in questa falsità, alla nota (g) presa dal cavalier Mackintosh, che oltre allo spiegar meglio di quel ch' io farei questo mistero, dà prova insieme della sua nobile imparzialità, non curandosi per essa di scemare l' interesse, che maggiormente la poesia de' suoi antenati inspirerebbe, se continuasse a credersi genuina.

Ma la più grande influenza della poesia celtica è quella che esercitò sul carattere nazionale, temprandolo alla gloria militare, ai pericoli, al disprezzo della morte, alla bramosia della fama futura. I sentimenti predominanti in questa poesia sono que' dell' amicizia, del dolore e della gratitudine verso i loro patroni. Si parlava di battaglie, e mai o quasi mai d' amore. Non si trovano versi amorosi che nei poeti gallesi del XIII e XIV secolo. Ma i veri Scaldi e Bardi antichi non ammollivano con canti di amore i loro compatriotti. Furono i Ministrelli normanni che guasti dall' esempio dei Trovatori provenzali cominciarono ad introdurre verso il 1200 versi di amore. Ma la poesia gallese fu per secoli e secoli la Pallade che guidò la nazione celtica alla pugna. — Tre sono le razze che compongono il popolo della Gran Bretagna d'oggidì; la Celtica prevalente nel paese di Galles, nell'Alta Scozia e nell' Irlanda; la Sassone che forma la massa del popolo dell' Inghilterra e della Bassa Scozia; la Normanna che prevale nella sola classe nobile e gentile. Tutte e tre, come vedremo nel capitolo

sui Bardi, avevano poeti che le infiammavano alla battaglia; tutte e tre furono educate ai pericoli ed alla gloria dai cantori. Non facciamoci quindi più meraviglia se i discendenti di questi popoli operarono ne' secoli moderni, e ai nostri giorni, prodigj di valore, di costanza, d'ostinazione. Sono valorosi figli di padri non men valorosi. Ma quella che più d'ogni altra era educata e inspirata dai Bardi era la nazione celtica. Macpherson ha falsificato i versi, ma non i sentimenti. Tutte le memorie nazionali, le tradizioni, la morale, tutta la religione, qual ch'ella fosse, era presso questa nazione conservata dai Druidi; e dopo l'estinzione de' Druidi, venne in deposito dei Bardi, ramo di quel regnante e possente ordine religioso. Essi inventando che Arturo non era morto, essi predicendo che Arturo doveva ricomparire; essi annunziando alla nazione che ricupererebbe la sua indipendenza; essi impressionando i vinti della cara illusione che nè il nome nè la lingua loro perirebbero mai; essi cantando le lodi degli estinti, e combattendo essi stessi nelle file de' guerrieri, questi Tirtei

resero più volte i loro concittadini vittoriosi, inflessibili per secoli al giogo degli stranieri, e presso che invincibili sino alla metà del decimoterzo secolo. Non v'è nazione come la gallese che in questa parte si rassomigli tanto alla nazione ebrea, condotta anch'essa, ammaestrata e confortata d'illusioni soavi anche nella schiavitù dai profeti-poeti, ch'erano ad un tempo gli storici della nazione. I poeti celtici avevano un sol tema grande e quasi unico = Il destino, le sventure e le speranze della loro patria = (1). Di qui nacque la mal fondata tradizione che Odoardo I, per assicurare la conquista del paese di Galles, si vide nella necessità di porre a morte i cento cinquanta Bardi che caddero in suo potere. Tradizione su cui Gray fondò la sua celebre Ode *del Bardo* che da una rupe impreca sulla famiglia di Odoardo, e sulla sua discendenza le sciagure che gli dovevano far espiare quella sacrilega strage. Ma la stessa tradizione sebbene smentita dal

(1) Thierry. Histoire des Normans.

carattere non crudele di Odoardo I, e dalla mancanza di testimonianze storiche di un fatto tanto atroce, mostra il potere che generalmente attribuivasi ai poeti e alla poesia.

« La Diva ovunque mova, in ogni loco
Gloria infonde ed onor, indomit'alma
E della libertade il santo foco (1) ».

Malgrado tutto quello che si è spacciato sulle poesie celtiche, e le asseveranze di aver udito o trovato scritto nelle montagne della Scozia, è oramai fuori d'ogni dubbio che non esistono di queste poesie che alcuni pochi fragmenti. Nè queste reliquie possono neppur essere di un'alta antichità, non conoscendo gli antichi caledonj la scrittura; e per semplice orale tradizione è inverosimile, anzi incredibile, che dei lunghi poemi o canzoni del quarto o quinto secolo potessero venire tramandati dalla semplice memoria. Per lo stesso difetto di scrittura nulla ci è rimasto delle

(1) Gray — Ode sulla peregrinazione della poesia.

poesie druidiche, quantunque fossero in deposito presso un ordine di sacerdoti ch' espressamente le facevano apprendere a memoria dalla gioventù.

L' Irlanda invece è ricca di poesie nazionali erse (o celtiche che chiamar si vogliono), quantunque, al dir d' uno storico irlandese, San Patrizio quando convertì l'Irlanda alla fede cristiana distruggesse trecento volumi di canzoni di Bardi irlandesi. L' anglo-sassone non avendo mai avuto accesso in quest' isola, e l' anglo-normanno essendovi stato introdotto molto tardi, gli scrittori nazionali continuarono a far uso della lingua indigena, abbenchè sin dal 400 i missionarj necessariamente v'introducessero la lingua latina. Le composizioni de' nativi continuarono a modellarsi sopra quelle degli antichi Fileas, nè in alcun periodo di esse traspare alcuna nozione de' classici greci o latini. Nonostante questo svantaggio molti de' loro poetici componimenti sono nervosi e sublimi. Allorchè vi splende del genio, vi si scorge una lingua non men delle antiche copiosa, concisa e flessibile, somministrando una copia di parole in mezzo

a una varietà di cadenze metriche, rime, elisioni ed estensioni, in cui l'eloquenza si accoppia coll' armonìa, e la nobiltà dell' espressione colla forza del sentimento (1). Duole il dire che questa letteratura sia stata finora troppo negletta. Solo pochi fragmenti di queste poesie furono non ha guari tradotti da Miss Brook, ma gl' intelligenti si lagnano che nella traduzione non si discerna più la loro fisionomia originale.
« Anche la storia irlandese è stata som-
« mamente fortunata. Le cronache d' Ir-
« landa, scritte nell' idioma *irlandese* (erso)
« dal *secondo* secolo sino allo sbarco di
« Enrico Plantagenete, furono recentemente
« pubblicate con una pienissima evidenza
« della loro autenticità ed esattezza. La
« nazione irlandese, sebbene venga da una
« tale pubblicazione spogliata delle sue leg-
« gende può nondimeno a cagion d' essa
« vantarsi di possedere una storia genuina
« di parecchi secoli più antica di quella

(1) O Connor — Dissertazioni sulla Storia e Letteratura Irlandese.

« che ogni altra nazione europea possiede
« nella lingua di presente parlata; l'Ir-
« landa acquistò in cambio dell' antichità
« delle sue leggende una fama storica. Ed
« è pur vero che nessun altra nazione pos-
« siede alcun monumento della propria let-
« teratura nella presente viva favella che
« non sia posteriore di più secoli al principio
« di queste cronache ». Ho voluto citare questo fatto colle stesse parole del cavaliere Mackintosh per avvertire que' che si dilettano di questi studj che non si è ancora fatto uno spoglio diligente degli archivj della famiglia europea, se

« La divisa dal Mondo ultima Irlanda »

possiede dei tesori storici che si lasciano ancora inosservati.

Del paese propriamente detto di Galles esistono pure moltissime poesie in massima parte anche tradotte. Nel primo dei due volumi dell'Archeologia gallese 584 pagine sono occupate da poemi in doppie colonne tutti in rima, e tutti scritti prima del decimoquarto secolo. Furono tradotti da Owen. Quivi trovansi le poesie di quattro

poeti gallesi che fiorirono nel sesto secolo, Aneurin, Taliesin, Lliwarch, Hen e Merdhin (ossia Merlino). Si volle richiamare in dubbio l'esistenza di questi quattro Bardi, e si pretese da alcuni letterati inglesi che i poemi a loro attribuiti fossero una falsificazione del duodecimo secolo. Anche in letteratura dalla troppa credulità si va allo scetticismo. Il sig. Shannon Turner ha rivendicato con appagauti ragioni la legittimità di questi poemi.

Dal sestò secolo sino al duodecimo se non vi è un preciso vacuo, così poco ne sappiamo, e così pochi frammenti o poemi insignificanti ci pervennero che si può dire esservi un salto, o un interregno delle muse gallesi, sebbene siamo certi che dei Bardi abbiano esistito e cantato. Nel duodecimo secolo queste poesie riassumono vigore, estro, interesse, ed il loro valore va crescendo sino a tutto il secolo decimoquarto. Si può vedere alla fine la cronologìa ed i nomi, per verità non molto armoniosi, di questi poeti (*h*).

Una regola impreteribile dei Bardi gallesi d'ogni secolo è la rima. È un elemento

essenziale della loro poesia. Tutti i poemi degli antichi Bardi sono rimati alla fine dei versi; nè la rima si ferma alla binata (che sarebbe comparativamente un ritmo facile); ma la stessa rima prosegue per più versi, per dodici, per diciotto, sino per ventitrè versi di seguito. I poeti gallesi del sesto secolo si dilettavano inoltre in alliterazioni, in ripetere e scherzare colle stesse lettere e parole, principiando due o tre parole in un verso colla stessa lettera. Oltre poi le rime finali si studiavano d' introdurre alle volte due e persin tre rime nello stesso verso. Cosicchè la loro versificazione era altrettanto difficile ed artificiale, quanto accuratamente eseguita. Ove anche ritengasi come indispensabile l'esistenza dei quattro Bardi del sesto secolo pure non può attribuirsi a loro nè ai Bardi gallesi, a loro posteriori, l'adozione della rima nelle poesie anglo-normanne per le ragioni che si accenneranno qui appresso. Questa circostanza della rima nelle poesie gallesi è da notarsi come un'altra analogia tra la nazione celtica e le asiatiche, così amanti della rima in poesia.

La lingua gallese dei poemi del sesto secolo (ed è la stessa lingua forse di que' Britanni che pugnarono contro Cesare, e una delle prime lingue che si parlarono in Europa) riesce oscura ed inintelligibile quasi ai Gallesi stessi de' giorni nostri. Senza il dizionario della lingua antica gallese, che il D. Owen Pughe pubblicò alcun tempo fa, non sarebbero stati intesi. Ed anche i poemi del duodecimo e quattordicesimo secolo, sebbene scritti in una lingua più facile, non sono facilmente accessibili a tutti. Ond'è che questa poesia celtica non può avere avuto alcuna influenza nè sulla lingua, nè sullo stile, nè sul carattere della moderna poesia inglese, sendo non solamente ignorata, ma inintelligibile per gl'Inglesi, quanto lo sarebbero l'araba e la chinese. Non pertanto alcuni individui la studiarono, come Macpherson e Gray, e il primo ne prese una nuova forma epica, e il secondo un nuovo volo lirico.

Gli Anglo-Sassoni consideravano come barbara la lingua non che ogni cosa spettante ai Gallesi. Questo disprezzo, e questa negligenza fu comune agli Anglo-Normanni, i quali non si curarono punto di

conoscere questa letteratura. I Gallesi d'altronde appartati e superbi non si degnavano di far parte di essa, e gli Anglo-Normanni, ossia Inglesi, sino al finir del secolo passato non ebbero curiosità di conoscerla. Alla fine una riunione di patriotti letterati raccolsero in due volumi tutti i manoscritti esistenti in numero ben di mille, e li pubblicarono con un dizionario per agevolarne l' intelligenza. Molti di questi poemi furono pubblicati nella traduzione inglese. Essi arrivano sino alla fine del decimoquarto secolo e non più (1).

In questi poemi del sesto secolo del pari che nei poemi antichi irlandesi, non si scorge traccia de' modelli classici della Grecia e di Roma, non un'immagine, non una sola imitazione di quella poetica architettura. Non v'è però invenzione, non piano, non artificio, non gusto, non delicatezza, non finimento. Sono voli, o sfoghi di menti rozze ed entusiaste. L'espressione

(1) La mia guida è stata il sig. Turner, di cui ho preso soventi le stesse parole per non avventurar nulla del mio in un campo quasi a me sconosciuto.

è concisa, i passaggi improvvisi e frequenti, lo stile forte e metaforico, reso anche difficile dalle parole composte che la lingua gallese ammette facilmente. Non vi sono invocazioni, nè esordj. I sentimenti predominanti sono que' dell'amicizia, del dolore e della gratitudine; si parla di battaglie, ma non mai d'amore. Non si rinvengono versi amorosi, come altrove già si notò, che ne' poeti gallesi del XII e XIV secolo.

Fra gli antiquarj inglesi, ripeto, si disputa ancora sulla legittimità di questi poemi del sesto secolo, sebbene a mio giudizio il sig. Turner propugnò per essa in un modo quasi trionfante. Se nella quistione sulla genuina origine dei poemi di Ossian, anche dei più eruditi ch'io non sono, non fossero stati traviati, io mi unirei senza esitazione all'opinione del sig. Turner che mi pare sostenuta da molte buone ragioni filologiche. Ma i pericoli rendono cauti, e perciò mi terrò neutrale, lasciando che il lettore sposi quel partito che più gli piace, e si contenti ch'io non abbia trascurato di dargliene una qualche contezza negli estratti che soggiungo alla fine (*i*).

CAPITOLO IV.

Della lingua e poesia anglo-normanna sino ai tempi di Chaucer.

L' irrompere e l' ondeggiare dei popoli non si era ancora calmato dopo il mille; e quell' Inghilterra ch' ora noi con istupore ammiriamo non solo come inconquistabile, ma quasi inviolabile dalle armi nemiche doveva, dopo essere stata soggiogata dai Romani, invasa dai Sassoni, devastata dai Danesi, essere conquistata di nuovo dai Normanni. Gli Anglo-Sassoni che con tanto valore e pertinacia avevano ottenuto il dominio dell' Inghilterra, ne furono spogliati quasi all' impensata da una nazione men numerosa di loro, nè superiore a loro in valore, ma più stretta d' interessi, più fervida nel suo scopo, meglio diretta e comandata da un sol uomo politico e guerriero a un tempo. Questi fu Guglielmo duca di Normandia che sotto l' apparenza di un diritto di successione alla

corona d'Inghilterra nel 1066, con un esercito di 25 mila uomini raccolto di Normanni, di Francesi, di Belgi, e persin di Piemontesi, nella battaglia d'Hastings ruppe l'esercito di Harold, e in breve tempo s'impadronì del quarto dell'Inghilterra. Nei successivi sette anni mediante rinforzi, nuove battaglie, e nuove vittorie sottomise il reato. E non solamente l'isola soffrì questo giogo straniero, ma anche la stessa lingua; ed ecco il come.

I Normanni (colonia anch'essi di Norvegi e di Danesi) quando invasero la Neustria parlavano la lingua scandinava, ma gettati in mezzo a una nazione molto più numerosa e colta di loro, dismettendo a poco a poco la propria, adottarono la lingua romanza francese. Il vincitore subì in questo la legge del vinto; mezzo prudente per conservare con più sicurezza una nuova conquista, ed il miglior espediente per fondere insieme due popoli d'origine diversa e riconciliare il vinto col vincitore. Guglielmo però e i suoi successori in Inghilterra posero in non cale questo principio di politica che aveva procurato in Francia un così felice successo agli antenati della

sua nazione, e disegnò non solo d'imporre la legge ai vinti Sassoni ma d'introdurre fra loro una nuova lingua, senza però avere il disegno (che sarebbe stato assurdo perchè impossibile) di sradicare la lingua nazionale. Ordericus Vitalis, storico contemporaneo, riferisce invece che Guglielmo aveva posto sommo studio in imparare l'anglo-sassone. Non mancava nè di mezzi nè di pretesti per riescire nel suo scopo. Le terre per un mal preteso diritto di conquista furono tolte ai Sassoni antichi possessori, e distribuite in dono a' suoi cortigiani e ai quattrocento cavalieri e baroni del suo esercito. Tutti i castelli e le città d'importanza erano presidiate da Normanni. Dapprima conservò alcuni Anglo-Sassoni in alcune cariche, ma dopo alcun tempo ne li privò, e vi sostituì delle creature sue fedeli. Nè per un secolo in poi vi fu alcuno di razza inglese che fosse promosso ad alcuna dignità sia civile sia ecclesiastica. Le leggi si promulgavano in normanno; i giudizj erano condotti nella stessa lingua, e nella stessa lingua facevansi gli atti e i dibattimenti del Parlamento. Nè basta: per ordine del governo nelle scuole s'insegnava

il normanno, e i giovinetti erano tenuti a tradurre dal latino in normanno (1). Il normanno era usato dai grandi, dall'Alto, ed anche da una parte del Basso Clero. Divenuta la lingua illustre della Corte, presto divenne la lingua degli scrittori. Il vincitore e il vinto parlavano due lingue diverse; sulla terra del ricco usavasi la lingua romanza delle provincie galliche oltre la Loira, mentre l' antica lingua del paese udivasi al focolare del povero e dello schiavo. Per lungo tempo i due idiomi si propagarono a lato l' un dell' altro — l' uno segno di nobiltà, l' altro di sangue ignobile; sicchè il nome d' inglese per lungo tempo era un nome di disprezzo. Terribile conquista per chi ne legge la descrizione nella storia del sig. Thierry; terribile sì, ma almeno fu l' ultima, e può ben di ciò confortarsi ogni

(1) Negli statuti di alcuni collegi di Oxford (1328-1330) era ingiunto che si parlasse latino o francese. I nobili nel regno di Enrico II (1154-89) mandavano i loro figli in Fraucia per timore che non contraessero abitudini barbare nella favella, il che non avrebbe potuto evitarsi con un' educazione inglese.

Inglese che legge i mali sofferti dalla sua nazione.

Guglielmo aveva trovato gli animi già disposti a questo cambiamento dalle innovazioni introdotte, prima del suo arrivo in Inghilterra, da Odoardo il Confessore (1042-1048). Questo principe sassone aveva vissuto in esilio venti sette anni alla corte di Normandia. Asceso sul trono d'Inghilterra, fosse gratitudine o facilità di carattere, o forza delle prime abitudini, colmò di favori i compagni e guardiani della sua gioventù; più atti per vero dire a reggere impieghi che non i suoi sudditi nativi, tanto per sapere che per esperienza d'affari. I Normanni accorrevano a sciami alla sua corte; non si ricusava un impiego a chi lo chiedesse in lingua normanna. Questa lingua aveva già espulso dalla reggia il sassone, oggetto di ridicolo pei cortigiani stranieri. La genìa degli adulatori si piegava alacremente ai nuovi costumi; i lunghi manti dei Sassoni li scambiavano con i corti manticelli dei Normanni; nella scrittura imitavano la forma prolungata delle lettere normanne; ed invece di soscrivere i loro nomi

agli atti civili, vi sospendevano dei suggelli di cera alla foggia normanna; e nelle menome cose si lasciavano gli usi nazionali al minuto popolo. Tutte queste precedenti importazioni straniere spianarono la via alle posteriori alla conquista.

Ma le due cause, sempre influentissime in ogni lingua, che concorsero ad alterare l'idioma anglo-sassone furono la Corte e la Letteratura. La Corte, dove si formano le lingue illustri, era francese. Sia ch'ella risiedesse in Inghilterra, sia ch' ella dimorasse in Normandìa, non vi si parlava che francese. Così alle Corti di Palermo e Napoli si formò la lingua italiana; ed a quella di Tolosa la lingua provenzale. La letteratura normanna poi era un altro esemplare tanto più seducente quanto la civiltà e l'istruzione erano molto più avanzate in Francia che non in Inghilterra. La lingua d'Oïl, ossia la romanza-francese, ch' era nata nel decimo secolo dopo la lingua d'Oc, o la provenzale, cominciava nell'undecimo secolo a rivaleggiare colla primogenita, e nei secoli seguenti la soppiantò in tutta la Francia. Le

finchè la lingua italiana non fu molto avanzata, molti de' poeti scrivevano in provenzale, e i prosatori, tranne pochissimi, in latino.

Ma la nazione intanto istruivasi. La scuola di Oxford era frequentata sotto Odoardo il Confessore sin prima della conquista. Vero è che per un secolo poscia non vi sono prove della sua continuazione. Quella di Parigi, come si accennò poc'anzi, vi avrà supplito. Ma nel regno di Stefano (1135-54) Vacario vi lesse in diritto civile; e sotto Enrico II, o per dir meglio sotto Riccardo I, Oxford divenne una fiorente Università, e nel 1201 si vuole che contasse tre mila studenti. Nè per quel che si è detto credasi già che la lingua sassone perisse. « Questa (dice Ellis) era generalmente parlata ed anche usata in opere d'istruzione e divertimento per un secolo almeno dopo la conquista normanna..... Noi possiamo confidentemente arguire che la lingua e letteratura sassone principiarono a mischiarsi colla normanna circa il 1185, e che nel 1216 il cambiamento può riguardarsi come compiuto ». Lo stesso autore

spiega storicamente come avvenisse questa mistura ne' termini seguenti:

« È da ricordarsi che per molti anni « dopo la conquista, gl' Inglesi non pote- « rono quietamente rassegnarsi all'usurpa- « zione di Guglielmo; che il numero delle « sue truppe era piccolissimo in propor- « zione dell' intiera popolazione dell'isola; « e che quindi non potevano senza peri- « colo spargersi nel paese, ma erano co- « stretti a tenersi raccolti in presidj, in guisa « di potere all'uopo formare il nocciolo d'un « esercito, che il sistema feudale aveva per « oggetto di connettere insieme e perpe- « tuare. V' erano pertanto due classi di « persone, sulle cui rispettive lingue la « conquista non poteva influire: queste « erano, i nobili normanni, ed i contadini « sassoni. I primi immurati colle loro fa- « miglie nei castelli fortificati, erano ansiosi « di preservare le loro prime relazioni colla « Francia, dove molti di loro possedevano « terre; non frequentavano che i loro com- « patriotti alle feste dello Stato, quando « ivano alla Corte de'loro sovrani: e troppo « altieri per degnarsi di conversare co' loro

« vassalli, serbarono l' uso esclusivo della
« lingua francese anche più tardi del 1216.
« I secondi, o gli uomini dell' alta-terra
« (*uplandish men*) come sovente sono ap-
« pellati (sendo le città d' ordinario poste
« in pianure) avendo poca corrispondenza
« coi loro stranieri padroni continuarono
« per secoli a preservare la sassone favella
« con pochissima adulterazione, ed in pa-
« recchie provincie, a ritenerla sino al dì
« d' oggi.

« Non è quindi che nelle sole città
« dove si può aspettarsi di ritrovare una
« mescolanza di favella per cagione della
« mescolanza di abitanti; e per l'evidenza
« di questo fatto forza è por mente alla
« loro storia. Ma nel primo caso, i pre-
« sidj normanni, ed altre colonie de' loro
« compatriotti che per avventura si fossero
« stabilite sotto la loro protezione, vive-
« vano di fatto separati dai nativi abitanti
« per disprezzo da un canto, e per timore
« dall'altro, e dagli uni e dagli altri, per
« contrarietà d'interessi. Le due nazioni
« formavano due società separate od ostili:
« essi erano in faccia gli uni agli altri,

« ma senza corrispondenza. Persino le loro
« relazioni commerciali riducevansi presso
« che a nulla, sendo il commercio interno
« ed esterno dell'isola principalmente eser-
« citato dagli Ebrei.

« Quest'odio reciproco venne aizzato
« dalla parzialità, ed ancor più, dalla po-
« litica di Guglielmo, e de' suoi immediati
« successori. Tutte le città del regno erano
« annesse, quai dominj, sia alla corona,
« sia a' suoi dipendenti; i loro abitanti
« erano soggetti a tutti i servigj feudali,
« e sendo arbitrariamente rette da un uf-
« fizial regio e baronale, erano esposte a
« tutte le esazioni di una parziale e ca-
« pricciosa tirannia. Anderson, nella sua
« storia del commercio, ci offre un curioso
« esempio della povertà universale proce-
« dente da un tale sistema. « Nella lettera
« (dic'egli) di Riccardo I alla regina sua
« moglie (1193) da Hasenau, instando
« pel suo riscatto e suggerendo di pren-
« dere a mutuo tutto il denaro che si po-
« tesse ottenere dalla Chiesa e dai baroni,
« *non si fa punto menzione del denaro de'*
« *mercatanti o cittadini*, *il che mostra la*

« *povera condizione dell' Inghilterra a quel*
« *tempo, in punto denaro e commercio.* »
« Ma poco prima era avvenuto un cam-
« biamento molto favorevole alla sorte
« delle città. Questo fu la concessione di
« varie immunità per mezzo di carte (o
« patenti) e la formazione di magistrature
« municipali in certe città; di cui la più
« antica si ascrive ad Enrico II (1180)
« allorchè tali patenti furono date alle città
« di Londra e di Southampton.

« Lo scopo di questa politica misura
« di Enrico era l'incoraggiare l'aumento
« delle città, onde erigere una diga alle
« usurpazioni dell'aristocrazia; politica du-
« rante tutto il suo regno e da' suoi figlj
« seguita . . . .
« . . . .
« I baroni dall'altro canto con egual po-
« litica si dichiararono i campioni di tutti
« i privilegi ottenuti o riclamati dalle città,
« le quali in tal modo ritraevano un dop-
« pio vantaggio da questa gara di popola-
« rità fra il re e l'aristocrazia.

« Non è dell'assunto in questo luogo
« il seguitare gli effetti di siffatte misure

« nel diffondere la libertà e prosperità, ma
« sembra probabile che immediatamente ed
« estesamente influissero sulla nostra lin-
« gua. I Normanni e Sassoni abitanti del-
« l'Inghilterra furono da questo istante per
« sempre uniti insieme dai legami d' un
« interesse comune; e lo stabilimento d'una
« forma popolare di municipale governo sot-
« to un magistrato ogni anno eleggibile ani-
« mando le menti, e somministrando ar-
« gomenti di quotidiane discussioni, non
« poteva a meno di mettere in corso nuove
« foggie di parlare, e di formare una lin-
« gua adatta a questo sopravvenuto can-
« giamento...... Tutte queste osservazioni
« ci autorizzano ad affermare che la for-
« mazione della lingua inglese (ossia del-
« l' anglo-normanno) sorse, e fors' anche
« avea già progredito nell' intervallo di circa
« trent' anni che precedette l'ascensione al
« trono di Enrico III ». — (*Ellis*)

Ma sia che i Normanni fossero troppo pochi in ragione degli abitanti, sia che la corte essendosi fissata in Inghilterra, la Normandia non apparisse più il principale ma l' accessorio, sia che colla separazione

della Normandia avvenuta in seguito, la lingua normanna perdesse un po' della sua influenza, la mistura di questa coll'anglo-sassone riescì minore di quel che era da aspettarsi; l'alterazione fu più *nella forma che nell' essenza*. Il sig. Thyrwhit, erudito commentatore di Chaucer, è d' un avviso differente; e dopo avere dimostrato che l' antico corpo della lingua sassone era stato sfigurato e mutilato da varj accidenti dopo la conquista, discende ad indicare la natura e gli effetti delle accessioni che nel corso di quasi tre secoli aveva ricevuto dalla Normandia. « Le novità d' ogni spe-
« cie (dic' egli) che la rivoluzione nel 1066
« aveva introdotte richiedevano una vasta
« importazione di nuovi termini; ed i no-
« stri antenati naturalmente presero quanto
« loro occorreva dalla lingua ch' era già
« familiare a una gran parte della comu-
« nità. I nostri poeti soprattutto (che han-
« no per lo più una parte principale nel
« modellare una lingua) trovarono conve-
« niente di prendere a prestito dalla Fran-
« cia quante parole loro occorressero. Sendo
« per lungo tempo meri traduttori, questo

« espediente risparmiava loro la briga di
« andar cercando termini equivalenti in
« sassone. Le parole francesi altresì sendo
« gli avanzi d' una lingua cölta, erano più
« dolci e scorrevano più facilmente in me-
« tro che non il sassone che non aveva
« mai subìto alcuna regolare politura ».
Questo commentatore quindi conchiude che
nei tempi di Chaucer *la forma* della lingua
inglese era bensì sassone, ma *la materia* in
gran parte francese. A questa opinione del
sig. Thyrwhit contrasta quella di altri filologi
inglesi di non minore riputazione; ed
io m' accosto a questi ultimi, i quali coll'
esempio che si è già nel capitolo antecedente
notato, provano che in poesia specialmente
il sassone ha predominato sempre
sul latino ovvero francese in ragione del
dieci all' uno. Chi vuol aggiungere un' altra
prova ancor più diretta non ha che ad
aprire il poema di Chaucer, e troverà una
parola francese sopra otto o nove sassoni.
Bensì devesi consentire con Thyrwhit che
il sassone de' tempi di Chaucer (e ancor
più quello de' nostri giorni) non era più il
sassone antico anteriore alla conquista, ma

corroso, sfigurato e raccorciato coll' attrito del normanno persin nella struttura grammaticale. Ma rimane sempre vero che nonostante le alterazioni grammaticali e l' infusione di nuovi termini, l' idioma sassone fu come un' annosa quercia che in una tenzone co' venti perde i rami, ma conserva il tronco.

Formatasi una volta questa nuova lingua prese giustamente il nome presso gli scrittori di anglo-normanna. Verso il principio del decimoquarto secolo l' anglo-normanno ch' era andato formandosi nell' oscurità per mezzo de' ministrelli, e canzoni amorose od ascetiche, apparve fuori come una nuova lingua abbastanza raffinata per divenire aulica. I romanzi metrici di Riccardo cuor di Leone, di sir Guy di Warwick, sir Bevis di Hamptoun (ossia Bovo d' Antona per noi), il Cavalier di basso stato, sir Degora, il Cavalier Roberto di Sicilia, Ipomedonte che originalmente furono scritti in francese vennero tradotti nella nuova lingua. Il nome di questi traduttori non giunse alla posterità. I nomi che vi discesero de' primi che scrissero in

questa nuova lingua furono Kendale e Tommaso Leinmouth di Erceldoun, più generalmente conosciuto sotto il nome di Tommaso il Rimatore. Ei nacque in Scozia ed è l'autore del romanzo metrico del Cavaliero Tristram, considerato il primo in tempo de' romanzi in versi inglesi. Cosicchè la gloria d'avere scritto un poema nella nuova lingua spetta alla Scozia, come il Cavalier Walter Scott si compiace in provarlo. Indi successero Roberto di Gloucester (1265-1280) soprannominato enfaticamente da alcuni l'Ennio Britannico, Riccardo Rolle, Roberto Manning detto anche Roberto Brunne nel 1303, Adam Davie nel 1312, Riccardo Hampole nel 1349, Roberto Langlande e Lorenzo Minot nel 1350, poi Chaucer, finalmente Gower e Lydgate. Se a dispetto della corte, dei poeti normanni e della loro letteratura, alcuni scrittori osarono scrivere in questa nuova lingua convien dire che il sassone non fosse mai stato oppresso dal normanno, nè caduto in intiero disuso o disprezzo. Per lo contrario inferire si deve che presso *la comune* della nazione fosse il sassone rimasto sempre in uso ed in istima.

Infatti, se come già si disse si continuò da alcuni a scrivere il puro sassone per ben un secolo dopo la conquista, e se nel 1258 Enrico III pubblicò delle lettere patenti in ogni contea in sostegno delle risoluzioni di Oxford in latino, in francese ed in inglese, questi due fatti attestano che la lingua anglo-sassone, era ancora la lingua di una gran parte degli abitanti. L'anglo-sassone travestito alla normanna non avrà dunque durato molta fatica ad entrare in grazia presso la nazione, ove pur potesse procurarsi l'accesso a Corte mediante il favore del bel sesso. Anche questa volta i poeti furono i primi a scrivere in questa nuova lingua bastarda, e mercè le loro grazie e le loro favole ad ottenerle la cittadinanza. La poesia fa sempre fortuna colle dame. La poesia anglo-normanna non più così severa come la anglo-sassone, ma tessendo il mirto all'alloro ad imitazione della sua precettrice la poesia francese, si avrà verosimilmente guadagnato l'orecchio delle belle, e sotto il loro patrocinio sarà penetrata in Corte. A misura che questa fortunata bastarda saliva in favore, la lingua

normanna doveva languire e perdere il suo primato. Quest' ultima infatti divenne sì rara e quasi sconosciuta dall'universale che alla fine Odoardo III nel 1363 ordinò per legge che tutte le cause nelle Corti del re o d' ogni altro signore fossero trattate e giudicate in *lingua inglese* per essere la lingua francese (in cui erano per lo innanzi trattate) *troppo sconosciuta* e caduta in disuso. È altresì naturale il credere che Odoardo, sebbene discendente di una razza normanna dopo tre secoli di naturalità si stimasse inglese, e per motivi politici s' inducesse a disanimare lo studio del francese, lingua de' suoi nemici sul continente con cui era spesso in guerra. Tranne poche eccezioni gli atti del parlamento continuarono in francese sino al 1423, epoca in cui anch' essi cessarono d'essere in questa lingua, se non che si continuò a pubblicare gli statuti in francese sino al 1483. — Nondimeno ogni alluvione lascia il suo sedimento. Nelle forme parlamentarie si usano ancora molte frasi normanne ossia francesi; più ancora nelle forme giudiziarie; molte nei termini di legge, moltissime per non dir

tutte nel blasone. Nella lingua inglese poi anche de' giorni nostri si rinvengono moltissime parole francesi, forse per un quinto nella prosa, meno però nella poesia, delle quali se ne avvede più cogli occhi che colle orecchie, attesa la strana pronunzia inglese.

Sebbene siamo giunti alla trasformazione dell' anglo-sassone in anglo-normanno non si può ancora dire che l' anglo-normanno di Chaucer, di Gower e di Lydgate, sia rigorosamente la lingua inglese de' nostri tempi. No; esso andò ancora ripulendosi nella forma, e cangiando nella pronunzia per due secoli ancora. Neppure Spenser, nè Shakspeare, nè Ben Jonhson la condussero a perfezione; a quest' ultima altezza non pervenne che ai tempi di Dryden e di Pope pel loro ingegno e valore. Ben diverso è il destino della lingua inglese da quello della nostra. Se si vuole considerare il romano rustico nato nel 500 come il fondamento dell' italiano, esso è contemporaneo del sassone, fondamento dell' inglese. Fin qui sono a pari condizione. Ma se si prende l' epoca in cui l' italiano

o l'anglo-normanno cominciò a scriversi, si troveranno in ciò differenti. Che l'italiano vero nato verso il 1150, tre secoli dopo, cioè, alla metà del quattrocento era già, si può dire, perfetto, laddove l'inglese sebbene sorto solo cinquant'anni più tardi si può dire che non fosse perfetto che quattro secoli dopo. Questa rapidità dell'italiano è da ascriversi alla moltitudine degli scrittori italiani che precedettero Dante, Petrarca e Boccaccio, non che alla simultaneità di questi tre grandi uomini. Sono i molti scrittori che formano una lingua, ed i sommi ingegni che la eternano. Chaucer, Gower e Lydgate, sebbene per cortesia chiamati i padri della lingua inglese, non ebbero abbastanza genio da piacere a tutti i secoli, e il merito delle loro opere fu più locale e transitorio che fondato in bellezze perenni come quelle de' tre sommi Italiani. Furono grandi pe' loro contemporanei, ma s' impicciolirono in faccia ai posteri. Shakspeare invece, quantunque grandissimo pei posteri, non fu grande nè pe' suoi contemporanei, nè per tutto un secolo successivo. Spenser poi fu troppo innovatore nella

lingua, e le sue innovazioni furono non a torto rigettate dalla posterità. E qui viene a proposito uno squarcio dell' eloquente e filosofo Perticari . . . . . « Questo perpetuo « mutare si conosce apertamente nella sto- « ria di quelle lingue che sono senza let- « tere, cioè, senza linguaggio illustre. E « questo danno incontrarono l'altre favelle « d' Europa, le quali, mentre la nostra « fioriva, erano ancora plebee: e perciò « sono già fatte diverse dalle antiche; *nè* « *alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il* « *mille e il trecento siccome noi ancora fac-* « *ciamo*. Nè scarso pregio di nostra lingua « è il vincere in antichità tutte l' altre « dell' Europa latina. Perchè quella lingua « che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e « quella che nel 200 i Francesi non son « più le medesime, che ora scrivono gli « Spagnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi « abbiamo ancora tutta intiera l' eredità « degli avi nostri: contrastiamo ancora al « tempo ed alla ventura, così come siamo « divisi in piccoli regni, e spesso corsi e « ricorsi ora da eserciti amici ora da ne- « mici, o discesi dall'Alpe o vomitati dal

« mare. Pure non ismarrimmo l'antica gra-
« vità italiana, seguendo meno che gli al-
« tri l'instabilità delle menti popolari, e
« tenendo fronte all' opera dolente degli
« anni che le più alte e durevoli cose at-
« terrano e sperdono, e ne fanno ciò che
« il ramo fa delle foglie: che l'una gitta,
« l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma
« l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci,
« salvo poche, le quali andarono in disuso,
« è ancora intelligibile e fresco negli scritti
« di sei secoli al paro, anzi meglio che in
« molti scritti dei moderni. E non è così
« degl' Inglesi: perciocchè Brerewood nel
« suo libro delle religioni dice aver visti
« atti autentici inglesi del tempo del re
« Enrico Primo, di cui nulla seppe com-
« prendere. E simile esempio si nota nella
« cronica di Holinshed, ov' è discorso di
« una vecchia memoria intorno la fine del
« regno di Guglielmo il Conquistatore che
« niuno poteva più interpretare. L' antico
« spagnuolo si trova così mescolato di arabo
« e sì cangiato, che le scritture de' viventi
« spagnuoli non ne ricevono autorità, ma
« elle si compongono a più recenti esemplari.

« L'antica lingua provenzale del poema di
« Boezio e della *Nobile Lezione* si princi-
« piò a mutare nelle corti di Linguadoca,
« e a poco a poco allontanandosi dalla ro-
« mana si accostò alla francese: e poi tacque
« col mancar di esse corti; perchè mancati
« gli scrittori tornò nell'arbitrio della plebe
« che lo mutò. E i leggiadri versi moderni
« del sig. Diouloufet non sono della ma-
« niera di Giuffredo Rudello d' Arnaldo;
« nè senza assai di dottrina e di cura gli
« stessi letterati provenzali ora giungono a
« intendere i loro antichi. Così dicasi dei
« Francesi ch' ebbero anch' essi scrittori
« nel 300: ma allora per mancanza di no-
« bili e arditi ingegni non fondarono il
« dire illustre. Nè alcun parigino che non
« sia dottissimo più intende quel *trattato*
« *delle Sibille* che Davide Blondello scrisse
« in antica lingua francese. Perchè quan-
« tunque il dire degli orleanesi e de' pa-
« rigini fosse il gentilissimo di tutti, pur
« non bastò all' esempio delle scritture. Nè
« quei vecchi orleanesi e parigini fecero
« mai legge, ma le leggi vennero cogli scrit-
« tori del secolo di Luigi, quando la lingua

« fu tolta dalla consuetudine, fu posta in « alto, e di tenue, d' incerta e vile, fu « fatta certa, nobilissima e grande ».

Ho ceduto volontieri al piacere di riferire queste osservazioni, perchè oltre che sono un giusto tributo di lode alla mia patria, sono anche di felice augurio pel suo avvenire sia per la fede che fanno della perseveranza e fermezza italiana, sia per la giusta fiducia che inspirano, che, fino a tanto che una lingua è fiorente non si dee disperare della libertà e indipendenza di un popolo.

Questa è l' influenza che l' idioma normanno esercitò sull' anglo-sassone. L' alterazione non nacque tanto dall' innesto di nuove parole, quanto dall' estinzione delle sue antiche grammaticali inflessioni, alterazioni esattamente somiglianti a quelle per cui il latino gradatamente si trasformò in parecchi dialetti romanzi. Ed in quel modo che un italiano, un francese od uno spagnuolo è necessitato a studiare l' antico latino, nonostante la grande analogìa tra questo e il dialetto romanzo, così pure gl' Inglesi senz' un apposito studio non giungono

ad iutendere il puro antico sassone. Quindi è che nella Università di Oxford si è eretta una cattedra di lingua e poesia sassone, la quale però è pochissimo frequentata per non dire deserta per la sterilità degli avanzi in quella lingua.

L'idioma normanno penetra in Scozia.

Si contende pure tra i filologi se la mescolanza del normanno coll'anglo-danese nella Bassa Scozia avvenisse per mezzo della semplice letteratura normanna (molto in voga in Iscozia sì per la corrispondenza ed amicizia che sempre esistè tra la Francia e la Scozia, e sì per essere la normanna e provenzale letteratura, dopo l'italiana, le prevalenti in Europa), o se per mezzo di Normanni stessi trapassati in quelle parti di Scozia. Di questa seconda opinione è sostenitore il sig. Thierry, e con efficaci ragioni. Egli dice che in seguito al *Censo Finale* (Domes day Book) del 1086, molti baroni e cavalieri normanni o spogliati delle

loro terre, o per altre cause malcontenti passarono nel 1086 d'Inghilterra alla Corte di Scozia. Costoro furono seguiti a brevi intervalli di tempo da altre torme di malcontenti, e avventurieri della stessa nazione. Bene accolti dai re di Scozia pel bisogno che questi avevano di gente armigera e valorosa, per far fronte ai re normanni con cui spesso erano in guerra, ebbero anche da quei re terre e cariche militari. I re di Scozia per rendere loro ancora più accetta la loro Corte, studiaronsi d'introdurre nella lingua teutonica, ivi già in uso, molte parole e frasi normanne. È più che verosimile quindi che l'usanza e la moda abbiano gradatamente naturalizzati questi modi esotici di favellare, già di moda presso l'alta classe in Inghilterra. In questa guisa sarà avvenuta l'infusione del normanno nell'anglo-danese, senza però escludere come accessoria l'altra causa, cioè, quella della letteratura normanna, la quale deve in qualche parte avere contribuito anch'essa a siffatta alterazione. Per molto tempo nella Bassa Scozia le due lingue anglo-danese e normanna erano parlate allato l'una

dell' altra. Ma la normanna non era che un ospite elegante in questa regione, non già un conquistatore tiranneggiante come lo era in Inghilterra. Tuttochè ospite però, sendo essa più gentile, in uso presso gli autori, in bocca di nobili e guerrieri valorosi esercitò ben presto sulla indigena l' influenza che le lettere o la fama procacciarono. Tanto che i poeti romanzieri scozzesi diedero la preferenza alla lingua anglo-normanna sopra quella parlata nel paese. E tale a un dipresso rimase per più di tre secoli, finchè dopo la riunione della Scozia all' Inghilterra (1703-4) fu dagli scrittori e dalle classi educate abbandonata per la lingua inglese, che in questo lungo frattempo erasi migliorata e ingentilita in Inghilterra.

Avvertasi però che l' anglo-normanno della Bassa Scozia fu alcun poco diverso dall'anglo-normanno d'Inghilterra, per quella differenza che corre tra il sassone e il danese; ond' è che per notare questa diversità, ancorchè picciola sia, si disse qui sopra anglo-danese invece di anglo-sassone. Poichè sì le invasioni che le emigrazioni, le quali ebbero luogo in Scozia prima dei

Normanni, erano in massima parte composte di Anglo-Danesi. Havvi inoltre frammiste alcune parole della lingua antica britanna o gallese, che si parlò nelle *basse terre* sino al decimoterzo secolo, ed in alcuni remoti distretti sino alla riforma (1).

L'Irlanda dove l'anglo-sassone non aveva penetrato tardò ancora alcuni secoli dopo la conquista di Guglielmo a ricevere l'anglo-normanno, ossia l'inglese. I Normanni non passarono in Irlanda che verso il 1170, e in poche centinaja, come avventurieri ed ausiliarii di uno di que' regoli nativi, in guerra con un altro regolo di quell'isola. Due anni dopo il conte di Pembroke alla testa di molti Normanni vi fece un' invasione. Una volta colà annidatisi, questi invasori in progresso di tempo prevalendosi delle divisioni e discordie civili tra que' regoli, sottomisero l'isola. Ma

(1) Vedasi di nuovo la nota del sig. Palgrave posta alla fine.

non che estirparne la lingua, non la cangiarono tampoco. Essi rimasero come i Turchi in Grecia, dominatori sì, ma non misti co' nativi. Alla fine però la lingua inglese prevalse come la lingua nobile presso il ceto educato; ma presso il minuto popolo la lingua ersa continuò, e continua tuttora ad essere il dialetto più familiare. Per lo che la storia della lingua e letteratura di quell' isola sino al secolo decimosesto fa corpo insieme colla storia della lingua e letteratura celtica, ossia, gallese, di cui la lingua è un dialetto, e la letteratura una discendente.

CAPITOLO V.

Influenza della poesia normanna.

Chi è versato nella letteratura francese del medio evo sa quanto la poesia normanna fosse ricca di romanzi cavallereschi, leggende e storie metriche, romanze storiche, di poemi allegorici e facete novelle; per cui que' critici che vollero tirare una gran linea di divisione tra i Trovatori del Sud e i Troveri del Norte della Francia sentenziarono a ragione, che la poesia lirica e sentimentale appartiene al mezzodì, e l' epica al settentrione. L' invenzione però di quella numerosa serie di romanzi e novelle non si può ascrivere ai Troveri normanni. Il poema di Wace, o Gasse, su Bruto (per un esempio fra le storie metriche più celebri) è tessuto evidentemente sulla cronaca di Arturo scritta originariamente in lingua armorica, che nominar potrebbesi anche gallese per la stretta affinità di queste due lingue. Parimenti i Fabliaux

tanto famosi sono per la massima parte d' origine orientale, ed una importazione asiatica al tempo delle crociate. Ma di qnalunque estranea derivazione sieno i materiali, certo egli è che i Normanni ebbero il merito di raccoglierli, tesserli insieme, foggiarli in poemi narrativi, e di trasmettere un nuovo mondo d' idee, d' eroi e di avventure alle altre letterature germana, spagnuola, portoghese, e segnatamente italiana. Quanto più poi rapidamente non doveva questa bizzarra letteratura farsi via tra gl' Inglesi ch' ebbero principi, governo e leggi comuni per più secoli colla Normandia sì da formare per modo di dire una sola famiglia? Ed infatti per tutto il lungo spazio di tempo che dalla Corte, dai nobili e dai militari in Inghilterra non si parlava che francese, non altri libri si leggevano (oltre i latini) che libri normanni, non altre composizioni potevano meglio allettare que' lettori che il racconto di tante gesta e stupende avventure de' loro veri o supposti antenati. Incapaci di discernere la favola dalla storia, essi dovevano esultare nel leggere in Wace, che i Britanni discendevano al pari de' Romani, dai Trojani, e

preso avevano la loro appellazione da Bruto, pronipote di Enea (un conquistatore e personaggio intieramente immaginario), non meno che nel racconto delle portentose imprese del re Arturo, e de' suoi cento cinquanta cavalieri della Tavola Rotonda. Altri poi doveano compiacersi alla lettura dei poemi storici dello stesso Wace in cui narra la conquista e stabilimento de' Normanni in Francia sotto Rollo, e la storia dei successivi duchi normanni. Lo stesso dicasi di tutta l' innumerevole famiglia de' romanzi cavallereschi in cui sotto pretesi nomi di guerrieri nazionali loro antenati lodavasi la nobiltà, la purità di carattere, l' eroismo d' onore e d' amore della nazione. Se a questi romanzi metrici fosse toccato in sorte un vero poeta di genio, essi avrebbero forse per sempre fondata la credenza di queste gloriose fole presso la nazione, come Omero fece de' suoi eroi, Virgilio di Enea presso i Romani, ed Ariosto di Ruggiero con la famiglia Este, ed avrebbero anche di più di quel che fecero, alterata e confusa la storia. Ma ad onta della strisciante mediocrità di questi poeti storici, queste tradizioni che lusingavano cotanto la vanità della

nazione anglo-normanna gettarono radici per alcun tempo presso di essa. La favola della discendenza dei Britanni dai Trojani fu solennemente citata come una prova autentica ed innegabile, in una controversia d' una grande nazionale importanza da Odoardo I e dalla sua nobiltà senza la menoma obbiezione degli avversarj. Fu nella famosa disputa intorno alla soggezione della corona d' Inghilterra a quella di Scozia verso l' anno 1301. Le allegazioni sono in una lettera a papa Bonifazio, segnata e suggellata dal re e suoi baroni. Questo è un esempio curioso della fede implicita con cui una siffatta tradizione continuò ad essere creduta anche in una età più illuminata; e dimostra ch' era egualmente creduta in Scozia (1). Ma se tali poemi non valsero a stabilire una perenne credenza, colla loro diffusione e colla continua loro lettura, esercitarono un ascendente bastante per dare una nuova forma e carattere alla poesia delle altre nazioni.

---

(1) Warton.

Quegl' Inglesi adunque che cominciarono a scrivere nella nuova lingua anglonormanna, poveri per se d' inspirazione e senza alcun vigore di famiglia, ebbero forse pel meglio di seguire servilmente i loro maestri normanni. E quindi (eccetto pochi poetastri neppur meritevoli di menzione) quasi tutti que' poeti, da me già sopra nominati come fondatori della nuova lingua, non furono che meri traduttori, o verseggiatori di cronache nazionali (1).

Roberto di Gloucester, uno de' monaci dell' abbazìa di questo nome, che visse nel secolo decimoterzo, scrisse una cronaca metrica d' Inghilterra, di cui la prima parte è tradotta dal Bruto di Wace, sino a' suoi tempi (1280). Pose anche in versi la cronaca di Goffredo di Monmouth, quella stessa verseggiata da Wace. Questa cronaca

(1) Io non farò menzione di Huntingdon, di Mapes, nemmanco di Giovanni di Salisbury, o di Giuseppe di Exeter, e d' altri inglesi che scrissero delle poesie latine, nè dei molti poeti nativi inglesi che scrissero in normanno, stante che sì gli uni che gli altri non appartengono alla storia della lingua e poesia inglese.

che in celebrità, e in cose incredibili rivaleggia con quella di Turpino, richiede qui pure alcuni cenni genealogici.

Essa è posteriore di molto a quella di Turpino, siccome nata solo nell' undecimo secolo, e vuolsi che il manoscritto originale fosse scritto in lingua armorica della Bassa Bretagna. È molto verosimile che sia stata composta sopra le molte canzoni e romanze de' Bardi sì armorici che gallesi, e fors'anche più gallesi che armorici, per esserne il protagonista re Arturo un re britanno tenuto in somma divozione e quasi idolatria dai Bardi ed abitanti del paese di Galles. Verso il 1100 un Walter arcidiacono di Oxford, dotto antiquario di que' tempi, comperò il manoscritto nella Bassa Bretagna (Armorica) e lo confidò a Goffredo di Monmouth, altro frate benedettino del paese di Galles che verso il 1125 lo tradusse in latino con alcune aggiunte ed interpolazioni. Wace, nativo di Jersey, lo voltò in versi francesi verso il 1155. Lagamon, prete inglese, tradusse in versi anglo-sassoni questo componimento di Wace verso il 1185. Roberto di Gloucester lo tradusse in versi

anglo-normanni continuando però la storia sino a' suoi tempi, per cui acquistossi presso alcuni critici l' enfatico soprannome di Ennio Inglese. Roberto di Brunne, prete anch' esso, nella sua cronaca metrica dell' Inghilterra tradusse di nuovo la prima parte del Bruto di Wace verso il 1303; e finalmente Rusticiano di Pisa tradusse di nuovo l' opera di Wace in prosa francese; tutti preti o frati, e tutti cattivi poeti. Ora scorgesi che questa cronaca passò in varie mani al pari di quella di Turpino, ma con sorte molto meno felice. Tuttavia dessa fu il cavallo di Troja da cui uscì l' immensa falange dei tanti romanzi di cavalleria, il Tristano, il Perceval, il San Graal, il Lancelotto del lago, il Bovo d' Antona ec. ec. Ed è un fatto degno dell' osservazione del filosofo che que' secoli d' ignoranza e barbarie abbiano somministrato l'orditura e i materiali di amene letture a' secoli più colti. La cronaca di Turpino, quella di Arturo, la guerra trojana di Colonna da Messina, il romanzo d' Alessandro, il Gesta Romanorum, che furono i magazzeni delle piacevoli finzioni di tanti poeti e prosatori

romantici ebbero tutti l'origine ne' tempi più rozzi e caliginosi (1).

---

(1) Per non defraudare i lettori amanti di opinioni nuove debbo qui avvertire che il sig. Turner già da me altrove citato nutre due singolari opinioni sulle due cronache cotanto famose, di Turpino e di Arturo.

Riguardo alla prima, dopo avere con molte ricerche e sottili induzioni inferito che fu scritta in latino nel 1092 da un frate di St. Andrie a Vienna in Francia, e dichiarata genuina nel 1122 da papa Calisto II, fa nascere il dubbio che lo stesso Calisto II non che esserne il padre putativo, ne fosse il padre reale. Si ingegna d' indurre la credenza che per lo meno fosse fatta scrivere da questo papa onde animare i Cristiani alla Crociata ch' ei disegnava colla descrizione di tante battaglie e fatti eroici contro i Saraceni.

2.ª Similmente riguardo alla storia di Goffredo di Monmouth vorrebbe che fosse stata fatta scrivere in latino da Enrico I re d' Inghilterra per diversi fini politici: 1.° per non prender parte nella crociata di Calisto II; 2.° per innalzare l' origine della nazione inglese a livello di quella di Francia; 3.° per redimersi dall' omaggio che il re di Francia pretendeva sul ducato di Normandia; 4.° per incutere rispetto e timore a' suoi baroni inquieti e ribelli colle profezie di Merlino. La cronaca di Turpino fu riconosciuta genuina nel 1122; la storia di Goffredo Monmouth fu pubblicata tra il 1123-1128; coincidenza di tempo curiosa in favore dell' opinione del sig. Turner.

Questi poemi, o piuttosto cronache, ebbero la maggior voga in Inghilterra, siccome quelli che specialmente riflettevano gloria su quella nazione. In due importanti punti la sua vanagloria era grandemente solleticata. Primamente nella favolosa origine trojana, e poi nelle geste non meno favolose del re Arturo.

Il re Arturo realmente esistette nel sesto secolo, e per quindici e più anni con estremo valore ed alterna fortuna combattè per l' indipendenza nazionale contro gli Anglo-Sassoni invasori. Ma le sue prodezze reali non bastavano pei Bardi e pei loro uditori di una fantasia vergine ed avida di cose sopraunaturali; per quelle menti credule facilmente l' uomo pio diveniva un santo facitor di miracoli, lo scienziato era uno stregone, e il guerriero valoroso un operator di cose impossibili. Quindi s' immaginò che Merlino il mago fosse il mentore del giovine Arturo; che nella concorrenza di molti rivali al trono della Bretagna, egli vincesse i suoi competitori collo svellere la spada *escalabar* confitta in una pietra, ed irremovibile per tutti gli altri; ch' egli aveva una Tavola Rotonda, intorno

a cui sedevano centocinquanta cavalieri, il fiore della cavalleria errante; che uccise re a dozzine, e cavalieri a centinaja in diverse battaglie; che conquistò la Norvegia, la Gallia, la Germania, l'Italia combattendo or contra Sassoni, or contra Pagani, ed or contra Saraceni; e che finalmente alla notizia che il suo nipote Mordred aveasi usurpato il trono di Bretagna, sbarca a Dover, gli dà battaglia, e cento mila combattenti rimangono estinti sul campo, e poi vicino a Salisbury lo vince in una seconda battaglia, e lo uccide con un colpo di lancia, ma egli stesso rimane da Mordred mortalmente ferito; che tuttavia non morì, ma fu dalle fate verosimilmente trasportato via in qualche ameno luogo, donde dopo alcun tempo ritornerebbe ancora a regnare sui Britanni nella pienezza della sua primiera gloria e potenza. Queste furono le assurde e magnifiche favole che a poco a poco dai Bardi s'inventarono, e poscia incorporatesi tutte insieme composero quel gigantesco personaggio di Arturo che non è ancora svanito dinanzi alla nostra sedata fantasia. In questa gotica ed esagerata invenzione noi non possiamo a meno di ravvisare una

specie di monumento di riconoscenza che i Britanni vollero alzare alla memoria di un re che era morto combattendo per salvarli da un giogo straniero. Quindi è che anche più tardi quando Spenser volle scrivere un poema romantico non credè altro soggetto più degno che questo dell' attenzione de' suoi compatriotti.

Riguardo poi alla pretesa di discendere dai Trojani, questa ridicola preoccupazione non fu solo degl' Inglesi, ma di tutte le nazioni occidentali del Medio Evo. O fosse per la rinomanza che Virgilio aveva procacciato ai Trojani colla sua Eneide, o per le storie stravolte di Troja smaltite in romanzi dei Greci del Basso Impero, fatto è ch' era sorta un' altissima opinione in favore de' Trojani, ed una gara fra i popoli di voler discendere da qualcuno di quegli eroi. Strana cosa che i vinti fossero saliti in più riputazione che i vincitori; e strano capriccio non meno dei popoli di voler crearsi ad ogni modo un' origine nobile, eroica, e talvolta anche divina. Virgilio, promotore di tutti questi sogni blasonici riguardo alle stirpi trojane, fu il primo che per adulare la famiglia Giulia sua protettrice

attribuì ad Enea l' origine del più glorioso impero del mondo. I Francesi pretesero che Franco figlio di Ettore fosse il fondatore della loro nazione. I Britanni vantaronsi di derivare da Bruto, pronipote di Enea. E gli Scandinavi stessi non paghi di avere per fondatore un Dio, Odino, bramosi di avere anch'essi nelle vene del sangue trojano nella compilazione della Mitologìa Eddica del 1070 assegnarono ad Odino la stessa origine fingendo ch'egli avesse mosso da Troja. Se le nazioni anche più gloriose diedero in tali delirj, quanto non sono più da compatirsi quegl' individui che vanno soggetti agli stessi capigiri? Così stando a queste illusioni, ossia a questi alteri genealogici, noi Italiani saremmo cugini degl' Inglesi e de' Francesi; onorevole parentela di certo, ma che finora non partorì gran frutti d' amore e benevolenza, se non vogliasi dire ch' è per questo legame di famiglia che i Francesi vengono a visitarci tre volte ogni secolo; del qual complimento noi volontieri faremmo senza.

La cronaca rimata di Roberto di Gloucester è talmente spoglia d'immaginazione, e il suo stile è così freddo e prosaico che

la prosa latina di Goffredo di Monmouth ha molto più colore poetico del suo poema.

Roberto di Brunne, come già si notò, fece nel 1303 un' altra traduzione di Wace, e secondo altri anche di un altro poema francese detto il Castello d'Amore. Fu anch' esso uno scolorito ed esangue poeta, ma non scordiamoci che colle sue opere debb' essere stato utile ai verseggiatori successivi col far piana e flessibile la nuova lingua.

Adamo Davie fu un altro versificatore (a malincuore faccio uso del nome di poeta per chi non lo merita), scrisse verso il 1312 molte visioni, la battaglia di Gerusalemme, la leggenda di Sant Alessio, delle storie della sacra scrittura ec. ec., tutti poemi andati in oblivione in un col suo nome.

Riccardo Rolle, eremita dell'ordine di Sant Agostino, morto nel 1349, vuolsi autore d' una metrica perifrasi del libro di Giobbe, dei sette salmi penitenziali, e d'altri ascetici poemi. Accenno volontieri l' argomento di questi poemi, perchè si rimarchi il gusto di que' secoli.

Lorenzo Minot è un altro scrittore che mise in versi, intorno il 1350, una parte della storia del regno di Odoardo III.

Langland, prete secolare, è l' autore della visione di Pietro il Bifolco, divisa in una serie di visioni. È una specie di discorso drammatico morale e religioso, misto d' alcuni accidenti, e spesso di tratti satirici contro i claustrali. Gl' interlocutori sono al certo esseri bizzarri, come la Fame, l' Inganno, la Coscienza, la Teologìa, la Natura, l' Età, la Morte; non è spoglio affatto questo poema di poetiche descrizioni. Fu susseguito verso il 1380 da un altro poema molto più spiritoso, di non ben certo autore, intitolato « Il Credo di Pietro il Bifolco » satira vivace ed acuta contro i quattro Ordini de' religiosi mendicanti. Eccone il transunto: un uom semplice ed ignorante dopo aver imparato il pater-noster e l' avemaria, vuol imparare anche il credo. Si rivolge a parecchi frati di diversi ordini religiosi, perchè glielo insegnino. Dapprima va da un frate minore, il quale lo ammonisce di guardarsi dai Carmelitani, assicurandolo che non sono capaci d' apprendergli nulla, e descrivendogli i loro difetti; ma che bensì i frati Minori lo salveranno, che impari o no il credo. Va indi dai frati predicatori dei quali descrive il magnifico

monastero; ivi s' imbatte in un pingue frate che si fa a declamare contro gli Agostiniani. Disgustato da tanto suo orgoglio lo lascia per ricorrere agli Agostiniani. Questi si fanno a motteggiare i frati Minori. Quindi egli si rivolge ai Carmelitani; ed essi maltrattano i Dominicani, e gli offrono la sua salvazione mediante denaro senza bisogno del credo. E si parte da loro indignato, e trova un povero ed onesto bifolco nei campi a cui racconta come dai quattrò Ordini fu la sua speranza delusa; ed il bifolco nulla sorpreso di ciò, gli risponde e lo conforta con una lunga invettiva contro le quattro specie sopra citate di frati. Mi sono a bello studio fermato su questo poema, affinchè scorgasi che la guerra sorta ai nostri tempi contro la genìa fratesca, non è nuova de' nostri giorni, ma antica e mossa in ogni secolo dal buon senso contro una superstiziosa e scurrile instituzione. Un secolo prima di questo poema erasi scritto in francese un poemetto sul paese della coccagna, trasportato poi anche in inglese, ove frati e monache sono egualmente il bersaglio della satira. Se Casti lo avesse conosciuto, non si sarebbe lasciato sfuggire un argomento

tutto proprio della sua penna poco vereconda.

La Scozia non che essere infeconda o lenta in produzioni nella nuova lingua, può con fondamento vantarsi non solo di avere fornito il primo poema scritto in anglo-normanno, ma ancora una poesia storica avente un carattere più originale, e direi meglio nazionale, che non quella degl' Inglesi. Tommaso di Ercildoun, detto anche Tommaso il Versificatore, che viveva nel decimoterzo secolo precedette Roberto di Gloucester nello scrivere il romanzo metrico di Tristano. Invece di adottare uno degli eroi francesi celebrati nei poemi metrici normanni diè la preferenza ad un eroe d' origine britanna, suggeritogli dalla cronaca di Montmouth o dalla tradizione, che re vero o favoloso di Cornovaglia combattè per l' indipendenza de' suoi compatriotti contro gli Anglo-Sassoni. Walter Scott, che non trascura mai l' opportunità di rilevare i pregi della sua patria nativa, riclamò in favore di essa l'anteriorità di questo poema scritto nella nuova lingua, ch' egli chiama una specie di *lingua franca*. Questo versificatore che per noi ha poco merito,

era presso i suoi coetanei non solo in riputazione di poeta, ma anche di profeta. E siccome le profezìe per lo più sorgono dopo i fatti, così quando nel secolo successivo la Scozia rimase libera dal giogo inglese, gli si attribuì il vaticinio di questo glorioso avvenimento.

Una fama di poeta meglio ancora acquisita fu quella di Giovanni Barbour, nato nel 1316, ed arcidiacono di Aberdeen. Scrisse anch' egli un poema, che non giunse alla posterità, su *Bruto*, facendo anch'esso derivare i suoi compatriotti da questo favoloso trojano. Ma il componimento che lo rese per tanti secoli popolare presso gli Scozzesi fu il poema storico in 14,000 versi ottenarj d' un vero eroe, di Bruce, che nato con legittimi titoli al trono di Scozia, e spogliatone per artifizj e violenze di Odoardo I re d' Inghilterra, giunse dopo venti anni d' inudite fatiche e incessante guerra a ricuperare la propria corona e l' indipendenza de' suoi compatriotti. Ad onta delle lodi eccessive che si prodigano a questo poema sino a chiamarlo un *gran poema*, è desso piuttosto una biografia fedele di quell' eroico patriotta che un vero poema. Vi

sono qua e là delle rurali descrizioni, fedeli sono le pitture degli usi e de'costumi de' tempi, intieramente romanzesche le avventure, quasi incredibili i combattimenti, ma pure è tutta storia interessante sì quanto un romanzo, ma disadorna d'ogni macchina, finzione od armonia poetica. Non vi è vita d'alcun patriotta, se non se quella di Wallace, altro patriotta scozzese e suo contemporaneo, di cui parlerò fra poco, tanto affollata di accidenti quanto quella di Roberto Bruce. Vissuto sino all'età di trent'anni alla corte di Odoardo I che mentre lo faceva educare ne' cavallereschi esercizj di que' tempi lo teneva in ostaggio e in custodia presso di se, perchè non facesse valere i suoi diritti alla corona di Scozia che Odoardo aveva per usurpazione riunita all'Inghilterra, trama con altri nobili scozzesi una rivoluzione in favore della patria, inganna l'astutissimo Odoardo che avvisatone voleva arrestarlo, evade dalla Corte, e raggiunge i suoi complici in Scozia. Non vuol lasciare impunita la perfidia del barone Comyn che lo aveva tradito presso il re, e nella chiesa di Dumfries sull'altare stesso gli pianta un pugnale nel seno.

È riconosciuto per re, e incoronato in Scone; ma indi a poco è rotto e disfatto dagl' Inglesi, ed è costretto a menare per due anni una vita errante, or cercando rifugio nelle grotte, or operando prodigj di valor personale per salvare la propria vita, or celandosi con pochi seguaci nelle isole occidentali della Scozia, or dalla fame e dalla necessità costretto a ritornare sul continente, a lanciarsi fra suoi nemici, come sua unica salvezza. Spesso avvenne che per molti giorni non ebbe altre provigioni per se e pe' suoi compagni che la cacciagione che potevano procacciarsi nelle selve. Il suo animo era indomabile, e la sua mente sempre ilare, sicchè negl' intervalli d' ozio e di riposo nelle solitudini dei monti, o negli spechi dove cercava un riparo, soleva intrattenere i suoi seguaci col racconto dei romanzi di cavalleria ch' egli aveva appresi alla corte di Odoardo, e quando accorgevasi che essi erano stanchi ed abbattuti usava rincorarli col dire, che sostenendo l' animo sostiensi anche il corpo. Non era però immune dalla superstizione del suo secolo; mentre un giorno disperato giaceva in una grotta vide alla volta della grotta sospeso un ragnotello

al proprio filo che più volte aveva tentato in vano slanciandosi di rappiccare al macigno. Bruce determinò che se al sesto tentativo il ragnotello riuscirebbe nel suo intento egli pure proseguirebbe la sua impresa, altrimenti andrebbe a finire i suoi giorni combattendo in terra santa. Al sesto slancio il ragno fu fortunato, e Bruce su quell' augurio continuò la sua eroica impresa. Alto sei piedi, con ampie spalle, di petto rilevato pareva formato dalla natura per superare ogni pericolo ed ogni patimento. Intanto molti de' suoi aderenti erano fatti prigionieri e mandati al patibolo, un suo fratello stesso impiccato vilmente come un malfattore, la sua moglie, le sue sorelle poste in prigione, una nobile dama che aveva voluto esercitare l' ufficio del suo fratello assente alla sua incoronazione, sospesa in una gabbia di legno per quattro anni fuori di un' alta torre della città di Berwick. Ma nello stesso mentre le sue prodezze e la sua costanza gli acquistavano partigiani; fra' suoi pochi inseparabili seguaci ritrovava un Giacomo Douglas, che diveniva un guerriero quanto lui valoroso ed esperto, sì da meritare che

il nome di Douglas non vadi mai disgiunto da quello di Bruce. Tanto che dopo venti anni d' incessanti vicende e di continuo combattere, or come condottiero, or come avventuriere, or come re contro due Odoardi del trono d' Inghilterra pervenne con pieno successo a redimere la Scozia dal giogo inglese, e a ristabilire l' indipendenza di quel regno. Da questo scorcio vedesi che la scelta del soggetto non poteva essere nè più felice, nè più gradita agli Scozzesi. A noi però non tanto nè sì davvicino interessati, forza è confessare che il poeta ben poco seppe aggiungere a questa gloriosa biografia, e non è temerario il dire che piuttosto l' eroe protagonista diede fama al poema che non il poema al protagonista.

I poeti scozzesi, quai che si fossero, continuarono a preferire per temi dei loro componimenti dei soggetti nazionali. Wallace, Guglielmo Wallace che nel 1296 aveva precorso Bruce nella impresa di redimere la Scozia dall' oppressione inglese, divenne l' argomento di due poeti del decimoquinto secolo, Wynton ed Enrico. Wynton scrisse fedelmente in versi quest' altra romanzesca biografia, ma eccetto la traina dei versi

ottenarj rimati, non v' è altro distintivo poetico in questa cronaca. L'altra cronaca rimata di Enrico non tanto fedele, ma più varia ed animata divenne dei due il poema favorito de' lettori. Questo Enrico era nato cieco, e perciò viene appellato per sopramnome Enrico il Cieco. Non aveva potuto la sua mente arricchirsi di cognizioni collo studio, ma in compenso la natura gli aveva dato una scintilla del fuoco poetico. Egli raccolse nel pellegrinar che faceva per la Scozia le tradizioni che ancora fresche correvano delle geste ed avventure di Wallace, e dietro esse compose il poema storico che recitava qual Ministrello per accattare la vita nelle città e villaggi della Scozia. L' argomento di Enrico non è meno fertile di eventi e meraviglie di quello di Barbour.

Wallace è un illustre esempio di quanto un patriotta colla perseveranza e col valor personale anche senza i vantaggi della nascita o di diritti ereditarj possa operare in pro della libertà della patria. Egli non era nato fra i baroni del suo tempo, ma non esciva neppure dal minuto popolo; egli era un gentiluomo senza però titoli nè privilegi

feudali. Questa circostanza della sua nascita influì grandemente sul suo magnanimo tentativo, perchè il popolo lo secondava con alacrità e confidenza, laddove i nobili, tranne pochi, per invidia, o mal l'aiutavano o lo tradivano. Wallace fremeva con molte migliaja di oscuri sì, ma generosi Scozzesi al vedere la sua patria dalle insidie di Odoardo I trascinata sotto il giogo inglese. Quando gli animi sono insofferenti e pronti ad insorgere, il menomo accidente, una scintilla basta per cominciare l' incendio : Wallace amante di una bella giovine di Lanark passeggiava un giorno bello e ben armato per le strade di quella borgata. Visto da uno stuolo di soldati inglesi venne con insulti circondato, ed uno di loro percosse con atto ingiurioso la sua spada. Non più padrone di se Wallace a quell' affronto sguaina il ferro e distende morto a' suoi piedi l' offensore. Nasce un tumulto, e Wallace sopraffatto dal numero, si ripara nella casa della sua amata, e per una porta di dietro si salva nelle circonvicine selve. Il comandante inglese arresta la giovine, e per lo scampo dato a Wallace, è condannata

e posta a morte. Ma la vendetta di Wallace fu rapida come un fulmine. Nella notte stessa, raccolti trenta fedeli e robusti suoi partigiani, entra nel silenzio della notte in città, sorprende il comandante nel sonno, e fattosi prima riconoscere da lui per Wallace, lo sgozza colla propria spada, e poi lo getta qual immondizia nella strada. Qui comincia una guerra lunga ed implacabile tra lui e gl' Inglesi, qui principia una tela di avventure, combattimenti, fughe, apparizioni, scomparse, fami, disagi, tanto varia e interessante quanto la vita di Bruce. La sua stella polare erano i due versi latini:

« *Dico tibi verum: libertas optima rerum.*
Nunquam servili sub nexu vivito, Fili »

che aveva imparato da un suo zio, quando ancora fanciullo. Anch' egli poi era stato dalla natura formato per lottare contro gli uomini e la sventura; la sua statura era quasi gigantesca, ampie erano le sue spalle, forti e grosse le sue ossa, lunghe e nerborute le braccia, svelti i suoi fianchi, di un aspetto giocondo ed aperto, esperto nelle armi, e pari al miglior cavalier de' suoi

tempi. Valoroso quanto Bruce, ma più vendicativo non perdonava mai alla perfidia e al tradimento, e rendeva sangue per sangue. Quando gl'Inglesi perfidamente appiccarono alle travi della sala tutti i deputati scozzesi che avevano invitato a parlamento in Ayr, Wallace non fu nè lento nè mite nella vendetta; con trecento seguaci, una notte che il presidio inglese giaceva immerso nel sonno circonda le case di legno, ov'erano alloggiati i soldati in Ayr, e appiccatovi fuoco, trucidò sino all'ultimo i soldati del presidio che non erano stati divorati dalle fiamme, offrendo quella terribile ecatombe alle ombre de'suoi traditi amici. Finalmente dopo un lungo alternar di fortuna Wallace vince una campale battaglia a Sterling contro gl'Inglesi, e dal favor popolare è creato governatore della Scozia. Ma i nobili che sempre mirarono con gelosia la sua esaltazione e la sua fama, mostravansi restii al comando di un loro inferiore; o di mal animo lo secondavano, o secretamente lo tradivano. Tanto che si vuole che alla battaglia di Falkirk i nobili o debolmente pugnando o d'intelligenza cogl'Inglesi, fossero la principal

cagione che Wallace venisse intieramente sconfitto. In seguito a questa disfatta egli rinunziò alla carica di governatore, e gli Scozzesi non molto dopo costretti furono a sottomettersi di nuovo ad Odoardo. Wallace poi tradito da un servo, a cui Wallace stesso aveva ucciso di propria mano un fratello, dormendo, e spoglio di ogni arma venne dato in potere degl' Inglesi, che vedendolo anche nudo ed inerme accinto a resistere, gli promisero la vita se arrendere si volesse. Odoardo però non tenne il sacro patto; tradottolo a Londra, e fattogli percorrere in mezzo agli scherni le contrade della capitale, lo fece appiccare in sua presenza in Smithfield, ricusandogli persino i soccorsi della religione. Ma il patriotta fortemente si diportò, e fortemente morì. Wallace precorse ed appianò la via a Bruce; collo svegliere il patriottismo, coll' esercitare il valore degli Scozzesi fece sì che Bruce un anno dopo la sua morte, nel 1306, potè riprendere, e con venti anni di perseveranza condurre a felice fine l'impresa da lui cominciata, di render libera e indipendente la patria.

Per me non v' ha romanzo tanto interessante quanto le biografie di questi due campioni dell' indipendenza nazionale. Io le lessi e rilessi sì in prosa che in versi, in Walter Scott, in Fraser Tytler, in Barbour, in Enrico il cieco. Oh quante volte mi lagnai del destino dell' Italia che mentre le altre nazioni, la Svezia, l' Olanda, la Spagna, la Scozia ebbero dei Vasa, degli Orange, dei Pelagi, dei Bruce, dei re che si votarono all' indipendenza della propria nazione, l' Italia non abbia da secoli che dei principi ligi e conniventi collo straniero! Oh quante volte in leggendo le sconfitte ancor più numerose delle vittórie di questi illustri patriotti mi accadde di osservare che il beneficio dell' indipendenza non è l' opra d' un giorno, non il premio di un solo combattimento, o di un solo conato, ma bensì d' una lunga perseveranza invincibile negl' infortunj e nei disastri. Ond' è che non so disápprovare gli Scozzesi, se pei molti secoli in cui l' odio nazionale fervette tra loro e gl' Inglesi portavano amore e divozione sin dall' infanzia a questi poemi; e se tuttora che quell' odio è spento, e

Scozia ed Inghilterra si reggono unite quali due sorelle, pure sopravvive il desiderio di quella lettura, e delle nuove edizioni con illustrazioni e commenti se ne facciano a' nostri giorni, e i poemi siano appresi a memoria dai fanciulli. Non ha gran tempo che ancora mostravasi in Scozia la gigantesca quercia ove Wallace erasi una volta celato dagl' inseguenti nemici. Torwood, la selva ove egli avea passato i primi anni della sua gioventù, è ancora visitata con una specie di religioso sentimento. *Sul lago* Lokmond la grotta, ove Bruce con pochi seguaci ricoveratosi una notte, fu spaventato da un branco di capre selvagge che in quello speco nel bujo prese per nemici che lo assalissero all' improvviso, chiamasi ancora col suo prediletto nome, *la Grotta di Roberto*. Ancora si ammirano le ruine del castello di Turnberry sul fiume Clyde, appartenente alla famiglia Bruce, ove Roberto passò la sua infanzia. Nel 1822 all' incoronazione di Giorgio IV un Magdowall capo d' una delle antiche tribù scozzesi portava sul suo manto ancora la borchia d' oro che staccossi dall' armatura di Bruce

in un combattimento a corpo a corpo ch' ebbe con tre montanari scozzesi cui un dopo l' altro pose a morte con prodigiosa forza e valore. Tutta la Scozia è coperta di memorie dei Wallace, dei Douglas, dei Bruce, non altrimenti che i quattro Cantoni della Svizzera piene sono di quelle di Guglielmo Tell e de' suoi compagni; con questo divario che i fatti e le avventure dei campioni scozzesi hanno un carattere più storico ed autentico di quelle degli Elveti.

Ora riassumendo il sin qui detto intorno ai primi poeti anglo-normanni si può senza esitazione affermare che sino a Chaucer non havvi alcuno fra loro che o per l' immaginativa o per lo stile meriti d' essere letto, cosicchè Chaucer che cita alcune romanze di cavalleria errante (anch' esse come fra poco vedremo tradotte dai poeti francesi) non cita mai che mi ricordi nè un poema nè un poeta di loro. Perciò egli stesso non potè educarsi che collo studiare ora i Normanni, ora i Provenzali, or gl'Italiani. Da' suoi predecessori inglesi non potè trarre alcun frutto, se non se quello dei rudimenti di una nuova lingua. Questi poeti

non sono nemmanco letti più da nessuno; appena se ne conosce il nome dalle bibliografie poetiche; e se pur giovano, giovano solo a dilucidare la storia, ma non ad arricchire l' immaginazione. Per esempio lo storico voglioso di conoscere gli usi e i costumi dei secoli decimoterzo e decimoquarto, per supplire all' aridità delle cronache monacali che si circoscrivono ad accennare i principali avvenimenti, o soltanto si dilatano nei miracoli e nelle cose concernenti i monasteri e le abbazìe, volontieri ricorre alle storie metriche, ove trova sovente una miniatura esatta sia delle incoronazioni, sia de' tornei, sia delle guerre o de' solenni banchetti.

Neppure le vite di questi poeti offrono alcune di quelle interessanti particolarità che ci dilettano tanto spesso, ancorchè miste col favoloso, nelle vite de' Trovatori. In questi poeti trovasi la stessa sterilità d' aneddoti strani e frizzanti che Sismondi già notò nella storia dei Troveri del Nort in confronto di quella dei Trovatori del mezzodì. Per lo che tra per la prosaica natura dei poemi, e la egual mancanza di

amenità nelle vite de' poeti (se si eccettua quella del re Riccardo Cuor di Leone, e purchè consti che fosse autore delle romanze che gli si attribuiscono) sono da scusare, se il lettore mi vede passar sopra le loro opere e i loro nomi con que' passi giganteschi del Satanasso di Milton con cui affrettasi di valicare il Caos per giungere al Paradiso Terrestre.

Non mi fermerò nemmeno molto su Gower, quantunque sia posto con Chaucer e col verboso e diffuso Lydgate nel triumvirato che fondò la lingua inglese. Il suo nome è sovente nella bocca de' critici, ma i suoi poemi non sono mai in mano di alcuno. È una medaglia di gabinetto che in passando si ammira per rarità. Mi contenterò adunque di dire ch' egli nacque prima di Chaucer, e gli sopravvisse due anni, essendo morto il 1402. Fu uomo bennato e ricco, non che munifico, avendo egli contribuito del proprio a riedificare, nella elegante forma tuttora esistente, la chiesa conventuale di Santa Maria Overee posta sulla sponda destra del Tamigi all' ingresso del nuovo ponte di Londra, nella qual chiesa

egli giace sepolto. Egli scrisse poemi in tre lingue; nella gioventù delle canzoni o ballate francesi, e in età più avanzata, le tre opere che gli acquistarono un lungo grido, lo *Speculum Meditantis* saggio morale in versi francesi; *Vox clamantis*, consistente in sette libri di elegìe latine sulla storia di Riccardo II; e il *Confessis Amantis* in inglese. In ossequio alla fama di cui per molti secoli godè specialmente per l' ultima di queste sue opere, volli visitare la sua tomba nella suddetta chiesa; e consiglio il viaggiatore, che pregia la memoria degli estinti illustri, a visitare la tomba e la chiesa rimarchevole anch' essa per la sua gotica architettura vaga e leggiera. Sotto tre archi gotici riccamente adorni giace l' effigie del poeta distesa colle mani giunte in atto di pregare, col capo coronato di rose e appoggiato sui tre volumi in foglio qui sopra accennati, e co' piedi sopra un leone. Gli pende al collo una collana dorata; alla destra stanno appese le sue armi gentilizie, e il suo cappello antico di foggia francese avente per cresta un cane. Questo elegante e venerabile monumento, che giacque

negletto per secoli, terrà forse per lungo tempo ancora viva la face del suo nome che stava quasi per estinguersi nella memoria comune.

Corro velocemente, come vedesi, su questi nomi per avere il diritto di fare una lunga posa su Chaucer, sul più gran poeta che l'Inghilterra ebbe prima di Shakspeare.

Ma avanti di fermarci sulla vita e le poesie di Chaucer, vediamo prima in succinto quale sia stata l'influenza che esercitò, e in qualche parte esercita ancora la poesia anglo-normanna.

1.° La rima — Sin dal 700 il monaco Aldhelm, seguitando l'esempio già dato nel 400 dalle persone ecclesiastiche nelle poesie latine di quel secolo, e massime negli inni della Chiesa, in quelli di Sant'Ambrogio e di San Damaso, fu il primo, od uno de' primi, a far uso della rima nelle poesie latine in Inghilterra; Alcuino ed altri ne' loro poemi latini seguirono il suo esempio. Ma questo esempio non influì punto sulla poesia vernacula. La poesia

sassone (od anglo-sassone) fu e rimase spoglia di rime sino al 1150 all'incirca in cui venne per la prima volta usata. Warton dice che non iscoprì mai in essa la rima, e di rado anche l'alliterazione. L'uso adunque nella poesia *volgare* della rima (di questo gran compenso per le lingue europee tanto inferiori nella quantità e nel colorito delle parole alla latina, alla greca ed alle asiatiche) è indubitatamente d'ascriversi all'esempio de' poeti normanni. Se poi questi avessero preso la rima dagli Scandinavi o dagli Arabi, o dai Monaci, è una quistione dibattuta con molti argomenti pro e contra che lasceremo in disparte con quella della invenzion della polvere, della stampa e della bussola. Contentiamoci di asserire che riguardo alla poesia inglese la rima è un'importazione normanna; non tenue debito che l'inglese ha verso quella poesia.

2.° Il metro — « Io credo, dice ancora il sig. Warton, che non si possano rinvenire tracce nè di *rime* nè di *metro* nella nostra lingua sino ad alcuni anni dopo la conquista, tanto ch'io temerei non fossimo

debitori di amendue ai Normanni, che di buon ora si distinsero per poetiche composizioni nella lor lingua volgare ». I versi senarj, ottenarj colle rime accoppiate, e talora continuate per venti e più versi, in cui sono scritte le romanze anglo-sassone, sono d' origine normanna; così il verso di dodici, quattordici, e quindici sillabe che usavasi prima di Chaucer. Se presso i Normanni fosse stata in uso la varietà de' metri provenzali, la poesia inglese ne avrebbe tratto anche maggior profitto più di buon'ora che poi non fece, al pari della siciliana e della italiana, che molti metri dalla provenzale imitarono. Ma come vedremo quest'altra importazione era riservata a Chaucer.

3.° Sia comunque vogliasi, certo egli è che i poeti normanni furono gl' immediati maestri degl' Inglesi. Ad essi debbono non solo il meccanismo e la struttura della poesia, ma anche le sue favole e i suoi brillanti strumenti. Le streghe, i maghi, i dragoni, le fate, i corni, gli anelli, gli specchj, le lancie incantate, infine tutte le macchine poetiche della poesia romantica, alla poesia inglese derivarono dalla letteratura

normanna. Non v' ha storia metrica ;
romanzi o novelle in prosa pieni di q
bizzarre invenzioni anteriori a Chaucei
non sieno una traduzione od imitazio
qualche precedente romanzo francese
che qui affermasi non è punto in cor
dizione con quanto nel capitolo sulla
sia gallese accennossi riguardo alla cr
di Arturo, ed altre invenzioni armori
gallesi. Il merito dell' invenzione sp
alla fantasia gallese, ma senza l' interi
della lingua normanna da cui ve
sparse, non sarebbero forse mai p
nella letteratura inglese per la diff
della lingua celtica quasi ignota. Cos
venne con noi delle favole della mit
antica. Sebbene per la più parte sien
creazione asiatica o greca, noi per
dobbiamo la conoscenza ai Latini pe
nalogìa della loro lingua colla nostra
gare. Così quel novellare, quel meravig
e quell' amoreggiare che abbiamo ap
dai Provenzali è d' origine araba ed c
tale, ma senza il medio della letter
provenzale sarebbero rimasti a noi
nieri.

Lo stesso debito poi ha la poesia romantica italiana verso i romanzieri francesi. Poco importa per noi se i Francesi togliessero queste finzioni dai Mori di Spagna, o dai Saraceni in Oriente al tempo delle crociate; quel ch' è certo si è che le cronache di Arturo e di Turpino, il romanzo di Alessandro, i Fabliaux, i Reali di Francia, Bovo d' Antona, il Guerino Meschino, e parecchi altri romanzi di simil fatta che nutrirono e scaldarono l' immaginativa de' nostri poeti romantici, ci vennero similmente di Francia. Se i Francesi li fabbricassero di propria fantasia, o ce li rivendessero di seconda mano, è un esame che non ci tocca, e non distruggerebbe mai la bilancia letteraria del dare ed avere che hanno le nazioni fra loro.

Sia poi qui detto di passaggio, e per assottigliare un po' su questa materia, che se queste strane invenzioni ci hanno dilettato in Ariosto, in Tasso, in Spenser ec. ec. dobbiamo saperne qualche grado all'ignoranza de'secoli in cui naequero. Senza di questa ignoranza, madre della credulità, e tanto propizia al meraviglioso e al sovrannaturale,

tali finzioni non sarebbero nate mai. Ed ora che la ragione ha fatto progressi, e raffreddata la nostra immaginazione e credulità, ne andremmo vergognosi, e non le soffriremmo, se non fossero rivestite d'un brillante verseggiare. Sono mostri che ancora vagheggiamo, solo per lo splendore de' loro colori.

4.° Anche nel ramo di poesia, in cui i Normanni furono chiari quanto e forse più di ogni altra nazione, voglio dire, le *romanze* sulla cavalleria errante, anche in questa parte i poeti anglo-normanni ponno considerarsi come semplici traduttori. Esistono varie collezioni di siffatte romanze in inglese, ma gli editori stessi nella loro onoratezza confessano che quasi tutte sono tratte da originali normanni. Non già che gli Scaldi Sassoni o gli antichi Bardi Gallesi non trattassero questo genere di poesia, che anzi tutto induce a credere che lo coltivassero fra i primi con felice successo. Ma nulla di questa giunse sino a noi. Intanto sia che i Normanni imitassero questo genere dagli Scandinavi, anch' essi già chiari in esso, ovvero dagli Armorici, fatto è ch'essi

lo dedicarono ai personaggi della cavalleria errante, e se non superarono in esso, pareggiarono per lo meno e Scandinavi e Spagnuoli ed Arabi, se mai quest' ultimi scrissero le romanze che passano sotto il loro nome. Sicchè, di tutta la poesia inglese anteriore a Chaucer, oso affermare che non vi sia poesia degna d' essere letta da noi Italiani che queste raccolte; e da noi Italiani massime, che non so per qual destino siamo andati privi di simili poesie sino a questi ultimi nostri giorni, che il sig. Berchet con felice esperimento innestò anche questo frutto sul grand' albero della poesia italiana. Chaucer stesso che non ricorda nè poema nè poeta inglese a lui anteriore, con lode fa menzione delle romanze inglesi, il *Fanciullo del corno*, l'*Ipotide*, il *Cavalier Guy*, il *Cavalier Bovo*.

Walter Scott che frugava nelle anticaglie del medio evo per rinvenire nuove forme e nuove pitture per ricrearci, trovò in queste ballate, e nelle storie metriche il modello dei poemi molto più vaghi ch' egli seppe ideare, *La Donna del Lago*, *La Canzone dell' ultimo Ministrello*, il *Marmion* ec. ec.,

i quai poemi ecclissati momentaneamente dagli altri suoi romanzi in prosa, riprenderanno un giorno il primo posto che meritano. Stanchi dell'abbagliante verso eroico non che della risuonante poesia epica, quelle antiche romanze suggerirono l'idea a quell'uomo-genio di un nuovo stile semplice e pittoresco, che all'armonia e alla temperanza moderna accoppiasse la semplicità e spontaneità degli antichi.

5.° Il genio per le avventure cavalleresche, e l'amor cavalleresco e generoso. La letteratura divide col clima e con le leggi l'imperio sul carattere nazionale. Riccardo I Cuor di Leone, Odoardo III, il Principe Nero, Filippo Sydney, Walter Raleigh, Talbot e tanti altri paladini veri e reali della storia inglese, si può dire che fossero educati dalla poesia normanna; come in Francia dalla stessa lo furono i Guesclin, i Tancredi, Francesco I, Bayard, Sully, Enrico IV. Questo amor dell'eroico, del generoso, dei pericoli e della gloria formò in seguito il fondo della morale de' poeti moderni. Insieme ad esso trapassò l'amor sentimentale, l'amor virtuoso e

casto per le dame. All'amor sensuale questa nuova poesia normanna sostituì l'amor platonico, talvolta esagerato e Don Chisciottesco, ma sempre più gentile e preferibile a quello de' Lappiti e de' satiri, o degli abitanti di Otaiti. Se si volesse più oltre spingere queste osservazioni potrebbe aggiungersi che questi stessi romanzi introdussero in Europa un nuovo codice di civiltà, come 1.° L'esclusione dell'intervento degli Dei ne' combattimenti, siccome contrario alle idee di giusta prodezza e d'onore. 2.° La protezione dovuta alle dame, agl'infelici, specie di alleanza tra il coraggio e la debolezza. 3.° Il risparmiare, ed onorare i prigionieri. 4.° Il risentirsi contro le ingiustizie della corte, come allorchè Orlando lascia Carlo Magno per l'ingiusto suo giudizio. 5.° Dall'altro canto la devozione, l'entusiasmo, il sacrifizio di se stesso pel proprio principe e per la religione, sentimenti quasi sconosciuti agli antichi che per lo più non si votavano che alla patria o alla libertà. 6.° L'amicizia e fratellanza d'armi, che diede origine ai cavalieri di San Giovanni, a quei del Tempio, ai cavalieri porta-spada,

compagni di cuore e di braccio. 7.° I parlamenti e le Corti plenarie presiedute da re e imperatori.

6.° Devesi pure ascrivere a questa poesia romanziera quel gusto e quel talento che gl' Inglesi posseggono in alto grado delle minute descrizioni del dipingere fiammingo. Questa camera ottica poetica si è fatta un' arte nazionale. In quella guisa che noi dipingiamo a grandi tratti e pennellate, noi anche a gran tratti poetiamo. È un gusto, è uno stile che abbiamo ereditato dai Greci e dai Romani. Per lo contrario sull' imaginazione inglese ebbe più ascendente il fare, l' alluminare de' poeti romanzieri di Normandia. Questo gusto trapassò anche nei loro romanzi in prosa, persino nelle loro storie.

7.° I Francesi furono de' primi a tradurre molti classici antichi nella loro lingua volgare specialmente dal latino. Per mezzo adunque di tali traduzioni in una lingua molto più familiare agl' Inglesi massime secolari, si diffuse tra loro il sapere, e il bello degli antichi.

Da tutte queste considerazioni raccogliesi che l' Inghilterra deve alla Francia

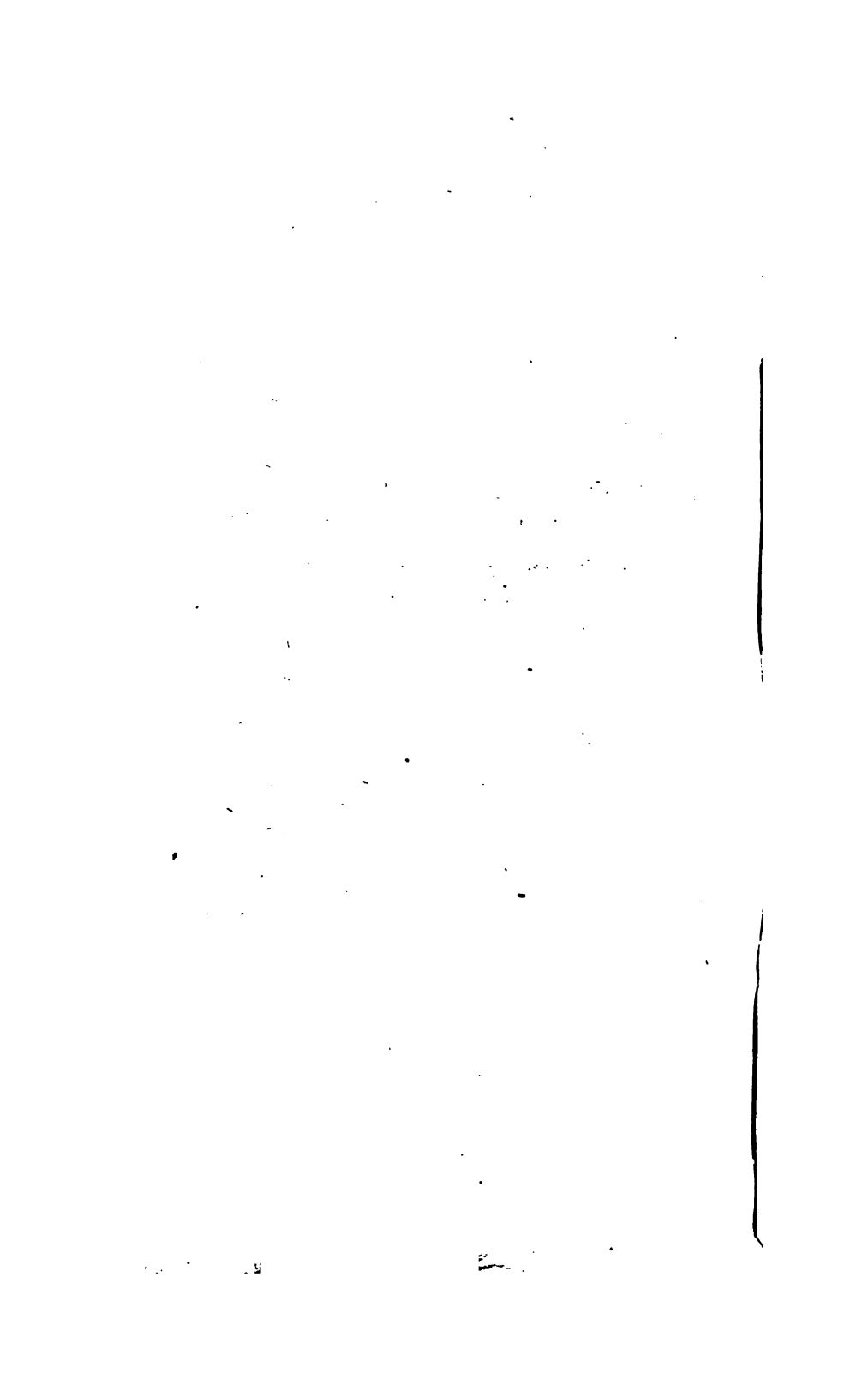
uno de' più begli ornamenti della sua letteratura, cioè, una parte del carattere, e quasi tutta la parte meccanica della sua poesia. Le deve pertanto una delle più belle gemme della sua corona. Ma è poi da dirsi in compenso, che l'Inghilterra ben altrimenti e magnificamente adorna, e d'una tempra adamantina, eterna, duratura contro l'urto de' secoli, gliela rese quasi non più riconoscibile da quel che era. Non diversamente ch' ella fa colle materie prime che riceve da tante straniere regioni, e che a queste rimanda sotto altre foggie fatte più belle e preziose dall' industria.

Presso molti avviene in letteratura quello che accade nel bere il caffè, o nell'odorare profumi; non sanno da che parte vengano, nè quando sieno capitati fra noi. Similmente altri credono leggendo Ariosto, per esempio, che tutti gli esseri che vi s'incontrano sieno figli del suo ingegno, ignorando ch' egli stesso gli aveva ritrovati nei romanzieri francesi e spagnuoli, e non sono che suoi figli adottivi. Ma non è questa sola erudizione che ci aiuta a pesare giustamente il merito di ogni autore e d' ogni letteratura, e ci rende equi verso il prossimo

dando a ciascuno il fatto suo. Questa cognizione ci conduce ad un' altra osservazione di maggior rilievo. — Se da un canto noi dobbiamo essere solleciti per l'indipendenza delle nazioni pei sommi beni che ne derivano, non che per quell' originalità di pensieri in letteratura ch' è il sublime, e l' equivalente alle scoperte nelle scienze, dall' altro lato non dobbiamo respingere quelle idee consolatrici che si possono ricavare dalle sciagure e dalle conquiste stesse. E per venire al nostro soggetto, se le invasioni de' Normanni furono piene di stragi e di lutti per l' Inghilterra, sotto l' aspetto però della poesia e letteratura (come quelle degli Anglo-Sassoni sotto quello de' primi germi delle istituzioni politiche), verrebbero in appoggio di quel paradosso nato e sostenuto con molta eloquenza a' nostri giorni, essere, cioè, utili le conquiste al progresso delle umane società, siccome quelle che fanno suppor sempre dalla parte del vincitore o maggior sapere, o maggior valore, o miglior ordini politici. Senza aderire a questo pericoloso paradosso ci basti l' affermare, che se si volesse compilare un giusto ed universale bilancio de' beni e

de' mali sopra la storia del commercio non meno che su quella delle lettere e delle scienze, un siffatto bilancio col mostrare i reciproci vantaggi e beneficj portisi dalle nazioni tra loro, tenderebbe a sopire, o mitigare almeno quelle ire ed inimicizie che continuano ad allignare tra loro anche sotto il lusinghiero nome di pace e riconciliazione.

APPENDICE

BREVE RAGGUAGLIO SU GLI SCALDI, MINISTRELLI E BARDI.

I. *Scaldi*.

Presso quasi tutte le nazioni rozze la primogenita delle arti è la poesia. È il primo raggio della mente umana. Ma presso nessun altro popolo quest' arte fu tanto in pregio quanto presso i Celti, Sassoni e Normanni, questi tre popoli marziali, di cui sono discendenti gl' Inglesi. Essa era presso di loro esclusivamente professata da una classe di cantori chiamati con nomi diversi, e con diversi onori ricompensati. Presso i Celti dicevansi Bardi, presso i Settentrionali ed i Sassoni Scaldi; e Ministrelli presso i Normanni. Ma poichè i Sassoni e Normanni appartengono alla famiglia scandinava non sarà male rimontare al loro comune stipite, cioè agli Scaldi del Settentrione.

Fu presso gli Scandinavi che questi poeti avevano il nome di Scaldi, cioè,

Pulitori della Lingua, secondo il significato irlandico. Essi possedevano tutto lo scibile della nazione. Essi ne erano gli storici, essi i genealogisti delle illustri famiglie, e i panegiristi degli eroi. Sino al secolo undecimo gli Scandinavi non ebbero libri. Poche inscrizioni runiche scolpite in sassi, ed altri versi incisi su pelli o bastoni a quattro faccie formavano tutta la loro biblioteca. Vi suppliva la memoria e tradizione orale di questi poeti. Meritamente adunque essi godevano presso i capi di que' popoli dei primi onori, dopo i membri della famiglia reale, ai banchetti: essi accompagnavano i condottieri nelle loro spedizioni marittime; valicavano il mare su gli stessi serpenti, che così nell' enfatico loro linguaggio chiamate erano le navi; cantavano le loro gesta, onoravano cantando la loro morte, e trasmettevano colle loro canzoni (dette Sagas) alla posterità le imprese de' prodi. L' origine della loro arte era attribuita ad Odino, il padre degli Dei; il loro genio era quindi riputato un dono divino. Questi capi pirati, altrimenti chiamati re del mare (sea-kings), altro non erano per lo più se non i fratelli minori dei capi regnanti

che in mancanza di appannaggio ivano in cerca di preda o di conquiste, raccogliendo avventurieri sotto la loro bandiera; questi condottieri erano spesse volte cantori essi stessi. Fra le altre la famosa ode di Nagner Ladbrog si vuole composta da lui stesso in prigione. Se anche ciò non fosse vero; il solo avergliela attribuita è prova che non era insolito questo talento in così fatti capitani di ventura.

Questi Scaldi avevano un costume proprio. Solevano accoppiar la musica alla poesia, e lo strumento con cui si accompagnavano era l'Arpa, parola di origine affatto gotica. Essi erano presenti in tutte le battaglie. Avranno prodotto presso que' combattenti l' effetto che la nostra musica militare, e gl'inni nazionali fanno tuttavia su gli eserciti de' nostri tempi. In ogni età e presso ogni popolo pare che siasi sempre richiesto uno stimolo inusitato per vincere nell' uomo l' amor della propria vita, e la ripugnanza a toglierla ad altri. La musica e la poesia al par de' liquori inebriano la mente.

Egli è a questi Scaldi, i quali nel 874 si rifuggiarono in Irlanda con una colonia di

Norvegi dalla tirannia di Harol Harfagre, che dobbiamo i versi ed altri storici monumenti de' tempi anteriori che salvarono seco loro nella fuga. Essi di là continuarono a mantenere corrispondenza cogli altri popoli del Nord, per modo che sapevano tutto che avveniva altrove. Le odi (chages) di questi poeti, ch'erano in bocca di tutti furono il principal mezzo per cui sopravvissero molte memorie al naufragio del tempo. Perchè anche i più antichi libri che abbiamo scritti in runici caratteri sembra che sieno stati scritti due secoli dopo almeno l'introduzione del Cristianesimo: e pochissime memorie poi potevano essersi conservate sia sulle pelli, sia sulle cortecce di frassini (due modi di scrittura a loro noti), sendo presso che dimostrato che prima del Cristianesimo poco uso gli Scandinavi facevano delle lettere (1). I Cymri (ossia Celti) anch' essi incidevano i loro poemi sopra corti e quadrati bastoncelli, una linea sopra ogni lato della bacchetta. Fra gli abitanti dell' Arcipelago indiano sussiste lo

---

(1) Mallet.

stesso uso ai nostri giorni di scrivere ossia raschiare le loro composizioni su pezzetti di canne (*bamboo*) con un punteruolo. Le tradizioni poetiche degli Scandinavi furono molto più fortunate di quelle degli antichi Druidi, con cui perirono prima d' essere perpetuate colla scrittura. Quando non si rimonta alle antiche origini dei popoli si scordano i meritevoli servigi che la poesia rese come storia. Essa è ora per noi un lusso, ma pei primi popoli fu un oggetto di prima necessità. Senza di essa la loro origine sarebbe ancora per noi più tenebrosa. Il mondo parrebbe meno antico. I legami di sangue, l' albero genealogico della gran famiglia del genere umano sarebbero per sempre smarriti. Vi sarebbero dei vuoti inesplicabili, e tutto che è inesplicabile è penoso. Questa poesia storica non è una luce che ci rischiari con sicurezza nel cammino; ma è almeno un crepuscolo che c' impedisce di smarrirsi e disperarsi nell' oscurità.

Gli Anglo-Sassoni e i Danesi condussero e ritennero presso loro questi Scaldi che continuarono sin dopo la conquista de' Normanni. Sebbene non ci rimangano di

loro che poche e rozze composizioni non si può menomamente dubitare della loro continua esistenza, sebbene variassero di nome, in prima Scaldi, poi *Gleemen* (altra parola tutta sassone), e poi Ministrelli, Mimi e Giocolatori, così appellati indistintamente nelle storie e cronache latine che ne fanno frequente menzione. Narrasi da Geoffry di Monmouth che Baldulfo avendo bisogno d'informare Colgrino suo fratello assediato in York da Arturo co' suoi Britanni che fra poco avrebbe ricevuto un rinforzo di Germania, si appigliò all' espediente di vestirsi da arpeggiatore, e di appressarsi così a poco a poco alle mura, finchè conosciuto da quei di dentro, fu tirato su con una fune. Aldelmo cantava sul ponte al popolo che passava le sue rime anglo-sassone ad imitazione degli altri cantori. Il re Alfredo nel 878 bramoso di conoscere la disposizione del campo danese prima di assaltarlo, col finto costume d' un Ministrello, e con un amico travestito da servo che gli portava l'arpa, penetrò nel campo, e sebbene all' accento fosse scoperto per un sassone, ebbe tuttavia un' ospitale accoglienza, e venne ammesso alla mensa del re. Alla sua

volta sessant' anni appresso Anlaff re danese mise in opera lo stesso stratagemma per esplorare il campo del re sassone Atelstano, e sebbene foss' ei riconosciuto dai Sassoni per danese, sì per la sua musica che pel suo canto fu il ben venuto presso quel re, e ricompensato. Da questi fatti si arguisce che questa professione continuò ad essere in uso presso que' popoli anche in Inghilterra, e privilegiata, se un Ministrello la vigilia d' una battaglia poteva insinuarsi in un campo senza cadere in sospetto di spia. Egualmente da ciò si vede che i re di que' popoli onoravano questo carattere, o se ne tenevano onorati. Canuto (soprannominato anch' esso per adulazione storica il Grande) non solamente iva sempre accompagnato nelle sue spedizioni guerresche da molti Scaldi, ma egli stesso al pari di Regner Lodbrog, di Alfredo e di altri re, coltivava le poesia. Esiste ancora un brano della canzone che compose nell' avvicinarsi all' isola d' Ely:

« In Elia si facea
« Da que' Frati sacro un canto,
« Ed il Re Canuto intanto

« Che solcando iva quel mare
« A' compagni suoi dicea:
« Remigate remigate
« Alla spiaggia approssimate
« Chè sentiam quel salmeggiare ».

È però necessario avvertire, che sebbene questi Scaldi continuassero sino alla conquista (1066), e pel basso popolo anche per alcun tempo dopo, quest' arte aveva molto declinato dalla sua prima nobile istituzione. Questi cantori non avevano più quel rispettabile carattere d' uno scaldo scandinavo, tuttochè continuassero a godere di considerevoli privilegi. La letteratura latina introdottasi col Cristianesimo aveva scemato il bisogno della loro poesia, e appannatone lo splendore. Essi stessi poi nell' esercizio della loro arte degeneri dai loro proavi, intenti più a divertire ed a piacere che ad istruire o ad infiammare di gloria, si erano degradati nell' opinione pubblica. È perciò che nelle cronache latine si trova spesso il loro nome confuso con quello di Mimico e Giocoliere, e talvolta è il nome di poeta tenuto distinto da quel di Ministrello; come fra noi esiste pure la distinzione tra il vero poeta e l' improvvisatore.

II. *Ministrelli.*

Agli Scaldi dei Sassoni successero i Ministrelli (Menestriers) de' Normanni che questi nuovi conquistatori introdussero in Inghilterra. I Normanni avevano condotto in Francia con loro gli Scaldi del Nord. Rollo (912) loro condottiero, ne aveva seco molti. Adottata però ch' ebbero i Normanni la lingua romanza-francese, questi cantori non più Scaldi, ma Ministrelli si chiamarono. Molti ve n' erano coll' esercito di Guglielmo il Conquistatore (1066). Celebre tra gli altri è il Ministrello Taillafer che intuonando la canzone di Orlando fu il primo a cavallo a rompere coll' asta le serrate file de' Sassoni armati di scuri, e a cader morto combattendo.

Del Normanno all' avanzarsi
Molti Inglesi sgominârsi.....
Tagliaferro buon Cantore
Su veloce corridore

Lor davanti iva cantando
Carlo Magno e il forte Orlando
E Olivieri di Vassalle
Che morîr in Roncisvalle (1).

Per la qual romanza francese il vescovo de la Ravaliere non ha esitato di ascrivere ai Normanni Ministrelli l' origine di tutta la moderna poesia, dimostrando ch'essi erano famosi per le loro canzoni quasi un secolo prima dei Trovatori di Provenza, che si suppone avere i primi aperta la via ai poeti d' Italia, di Francia e di Spagna.

Riccardo *cuor di Leone*, un secolo dopo trattava magnificamente alla sua corte Ministrelli e Trovatori, che vi affluivano in gran numero. Nella sua spedizione in Terra

---

(1) « *Quand il virent Normanz venir*
Mout veissiez Angleiz fremir . . . . .
Taillafer qui mout bien chantait,
Sur un cheval qui tost allait,
Devant eux alait chantant
De Kallemaigne et de Rouellant
E d' Olivier de Vassaux,
Qui moururent en Rainschevaux ».
WACE.

Santa questo coronato cavaliero errante ne aveva molti seco lui, oltre due poeti che cantarono in latino le sue romanzesche imprese. Egli stesso era poeta. A chi non è noto, che quando il Ministrello Blondello di Nesle scoprì la torre in cui era stato rinchiuso dal duca d' Austria per venderlo all' imperatore di Germania, intuonò per metà una canzone composta insieme da lui e da Riccardo, e che Riccardo gli si palesò cantando in risposta l' altra metà? La poesia era ancora un' arte da re. Molti principi regnanti del mezzodì della Francia erano Trovatori, e molti di que' del Nord composero canzoni liriche. Persin Federico Barbarossa componeva versi. Federico II poi re di Sicilia fu uno de' primi che scrisse versi italiani. E quando non erano poeti, erano mecenati di poeti. Robert Baston, frate carmelitano di Scarbourough, poeta che componeva in latino, accompagnò Odoardo II all' assedio di Sterling (1307-1327), di cui cantò l' assedio in versi esametri latini, versi frateschi. All' incoronazione del re Enrico (1413) nella sala di Westminster molti del corpo de' nobili per aggiungere splendore alla cerimonia erano schierati

lungo le mense su grandi destrieri di battaglia, e grandissimo era il numero degli arpeggiatori nella sala, i quali senza dubbio accompagnavano i loro instrumenti con rime eroiche. In tempo di Enrico VIII non erano ancora affatto estinti, ritrovandosi esservi un certo numero di Ministrelli allo stipendio delle grandi e nobili famiglie.

I Ministrelli del Medio Evo, secondo Jeffry di Monmouth, avevano l'aspetto clericale, usando dal Medio Evo in giù la tonsura ch' era uno de' segni inferiori del carattere sacerdotale. Se però avevano rinunziato alla maestà dell' antica barba e capigliatura, il loro vestimento era elegante e splendido. Un collare di camiscia ergevasi in eleganti pieghe; un' ampia veste a doppie maniche prolisse e pendenti era stretta al collo con un facile fermaglio; con scarpe rosse adorne di ricchi nodi; coll' arpa pendente graziosamente innanzi, e da un lato la chiave dell' arpa ad un nastro appesa, con le armi del Mecenate pendenti da una catena d' argento che dal collo scendeva rilucente sul petto. Nelle grandi solennità comparivano in pubblico su gran destrieri. Tale almeno è il costume del

Ministrello che il conte di Leicester (1575) nelle feste date ad Elisabetta nel castello di Kenilworth, le fece comparire avanti, vestito secondo l'antico uso di simili cantori alla Corte.

Ma sebbene sino alla metà del secolo decimosesto trovinsi tracce ancora di Ministrelli, nondimeno già da due secoli prima pel loro gran numero, non meno che per le scurrilità introdottesi nella loro arte non erano più in pregio come in addietro, ancora che fossero ricercati per pompa e passatempo. Nel 1315 Odoardo con un decreto che pose freno alla sfacciata intrusione nelle case de' vagabondi e ciurmadori, non che alla loro intemperanza e insaziabilità di cibi e di bevande, fa in un menzione cogli altri ciurmadori anche de' Ministrelli. Un secolo dopo tali abusi erano cresciuti, e se ne fa lagnanza nelle lettere di Odoardo IV (1439). Simile fu il destino de' Trovatori. Anche questi pel numero eccessivo e per soverchia licenza avevano perduto molto della loro dignità. Muratori cita una vecchia storia di Bologna nell'anno 1288 da cui apparisce ch'essi Trovatori

formicolavano nelle strade d'Italia per modo che venne loro interdetto dai magistrati di arrestarsi a cantare nelle piazze pubbliche. Narra pure che nell' anno 1334 ad una festa di Pasqua celebrata in Rimini, in occasione che alcuni nobili italiani vennero creati cavalieri, più di mille e cinquecento *Histriones* dicesi che fossero presenti. Nell' anno 1227 ad una festa nel palazzo dell' arcivescovo di Genova, fu dato un sontuoso banchetto e vesti innumerabili ai Ministrelli o Giocolatori ivi presenti, provenienti da Lombardia, Provenza, Toscana, ed altre parti. L' abbondanza genera nausea, e l' illimitato numero spesso crea disordine. Questo destino toccò pure ai Ministrelli, i quali negli ultimi tempi pare che invece di recitare i proprii versi si facevano quai rapsodi a ripetere quelli d' altri, o a cantar storie, o anche semplicemente a suonare. Essi avendo profanata la loro arte, meritamente vennero dalle leggi stesse pareggiati ai ciurmadori e ciarlatani, e a un tempo perdettero gli antichi privilegi ed onori. Cosicchè Walter Scott, sempre fedele pittore de' tempi, nella canzone dell' ultimo

Ministrello (1) che si finge cantata verso la metà del decimosesto secolo fa con ragione dire al vecchio ed infermo arpeggiatore :

E de' Bardi l' ultim' era
Che cantò della frontiera
I rapaci Cavalieri
Ed in un prodi guerrieri.
Ma que' tempi ohimè! son iti,
Tutti i Bardi son periti,
Egli oppresso, egli negletto
Più non prova alcun diletto,
Con lor brama essere morto
Per goder pace e conforto.
Ei non più su bel destriero
Volteggiando iva leggiero
Quale al nascere del Sole
Lodoletta volar suole.
Non più ospite gradito
Festeggiato ed applaudito,
Non più all' aula in capo assiso
Infra i brindisi ed il riso
A Messere ed a Madona
L' improvviso canto intuona.

---

(1) The Lay of the last Minstrel.

Come i tempi son cangiati
Come i prischi usi obbliati!
Gli Stüardi più non sono,
Lo stranier occupa il trono;
Una cupa ipocrisìa
Chiama il carme fellonia,
Ed il pan qual poverello
Va questuando il Ministrello.

Di questi antichi poeti e improvvisatori non ogni memoria o discendenza è estinta. Il poeta laureato è il loro successore e rappresentante. Tanto era antico e augusto l' uso d' avere alle Corti dei poeti, che quando i Ministrelli col prostituire il loro carattere, ebbero perduto anche il loro genio, i re d' Inghilterra pensarono a sostituire a quella turba di cantori un poeta stipendiato dalla Corte. Sin dal 1272 sotto il regno di Enrico II fu creato questo impiego e conferito sotto il titolo di Versificatore (Versyfier) ad Enrico di Havranches con un determinato emolumento. L' esempio fu seguito dai successori, se non che al titolo di Versificatore si surrogò quello di Poeta Laureato. Oltre un salario fisso

in denaro accordavasi al poeta una certa quantità di vino bianco di Canaria, che levavasi dalla cantina propria del re. Questo surrogato all' acqua di Aganippe non sarà dispiaciuta ai poeti, massime inglesi. Chaucer vedremo che ottenne quest'onore, e bevvè a questa fonte generosamente. La carica coll' emolumento continua anche ai nostri giorni. Se i re hanno conservato tutti gli ufficj manuali dei tempi barbari, quali que' del Gran Falconiere, del Gran Scudiere ec. ec. è molto più plausibile l'aver conservato anche quello di Scaldo o Ministrello sotto un' altro nome onorifico.

III. *I Bardi.*

Di tutti i poeti però degli antichi popoli d'Europa i più celebri sono i Bardi. Questi erano un ordine inferiore dell' antica e potente religione de' Druidi. Estinto che fu l' ordine tirannico de' Druidi i Bardi continuarono ad esistere presso i Caledonj, gl' Irlandesi e i Britanni del paese

di Galles. Se le tre lingue di questi paesi si somigliano, anche i loro Bardi somigliansi nel nome, nell' ufficio, e nel dominio da loro esercitato sopra le menti. Sebbene le poesie di Macpherson non sieno quelle di Ossian, il carattere però che Macpherson attribuisce ai Bardi Caledonj è quello stesso che la storia (ossia le croniche) attribuiscono loro. « Loro principale uffizio era quello di stendere in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l' elegìa funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di Tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di se uno o più Bardi, ch' erano come mastri di coro, ed avevano sotto di se molti altri Bardi inferiori che gli accompagnavano coll' arpa nei loro canti solenni. Questi Bardi accompagnavano in ogni luogo il capo o Regolo da cui dipendevano: facevano le funzioni d' ambasciatori e d' araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all' improvviso le lodi d' un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era

rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'imprese degli eroi, la consolazione della morte e il requisito necessario dell' altra vita. Siccome i Bardi non onoravano de' loro elogi se non il capitano che avea condotta l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla; così chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i Bardi in una festa anniversaria, recitassero solennemente i lor poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni che avevano il pregio sopra le altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccoli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj (1) ». Tutto questo è da applicarsi anche ai Bardi Gallesi

(1) Ragionamento intorno i Caledonj = Poesie di Ossian tradotte da Melchior Cesarotti.

i quali avevano scelto il Monte Snowdon pel loro Parnaso, e credevano che ognuno ch' ivi si addormentasse, si svegliasse inspirato.

I Bardi costituivano per se stessi un ordine con diversi gradi, ai quali corrispondevano doveri ed emolumenti diversi. Essi formavano parte della casa reale. Il *Bardd Teulu* così chiamato, era il Bardo della famiglia. V' era un *Bardd* detto *Cadeiroc*, superiore agli altri. Veniva anche chiamato il *Pencerdd*, ossia, il Capo della Canzone. Gli altri Bardi erano ad esso in qualche modo soggetti, giacchè nessun Bardo poteva domandare alcuna cosa, senza il suo permesso, mentr' era in officio. Nelle tre feste principali, il Bardo della famiglia (Teulu) sedevasi a lato del Penteulu, ossia il capo della casa, ch' era il figlio del re, o il nipote, o il fratello, od altra persona di simile dignità. Questi dava l' arpa al Bardo che tenuto era di cantare ogni volta ne fosse da lui richiesto. Il Bardo Cadeiroc era uno de' quattordici che sedevasi alla mensa, vicino al giudice della Corte. La carica di Bardo era dunque una carica di

Corte simile a quella di gran Coppiere (Confector mulsi, mead, medo), del gran Scudiere (Master of the horse), del gran Cacciatore (Master of the Hawks), del fabbro-ferrajo e del primo musico. Il re gli passava un cavallo, ed una veste di lana; a la regina un vestito di tela. Egli era tenuto di accompagnare la regina, se desiderava una canzone nella sua camera. Un bue ed una vacca gli toccava del bottino, o della preda, consistente in bestiame per lo più, fatta agl' Inglesi dagli uffiziali di Corte; e mentre dividevasi la preda era tenuto di cantare le lodi de' re e del regno britanno. Quando gli uffiziali di Corte andavano in cerca di preda, se ei cantava o suonava dinanzi a loro, aveva diritto al miglior torello. Allorchè desideravasi una canzone, il Bardo Cadeiroc doveva pel primo cantare le lodi di Dio, poi quelle del re; appresso lui, il Bardo della famiglia spiegava il volo al suo genio (1). Quando

(1) I Bardi più antichi non che quelli del Medio Evo, qualunque fosse il soggetto de' loro poemi, avevano costume di dar principio con un' apostrofe alla

l' esercito stava per combattere il Bardo doveva intuonare la canzone o l' inno in lode « della Monarchìa Britanna » (Unbeniaeth Prydain). Quando veniva del suo impiego investito, il re gli consegnava l' arpa (altre costituzioni dicono una scacchiera), e la regina un anello d' oro; nè egli poteva per nessuna ragione alienare quell' arpa. Se chiedeva un dono od un favore, doveva retribuirlo con una canzone od un poema; se chiesto ad un nobile o ad un capo, con tre canzoni; se ad un vassallo, doveva cantando addormentarlo. I suoi versi erano pronto contante. Dopo una gara nella sala fra i Bardi, colui che vinceva il sedile doveva dare al giudice della sala (altro degli uffiziali di Corte) un corno di bue, un anello ed un cuscino del suo seggio. Quando il re usciva del castello a cavallo, cinque Bardi ivano al suo seguito. L' arpa del re aveva un valor fisso di cento venti

---

Divinità. Nel poema del Morgante, il Pulci che andava più fedelmente de' suoi successori sulle tracce de' romanzieri metrici, dà sempre principio e fine a' suoi canti con la preghiera.

pence (di cui sarebbe difficile il farne ragguaglio co' presenti valori). La scacchiera del re valeva lo stesso prezzo; e la chiave per accordar l'arpa del re era stimata venti *pence*; e finalmente il corno da bere (ch'era un corno di bue selvaggio dorato) una lira. Tutte queste prescrizioni erano determinate da apposite leggi. Gli ufficj, gli onori, e i privilegi de' Bardi del paese di Galles furono stabilmente definiti dalle leggi gallesi di Hoeldha nel 940. L'ordine però di questi Bardi venne riformato, ossia, nuovamente ricostituito da Pryffyth ap Conan, re di quel paese nell' anno 1078. Da tutti questi regolamenti scorgesi in quanta estimazione la poesia e i poeti fossero tenuti ne' rudi tempi, e come a misura che l'imaginazione cedeva il suo regno alla ragione, e che la coltura, le scienze e la prosa acquistavano dominio, l'importanza e gli onori della poesia scemarono.

Nel mille e trecento i Bardi del paese di Galles erano ancora numerosi, onorati, e potenti. Se non è vero che Odoardo I (1283-1356) ordinasse un eccidio generale di tutti i Bardi Gallesi, certo si è almeno

parenti proprj. Il nominar Bruto o Catone è delitto di Stato; alla storia degli Eroi, a quella de' Cesari del Tevere, si vorrebbe sostituire la storia di gretti arciduchi e di falsi Cesari del Danubio.

Simile a un dipresso era la condizione e dignità de' Bardi in Irlanda. Anche colà era loro lecito di portare una veste dello stesso colore di quella della famiglia reale. Erano regolarmente convocati a una festa triennale, e le canzoni più applaudite in questa assemblea si conservavano in custodia dello storico od antiquario del re; per cui molti di questi componimenti servirono di fondamento alla storia d'Irlanda del sig. Keeting-Keeting. Vasti poderi erano loro dati in proprietà onde vivessero nell' agio e nell' indipendenza. La professione di bardo era ereditaria!! L' assurdità di quest' altro diritto ereditario veniva però corretta dalla prescrizione che quando un bardo moriva, il suo podere non discendesse al suo primogenito, ma a quegli della sua famiglia che palesasse più genio per

la poesià e la musica. Ogni bardo principale aveva un seguito di trenta altri bardi di grado inferiore che lo accompagnavano; e un bardo di secondo ordine non ne avea che quindici. La musica e la poesia avevano un eco nel cuore della nazione irlandese. Stimate erano queste due arti sorelle d'origine divina, e l'ignorarle era un rinunziare a un'alta fortuna, ad importanti servigi, alle dignità dello stato per quanto i natali fossero d'altronde favorevoli. La storia della nazione, le leggi, tutti i loro sistemi filosofici, metafisici, teologici, tutti erano esposti in metri armoniosi di suoni e di versi. Siffatti argomenti formavano il principal diletto de' loro divertimenti, delle feste loro solenni. I principi erano bardi essi stessi, o avevano sempre dei bardi con loro, sia alla Corte sia in campo, non tanto per divertimento come per istruzione. La musica e il poetare erano inseparabili, persino nelle loro cacce. Tre erano i loro soggetti più frequenti = Battaglie = Funerali = Conviti; di questi servivansi per nobilitare le passioni, per inspirare l'intrepidità, per esaltare il cuore a virtuosi

sentimenti; d'origine, e si può dire, dello stesso sangue celtico dei Bardi del paese di Galles esercitavano lo stesso nobile ministerio.

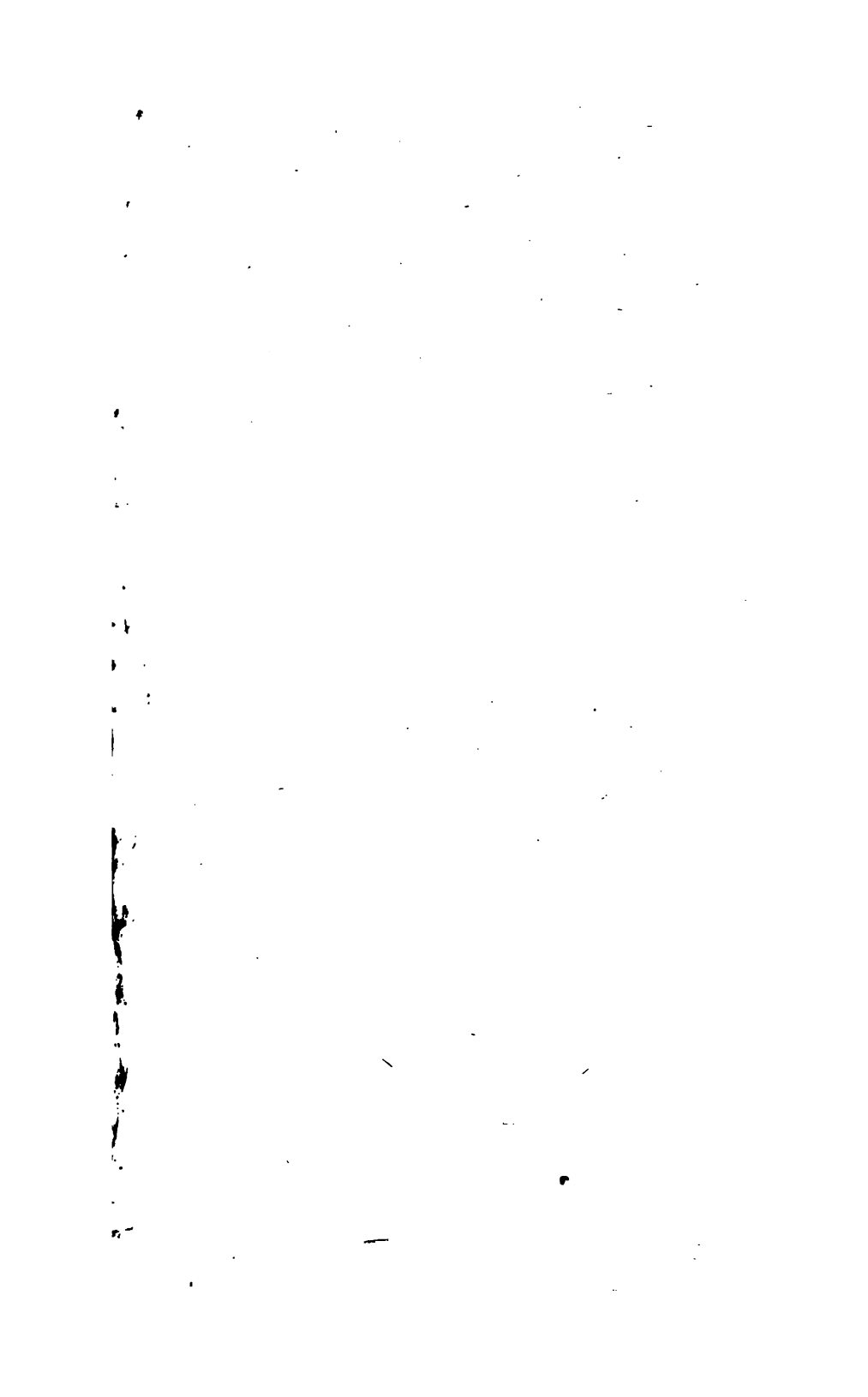
Sembra che fossero nel massimo lor fiore nell' anno 558. Nel volgere de' secoli i descritti usi alteraronsi massime col degenerare e declinar della nazione, ma rimasero però in un certo qual vigore sino al secolo decimosesto. L' irruzione di Enrico II, re d' Inghilterra nel 1172, fu fatale all' Irlanda; irruzione composta di Normanni, Fiamminghi, Inglesi ed antichi Britanni, che acquistò all' Inghilterra la sommissione dei principi irlandesi, e rese l' Irlanda preda d' una desolante anarchia per più di tre secoli. L' Inghilterra per lungo tempo non abbastanza saggia per ben governare, non abbastanza forte per soggiogare quella irrequieta isola ricusò ai naturali i privilegi di sudditi, e lasciava loro intanto le provincie che non poteva sottomettere quasi campo di battaglia per tormentarsi e straziarli fra loro. Tale fu la sorte di quell' infelice contrada per tre secoli e mezzo, ed anche durante tutta questa

lunga bufera la musica e poesia nazionale sopravvisse in qualche grado al governo ed alla libertà. Gli antichi usi non avevano perduto tutta la loro forza; ed un retto e solido governo divenne il desiderio di tutti i buoni dopo tanti patimenti per esserne privi. Esperti patriotti fecero prova di rialzare una nazionale monarchia; ma gli sfortunati esperimenti resero ancor più sfortunata la condizione del paese. La poesia intanto accendeva lo spirito di libertà; ma la politica straniera (dell' Inghilterra) da un lato soffocava questi sforzi, e dall'altro le fazioni intestine li frustravano; e gl'Inglesi erano così gelosi di questi Bardi che li consideravano (come Filippo facea degli oratori ateniesi) un grande ostacolo a una più pronta soggezione di quel popolo (1). Ma alla fine l' Irlanda piegò intieramente il collo al giogo inglese, e nella servitù in un colla nazione degenerò anche la poesia. Per lo che il poeta Spenser nel suo Prospetto dello stato d' Irlanda nel 1580 dice

(1) O' Connor — Dissertazioni storiche sull' Irlanda.

che a quel tempo i bardi irlandesi esistevano ancora; non deficienti in genio ed invenzione, ma spogli d'arte e d'ornamenti poetici; non più quai gli antichi Bardi lodatori e promotori della virtù e dell'eroismo, ma mercenarj adulatori della gioventù più viziosa e corrotta.

I Bardi del paese di Galles mantennero sin di buon'ora corrispondenza co' bardi irlandesi, ed è non meno fuori di dubbio che gli Scaldi del Norte erano anch'essi conosciuti in Irlanda. Non dee dunque far meraviglia se ne'poeti irlandesi trovinsi tracce dell'immaginazione scandinava. È un'altra prova consolante che i popoli non sanno vivere isolati. V'è una tendenza invincibile nel genere umano alla socievolezza. È bensì vero che il favoloso fa il giro del mondo con molta più facilità e rapidità che non le scoperte scientifiche. Le Divinità, le favole degli Asiatici penetrarono in Egitto, in Grecia, in Roma, in Scandinavia, in Bretagna ec. ec., alterate nelle forme superficiali a seconda delle diverse regioni e fantasie attraverso cui passavano. Laddove la filosofia di Bacone, le scoperte di Galileo e di Newton, di Lavoisier

e di Davis stentano, e stenteranno ancora lungo tempo a penetrare in Asia. Il raziocinio ch' è stimato tanto inferiore all' immaginativa è però tanto più raro! Cosicchè sembra che l' immaginativa sia in noi la facoltà predominante e bisognosa di continuo e variato alimento; e che finora il movimento, ossia flusso delle cognizioni sia stato dall' Est all' Ovest, cioè, dall'Asia in Europa e d' Europa in America, e poco o nullo il riflusso in senso contrario. Ma resta però inconcusso il riflesso che sì de' piaceri fisici che intellettuali le nazioni hanno mestieri d' un vicendevole concorso, e d' una gara vicendevole. Persino quegli arsi e miserabili regni dell' interno dell' Africa accrescono in alcuna cosa la somma de' nostri piaceri fisici, in quella guisa che la montagnosa e nevosa Islanda contribuì non poco a variare le larve, il teatro della nostra immaginazione.

NOTE.

(*A*)

« Sino al regno di Atelstano (925) nel Gallese Occidentale (West Wales) i Britanni prevalevano ancora di numero sopra gli Anglo-Sassoni (od Inglesi). Nel Somerset, nel Dorset, e una parte del Devonshire, e Cornovaglia le famiglie notabili erano Inglesi, e parlavano inglese, mentre i contadini erano Gallesi e parlavano gallese. La città di Exeter era abitata ad un tempo in separati quartieri dai Britanni e dai Sassoni. Si presume che da lungo tempo vivessero quietamente insieme ed amichevolmente. Ma Atelstano dopo avere sottomesso il gallese settentrionale, e resolo tributario in denaro, cani e falconi rivolse le sue armi contro i Gallesi occidentali, gli scacciò da Exeter, li fugò sino in

Cornovaglia dove ben presto subirono il giogo de' Sassoni. Nondimeno i Britanni ben lungi dall'essere tutti quanti esterminati continuarono a vivere talmente segregati dai vincitori che conservarono la loro lingua sino al regno di Enrico VIII, finchè a poco a poco si fece obsoleta; i fanciulli impararono l'inglese; e verso la metà del regno di Giorgio III era intieramente estinta; a segno che di presente i nomi delle città, de' campi, monti e fiumi sono le sole reliquie della lingua antica britannica in Cornovaglia.

« I Britanni di Strath Clyde, Ryed e Cumbria gradatamente si fusero nelle circonvicine popolazioni; e col perdere la loro lingua cessarono di apparire una schiatta distinta. Nondimeno è probabile che sì fatta fusione non fosse intieramente compiuta fino a secoli non molto da noi distanti. Davide il Leone (1124-1153) enumera fra suoi sudditi i *Walenses*, ossia Gallesi; e le leggi, o consuetudini dei *Brets*, ossia Britanni continuarono in vigore, finchè furono abolite da Odoardo I al tempo che la Scozia per suo comando (1304) fu rappresentata da' suoi delegati nel Parlamento Inglese a Westminster..... Nel vescovato di Glascow, comprendente la massima parte dell' antico regno Cumbrio, la « *barbara* » favella britannica generalmente diè luogo al dialetto anglo-sassone, detto lo scozzese delle

Basse Terre, verso il decimoterzo secolo; ma in alcuni remoti distretti credesi quella favella avere prolungata la sua esistenza sino al tempo della riforma, in cui verosimilmente sarà stata distrutta per opera del clero protestante ».

PALGRAVE.

(*B*)

La libreria di York raccolta da Egbert consisteva in questi autori:

Antichi Padri — Gerolamo, Ilario, Ambrogio, Agostino, Atanasio, Gregorio, Leone, Fulgenzio, Basilio, Crisostomo, Lattanzio, Eutichio, Clemente, Paolino.
Antichi Classici — Aristotile, Plinio, Cicerone, Virgilio, Stazio, Lucano, Boezio, Cassiodoro, Orosio, Pompeo.
Antichi Grammatici e Scoliasti — Probo, Donato, Prisciano, Servio, Pompeo, Comminiano.
Altri Poeti — Victorinus, Sedulius, Juvencus, Fortunatus, Prosper, Arator.

(*C*)

Per quelli che non hanno opportunità di procurarsi la traduzione fatta in danese delle antiche poesie islandiche in Copenaghen, o non hanno pazienza di aspettare la traduzione inglese che se ne sta preparando in Londra, io darò per intiero come un saggio di questa poesia le due odi (da me sovraccitate per iscorcio) che sogliono essere citate quali due delle più belle *Sagas* scandinave. La mia traduzione è fatta su quella inglese riputata assai fedele del 1763 di « *Cinque componimenti di poesia runica tradotti dalla lingua islandica* »; ma è pur sempre traduzione di traduzione. Il traduttore inglese fa l' avvertenza che se nella traduzione troppo sovente ricorrono delle frasi sinonime è da attribuirsi a difetto della lingua inglese che non presta una maggiore varietà, perchè nell' originale lo stesso pensiero non è quasi mai espresso due volte colle stesse parole. Io non ho voluto introdurre una maggiore varietà, malgrado la ricchezza della lingua italiana che me ne avrebbe porto facilità, per non iscostarmi dalla sola mia guida, la traduzione inglese. Lo stesso traduttore

'inglese poi dice, che dall'originale di alcune odi si scorge che gli antichi poeti gotici facevano talvolta uso della rima con tutta la varietà ed esattezza dei più armoniosi poeti moderni, *lungo tempo prima che si convertissero alla Cristianità*; dal che deducesi che i poeti settentrionali non ricevettero la rima (come si pretende da certuni) dai frati, ma l' avevano di già, e forse l'avevano portata dall' Oriente, ove fu sempre in uso. La poesia sassone (qual ch' ella appare finora), tuttochè possa considerarsi un ramo della poesia scandinava, è però ad essa inferiore di gran lunga sì nella lirica inspirazione che nel vantaggio ed armonia della rima; ma conserva lo stesso carattere severo e marziale.

L'Ode in punto di morte di Regner Lod-Brog.

Il re Regner Lodbrog fu un celebre poeta guerriero (due professioni spesso accoppiate in quell' età) e pirata, che regnò in Danimarca circa il principio del nono secolo. Dopo molte guerresche spedizioni per terra e per mare alla fine fu abbandonato dalla fortuna. Fu preso in battaglia dal suo avversario Ella re di Nortumbria in Bretagna. La guerra in que' rozzi tempi

facevasi con la stessa inumanità che faceasi non ha guari fra i selvaggi dell' America Settentrionale: i prigionieri si riservavano al solo fine di metterli a morte colla tortura. Regner quindi venne gettato in una prigione condannato a morire dalle morsicature di serpenti. Mentre stava morendo compose questa canzone, dove rammemora tutte le sue marziali imprese, e minaccia Ella di vendetta, cui la storia dice essere stata eseguita dai figli di Regner. — Altri però presume che Regner non abbia composto di quest' ode che alcune stanze, sendo il resto stato aggiunto dal suo scaldo, ossia poeta, il cui officio era l' aggiungere alle solennità del funerale il canto di una canzone in lode del condottiero. (Mallet — Antichità del Nort).

« Noi pugnammo colle spade: quando in Gozia Io uccisi un enorme serpente; il mio guiderdone fu la bella Tora. Allora fu ch' io fui tenuto un uomo; venni chiamato Lod-Brog da quella strage.... Io trafissi il mostro colla mia lancia, coll' acciaro produttore di splendidi guiderdoni ».

« Noi pugnammo colle spade. Io era ancor giovanetto quando verso l' Est nello stretto di Erar guadagnammo fiumi di sangue pel vorace lupo, copioso pasto per l' aquila dei gialli artigli.

Colà il duro ferro risuonò su gli alti elmi. L' oceano era tutto sangue. Il corvo guadava nel sangue degli uccisi ».

« Noi pugnammo colle spade. Alzammo le lancie, che appena io contava venti anni, ed ogni dove già aveva acquistato grande rinomanza. Noi vincemmo otto baroni alle foci del Danubio. Procacciammo ampio cibo all' aquila in quella strage. Sudore sanguigno mescevasi all' oceano. Un' oste intera ivi perì ».

« Noi pugnammo colle spade. Noi gioimmo della pugna quando mandammo gli abitatori di Helsing ad abitar cogli Dei. Noi rimontammo la Vistola. Ivi la spada raccolse spoglie: tutto l' oceano era rosseggiante di sangue, e rossa era pur la terra di sangue fumante: la spada strideva su gli usberghi: la spada fendeva in due gli scudi ».

« Noi pugnammo colle spade. Ben mi rimembra che neppur uno scampò quel dì in battaglia pria che cadesse sulle navi Heraldo. Non vi fu mai un più bel guerriero che fendesse l' oceano colle sue navi. Questo principe portò sempre in battaglia un cuor gagliardo ».

« Noi pugnammo colle spade. L' esercito gittò lungi lo scudo; indi scagliò l' aste contro il petto de' guerrieri. Le spade in battaglia tagliavano persin gli scogli: lo scudo era tutto

lordo di sangue pria che il re Rufus, nostro nemico, cadesse. Il caldo sanguigno sudore dal capo scorreva su gli usberghi ».

« Noi pugnammo colle spade davanti alle isole d'Indir. Noi demmo ampia preda da fare in brani ai corvi; un convito per le belve che si pascono di carne. Tutti furono in quella tenzone valorosi; difficile era lo scernere chi più il fosse. Allo spuntar del sole vidi le lance trafiggere: gli archi scagliavano lungi da loro i dardi ».

« Noi pugnammo colle spade; alto risuonò il fragore delle armi; pria che il re Estin cadesse in campo. Indi arricchiti con auree spoglie ci avviammo alla battaglia nella terra di Vals. Ivi la spada fendette i dipinti scudi. Nel cozzo degli elmi il sangue scorse dalle ferite; giù scorse dai teschj spaccati degli uomini ».

« Noi pugnammo colle spade davanti Boring-holm. Imbracciammo sanguinosi scudi; macchiammo le nostre lancie. Nembi di dardi ruppero in pezzi lo scudo. L'arco facea volare lo scintillante acciaro. Nel conflitto Volnir cadde, di cui non fu mai re più grande. Gli estinti giacquero dispersi sulle vaste spiagge; i lupi festeggiarono sulla lor preda ».

« Noi pugnammo colle spade nella terra fiamminga: la battaglia infuriava ampiamente pria che

il re Freyr ivi cadesse. L' azzurro acciaro tutto aspro di rappreso sangue cadde al fine sulle dorate maglie. Più guerrieri piansero la strage di quel mattino. Gli animali di rapina ebbero un vasto banchetto ».

« Noi pugnammo colle spade davanti Anglanes. Quivi vidi io a migliaja gli estinti giacere nelle navi: noi veleggiammo per sei giorni verso la battaglia pria che l'armata cadesse. Ben celebrammo noi ivi una messa di spade (1). Allo spuntar del sole Valdiofur cadde sotto le nostre spade ».

« Noi pugnammo colle spade a Bardafirda. Un torrente di sangue pioveva dalle nostre spade. I pallidi corpi cadevano boccone preda dei falchi. L'arco diè uno stridente suono. La lama duramente percosse i giachi di maglia; percosse l'elmo nella tenzone. La freccia aguzza avvelenata sparsa di sanguigno sudore s'infisse nelle vene, volò a bevere il sangue ».

---

(1) Questo è detto in derisione della religione cristiana che sebbene non fosse ancora stabilita fra le nordiche nazioni quando quest' oda fu scritta, non era però loro intieramente ignota. Le loro piratiche spedizioni nelle contrade del Sud non ne avevano loro data che una sfavorevole contezza; esse la riputavano una religione di codardi , siccome quella che avrebbe ammansate le loro selvagge usanze.

« Noi pugnammo colle spade dinanzi alla baja di Hiading. Alzammo i magici scudi nel giuoco della battaglia. Tu avresti veduto uomini spezzanti gli scudi colle loro spade. Gli elmi erano qua e là slanciati nel tumulto de' combattenti. Il diletto di quel giorno fu simile allo avere una bella vergine in letto allato ».

« Noi pugnammo colle spade nella nortumbria terra. Una furibonda procella scendeva su gli scudi; più corpi esanimi caddero al suolo. Era verso il mattino, quando il nemico fu costretto a fuggire nella battaglia. Ivi la spada aspramente tempestò sul forbito elmetto. Il piacere di quel giorno fu simile al bacio d' una giovane vedovella nel più eccelso seggio della mensa ».

« Noi pugnammo nelle isole del Sud. Ivi Ertiof sortì vincitore; ivi molti de' nostri prodi guerrieri perirono. Nella tempesta delle armi Revaldur cadde. Io perdetti il mio figlio. La micidiale lancia giunse nel giuoco delle armi: il suo alto cimiero coperto fu di grumi di sangue. Gli uccelli di rapina piansero la sua morte; essi perdettero colui che apprestava loro conviti ».

« Noi pugnammo colle spade nelle pianure d' Irlanda. I corpi de' guerrieri giacevano frammisti. Il falco gioiva al cigolìo delle spade. Il re irlandese non fe' la parte dell' aquila.... Fiero

fu l' urto delle spade e degli scudi. Il re Marstan rimase ucciso nella baja; ei fu lasciato in balìa de' voraci avvoltoi ».

« Noi pugnammo colle spade: l' asta risuonò: le bandiere splendettero su gli usberghi di maglia. Vidi molti guerrieri cadere nel mattino; molti eroi nella tenzone dell' armi. Quivi la spada sovraggiunse di buon' ora il cuore di mio figlio; fu Eghil che privò Agnar di vita. Egli era un giovine a cui la tema fu sempre ignota ».

« Noi pugnammo colle spade a Schioldunga. Noi tenemmo parola: noi tagliammo co' nostri ferri un copioso pasto pei lupi del mare. Le navi erano tutte cosparse di porpora, come se per più giorni le vergini avessero versato vino in copia. Rotte eran le maglie nel conflitto delle spade ».

« Noi pugnammo colle spade quando Hrold cadde. Lo vidi dibattersi nel crepuscolo della morte; quel condottiero così superbo de' suoi ondeggianti capegli; ei che passava il suo mattino fra giovani verginelle, e che amava di conversare colle vaghe vedovelle ».

« Noi pugnammo colle spade: noi pugammo contro tre re nell' isola di Lindis. Pochi ebbero ragion di rallegrarsi quel giorno. Molti caddero nelle fauci di belve feroci. Il falco ed il

lupo lacerarono le carni dell'estinto: essi partirono infarciti di pasto. Il sangue irlandese cadde a torrenti nell'oceano durante la strage ».

« Noi pugnammo colle spade nell' isola di Onlug. Il brando alto piombò su gli scudi; la dorata lancia strisciò su le maglie. Le tracce di quella battaglia si vederanno per secoli. Ivi i re affrontarono il giuoco dell' armi. Le spiagge del mare erano tinte di sangue. Le lancie sembravano draghi volanti ».

« Noi pugnammo colle spade. La morte è il destino felice del prode; perchè egli si pianta pel primo contro la tempesta dei brandi. Colui che fugge dal pericolo piange sovente la misera sua vita. Pur com' è difficile lo spingere un codardo al giuoco dell' armi? Il vigliacco non si sente un cuore nel petto ».

« Noi pugnammo colle spade. I giovani dovrebbero volare al conflitto dell' armi; l' uomo dovrebbe affrontar l' uomo, e non ceder mai terreno. In ciò fu sempre la nobiltà del guerriero. Colui che aspira all' amor della sua Amata dovrebb'essere intrepido nel fragor dell' armi ».

« Noi pugnammo colle spade. Or certo io sono che noi siamo trascinati dal fato. Chi può mai evadere i decreti del destino? Poteva io mai immaginare che la fine della mia vita fosse serbata ad Ella, quando io spargeva torrenti di

sangue col sol mio fiato? Quand' io lanciai fuori le mie navi sull' oceano? Quando nei golfi della Scozia io conseguiva ampie spoglie pei lupi? »

« Noi pugnammo colle spade. Questo pensiero pur mi riempie di gioia, che so che il padre degli Dei sta preparando un banchetto ben presto nell' aula di Odino; noi berremo la cervogia nei crani de' nostri nemici (1). Il prode non raccapriccia al pensier della morte. Io non proferirò querele quando mi appresserò alla magion degli Dei ».

« Noi pugnammo colle spade. Deh! lo sapessero almeno i figli di Aslauga (2). Deh! sapessero i miei figli i patimenti del loro padre. Possano numerosi serpenti ripieni di veleno stracciarmi a brani! Presto qui volerebbero; ben presto appiccherebbero un' aspra guerra colle lor spade. Io diedi a' miei figli una madre da cui ereditarono un cuor valoroso ».

« Noi pugnammo colle spade. Ora io son giunto a' miei ultimi istanti. Io ricevo un morso

---

(1) Cervogia o Idromele erano il solo nettare delle nordiche nazioni. Odino solo di tutti gli Dei supponevasi che bevesse vino.

(2) La sua seconda moglie dopo la morte di Tora.

mortale della vipera. Un serpe sta già nella cavità del mio cuore. Ben tosto i miei figli aneriranno le loro spade nel sangue d'Ella. Essi sono già fiammeggianti di furore, stridenti di rabbia. Que' valorosi giovani non avranno posa finchè non abbiano vendicato il padre ».

« Noi pugnammo colle spade. Cinquant' una battaglie si combatterono sotto le mie insegne. Dalla mia prima gioventù appresi a tingere in rosso la mia spada. Non incontrai giammai un re più valoroso di me. Gli Dei ora m' invitano con loro. Non si debbe lamentare la morte ».

« Cesso di vivere con piacere. Le Dee del destino sono giunte in traccia di me. Odino le ha spedite dal soggiorno degli Dei. Io sarò giulivamente accolto nel più alto seggio; io trincherò ricolme tazze fra i Numi. Le ore della mia vita son già suonate; muojo ridendo ».

Il Lamento di Harold — (frammento di un' Oda.)

Harold, soprannominato il valoroso, viveva verso la metà dell'undecimo secolo, e fu uno de' più illustri avventurieri del suo tempo. Dopo aver corso tutti i mari settentrionali, come pirata, penetrò nel Mediterraneo, e fece molte scorrerie fortunate sulle coste d'Africa e Sicilia Preso alla fine prigioniero venne per alcun tempo custodito in Costantinopoli. In quest'oda lagnasi che tutta la sua gloria acquistata, e tutte le sue imprese non sieno valevoli a muovere il cuore di Elisabetta figlia di Jarislao re di Russia. Quest'oda è sovente citata in testimonianza che l'amore non era intieramente proscritto nè dai cuori nè dai versi degli Scandinavi; ma lungi dal formare il tema principale e dall'essere il protagonista eterno, come si rinviene nelle poesie meridionali, l'amore non era che un raro e breve episodio dei poemi irlandici.

« La mia nave veleggiò intorno all'isola di Sicilia. Tutti erano in veste splendida e magnifica; la mia nave, piena di guerrieri, rapidamente

iva radendo i flutti. Sitibondo di battaglia, io credeva che le mie vele non si allenterebbero mai; eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io pugnai nella mia gioventù contro gli abitanti di Drontheim. Essi vantavano un numero maggiore di guerrieri. Tremendo fu quel conflitto. Giovine com'era, lasciai il loro giovine re estinto nella pugna. Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Un giorno non eravamo che sedici in una nave: sorse una tempesta e gonfiò l'Oceano. I fiotti colmavano la nave; ma noi indefessi la votammo, indi le più belle speranze ci arrisero. Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io son valente in otto esercizj corporei. Io pugno valorosamente, ed ambidestro getto due giavelotti a un tempo; io son fermo a cavallo; non ho pari al nuoto; io so correre co' patini di legno sulle nevi; io slancio la picca; son destro al remo; io primeggio nel trarre dell'arco; io m' arrampico sulla rupe Smalscerhorn, e ne pianto lo scudo sulla cima ».

« Qual tenera vergine o vedovella può negare che nel mattino posti presso la città al Sud, noi prendemmo parte nella pugna, può negare ch'io prodemente maneggiai le mie armi, o ch'io mi lasciai dietro monumenti eterni del mio valore? Eppure una russa vergine mi sdegna ».

« Io nacqui nelle alte terre di Norvegia, ove gli abitatori maneggiano così destramente l'arco. Io feci le mie navi, spavento de' contadini, scorrere precipitevoli fra gli scogli del mare. Lungi dagli abituri degli uomini io solcai il vasto Oceano colle mie navi. Eppure una russa vergine mi sdegna ».

(*D*)

« Il gran consiglio da cui un re anglosassone era guidato in tutti gli atti principali di governo portava il nome di Wittenagemot, ossia, Assemblea de' Savi. Tutte le loro leggi fanno menzione del consenso di questo consiglio; e v' hanno esempj che concessioni fatte senza il suo consenso furono rivocate. Era composto di prelati, abati, dei conti delle contee, e generalmente dicesi, dei nobili e savi uomini del regno. Non si può affermare, nè decidere se i nobili minori o inferiori possidenti di terre vi avessero sede. Certo è che tutto il corpo de' *Thanes and Freeholders* (proprietarj) non vi poteva essere ammesso, non essendo possibile che in tale supposto potesse il privilegio dell'assemblea esercitarsi. — Nessuno oramai crede

che vi fosse in que' tempi un governo rappresentativo, e molto meno che gl'ignobili, o liberi cittadini di poco conto avessero la menoma parte nelle deliberazioni dell'assemblea nazionale ».

HALLAM. *Storia della Costituzione Inglese.*

.... Può credersi a ragione che i semi almeno della nostra forma presente di prócesso criminale sieno rintracciabili in ciò (cioè, nel numero di dodici testimonj che il più sovente ne' processi degli Anglo-Sassoni richiedevasi).

.... Egli è molto per noi inconcludente il sapere da qual capriccio o superstizione (nella Scandinavia e presso gli Anglo-Sassoni) derivasse questa predilezione pel numero dodici. Ma la sua generale prevalenza fa sì che nel rintracciare l'origine del giudizio *per giurato*, noi non possiamo menomamente riposare sopra alcuna analogìa nascente dal mero numero di dodici.

Idem.

Il sig. Hallam colla sua bilancia logica ridusse al loro vero valor apparente le opinioni che debbonsi avere intorno a un parlamento, o al giurato ai tempi degli Anglo-Sassoni, le quali

erano state di soverchio magnificate singolarmente dal sig. Turner nella sua storia di questo popolo in Bretagna.

(*E*)

Estratto dal Quarterly Review del mese di ottobre 1832, *pagina* 8-9. *Articoli su gli* = *Annali ed Antichità del Rajast'han* = *Opera del Colonnello Tod.* 1832 *Londra.*

« L' affinità tra le razze, di cui l' India e le confinanti regioni sono popolate, e quelle che si sparsero nel Norte dell' Europa, è oramai stabilita su d' una incontrastabile evidenza. L' affinità non solamente del Persiano e del Greco, ma di tutta la famiglia delle lingue Teutoniche col Sanscritto è ormai dimostrata egualmente fuori d' ogni dubbio. I filologi alemanni hanno riscontrato questa stretta parentela non solo nella somiglianza di certe parole, ma nell' analogìa ancora più certa della costruzione ed inflessione grammaticale; essi andarono anche tant' oltre da sviluppare le varie anella per cui le diverse lingue moderne sono connesse col tronco originale materno. « *Quando io leggo il Gotico di*

Ulphilas (osserva Bopp) *quasi non so se io legga in Sanscritto o in Tedesco* ». Un inglese, il D. Prichard, in una pregevolissima opera di recente pubblicata « *Sull' origine delle Nazioni Celtiche* » spinse le sue ricerche ai tempi più remoti; e conoscendo molto bene i dialetti celtici, sola parte in cui gli eruditi di Germania non sono gran fatto profondi, ha dimostrato che può rinvenirsi la stessa *figliazione* fra la prima e più remota emigrazione verso il Norte dell'Europa, e il primo ceppo indiano, o indo-scittico.

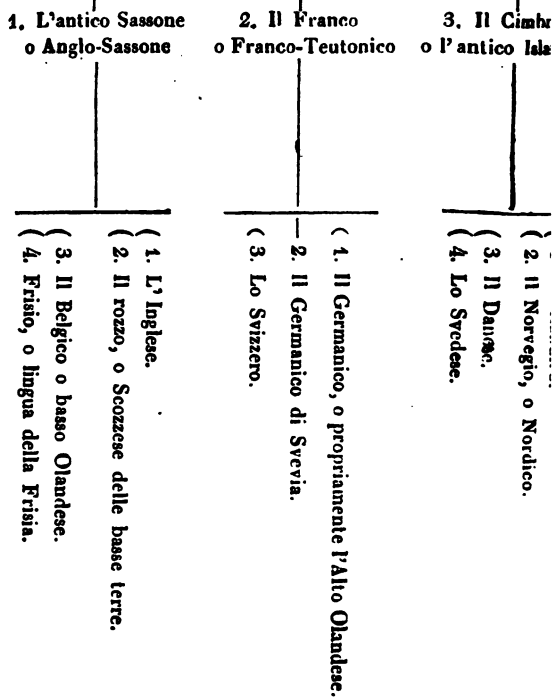
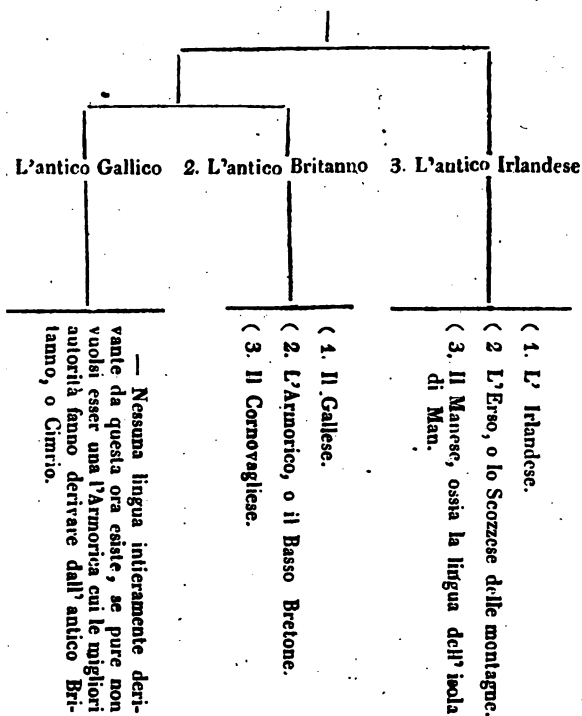
La quistione sulla derivazion delle lingue è esclusa dall' opera del Colonnello Tod = *Annali ed Antichità del Rajast'han* =; ma egli è un poderoso oppugnatore per l' identità dell'indiana, o almeno di queste indico-scittiche razze colle originarie tribù del Norte. Egli afferma lo stesso intorno al carattere della loro religione:

« La religione del marziale Rajpoot, ed i « riti di Har, il Dio delle battaglie, sono poco « analoghi a quelli dei mansueti Hindus, se- « guaci d' una pastorale Divinità, adoratori del « bestiame, e pascentesi di frutti, erbaggi ed « acqua. Il Rajpoot si diletta di sangue: le sue « offerte al Dio della battaglia sono sanguinarie,

« di sangue e vino; la *coppa* (1) della libazione
« è un teschio umano. Egli ama questi due li-
« quori siccome emblemi della Divinità che
« adora; ed egli impara bevendo che gli ami
« anche Har che in guerra è rappresentato be-
« vendo in un teschio il sangue del nemico; ed
« in pace è il protettore del vino e delle fem-
« mine. Con Parbutti sulle ginocchia, con ocehi
« roteanti d'opio e di Psfool, tale è questa
« Divinità baccanale della guerra. Questo *Hin-*
« *duismo* (dice qui ironicamente il Col. Tod)
« può egli mai derivare dalle ardenti pianure
« dell' India? O non è egli piuttosto un vero
« ritratto dei costumi degli eroi scandinavi? Il
« Rajpoot scanna buffali, caccia e mangia il ci-
« gnale e il daino, e uccide anitre ed uccelli
« selvaggi; egli adora il suo cavallo, la sua
« spada e il sole, e ascolta più volontieri la
« canzon marziale del Bardo che la litanìa del
« Bramino. Nella mitologìa e poesia marziale
« degli Scandinavi evvi un campo di somiglianza,
« ed un confronto delle reliquie poetiche degli
« Asiatici dell' Oriente con quelle dell' Occidente
« basterebbe solo a far indurre che sono d' un
« origine comune ».

---

(1) Coppa dicesi *cupra* nel loro linguaggio.

Tavola Genealogica delle lingue G
Gotica.
1. L'antico Sassone o Anglo-Sassone
2. Il Franco o Franco-Teutonico
3. Il Cimb
o l'antico Isl
1. L'Inglese.
2. Il rozzo, o Scozzese delle basse terre.
3. Il Belgico o basso Olandese.
4. Frisio, o lingua della Frisia.
1. Il Germanico, o propriamente l'Alto Olandese.
2. Il Germanico di Svevia.
3. Lo Svizzero.
2. Il Norvegio, o Nordico.
3. Il Dan
4. Lo Svedese.

ca fatta dal D. Percy traduttore di Mallet.

(*G*)

« Sembra che alcuni frammenti di canzoni de' montanari scozzesi di un' incertissima antichità capitassero alle mani di Macpherson, giovine di genio non volgare, ignaro però di quell' alto scrutinio ch' esercitasi su l'origine genuina degli scritti, non che straniero anche di troppo al mondo studioso sì che non aveva appreso que' raffinamenti che estendono la probità alla letteratura del pari che alla proprietà. Invanito dalle lodi non a torto date ad alcuni di questi frammenti, invece di assicurare ad essi la generale approvazione col pubblicarli nel loro stato naturale, sfortunatamente impiegò la sua ingegnosa attitudine alla imitazione in comporre dei poemi in uno stile somigliante a quello de' frammenti, e in foggiarli nella sconvenevole forma d'epici, e drammatici poemi.

Egli non erasi accorto dell' impossibilità che dei poemi fossero dalla sola tradizione conservati, e fossero intelligibili dopo tredici secoli a lettori che non conoscevano che la lingua de' loro tempi; nè scorse la stravaganza che commetteva in popolare le montagne Caledonie nel quarto secolo di una schiatta d' uomini così generosi e clementi, così prodi, mansueti e magnanimi, che i più ingegnosi romanzi dei tempi

della cavalleria errante non avrebbe osato di raffigurare un solo eroe colle stesse virtù a quegli uomini comuni. Ei non riflettè alla prodigiosa assurdità d'introdurre un siffatto popolo tanto inoltrato nella civiltà morale frammezzo ai Britanni, ignoranti e selvaggi, quali sono descritti da Cesare, e ai montanari scozzesi, rozzi e feroci, quali vengono rappresentati dalle cronache del duodecimo e quattordicesimo secolo. Persino della miglior parte degli Scozzesi in quest' ultimo secolo parlavasi da Froissart così = In Iscozia tu non troveresti facilmente un uomo d'onore, o d'animo nobile: sono tutti egualmente indomiti e selvaggi. =

Il grande storico (Buchanan) che rese gli annali di Scozia una parte della letteratura europea, aveva pure abbastanza fatti avvisati i suoi compatriotti contro simili errori colla definitiva osservazione che i loro maggiori non conoscevano l'arte dello scrivere, che sola conserva le lingue da un totale cangiamento, e i grandi eventi dall'obblìo. Macpherson fu dalla propria gioventù, talento ed applausi, spronato a saltar via a piè pari queste ed altre improbabilità: fors' anche non occorse dapprima alla sua mente chiaramente la instabilità di questo inganno. Ed è anche più probabile supposizione sostenuta da molte circostanze, che dopo avere goduto del piacere d'avere ingannato tanti critici, divisava

un giorno di riclamare i poemi come suoi proprj; ma se egli ebbe un tal disegno, considerevoli ostacoli sopravvennero che ne lo distolsero. Egli fu colmato da tanti elogj che gli parve un obblio d'onore verso i suoi ammiratori il non disertare da loro. Sembrava che l'appoggio del suo proprio paese compartisse a que' poemi una specie di adesione che la Scozia inconsideratamente confermò, come una specie d'obbligo nazionale. Esasperato da un altro canto per avventura da attacchi or troppo villani, ed or ingiustamente violenti, divenne restìo all'arrendersi a simili avversarj. Alla fine si trovò sì profondamente intricato che non vide più possibile una decente ritirata. Dopo le acute ricerche del signor Laing questi poemi hanno scapitato di riputazione col perdere il carattere della legittimità. Essi avevano acquistato l'ammirazione di tutti i popoli e di tutti gli uomini di genio in Europa. L'ultimo episodio della loro storia fu per avventura il più rimarchevole. In una traduzione italiana, che mitigò i loro difetti, e smorzò le loro caratteristiche qualità, dessi poemi componevano quasi per intiero la biblioteca poetica di Napoleone (1);

(1) Il sig. Bourienne, se pure non ha voluto a bello studio anche in ciò spogliare d'un merito esile gl'Italiani, dice che Napoleone leggeva Ossian in una cattiva traduzione francese in prosa.

uomo che, qualsiasi l'opinione che abbiasi di lui in altri rispetti, forza è confessare pel trascendente vigore del suo animo, aver diritto a essere locato fra le menti umane di prima sfera. Non avvi impostura nella storia letteraria che agguagli quella di questi poemi nello splendore del loro corso. Essi hanno però gettato un colore di frode sulla poesia celtica che verisimilmente non si cancellerà; poichè non è ancora probabile l'irlandese e lo scozzese uniscano i loro sforzi per ricuperare, letteralmente tradurre, ed imparzialmente illustrare que' frammenti di antiche canzoni di queste due nazioni quali ancora sussistono. I frammenti pubblicati in Irlanda dalla signora Brook nel 1789, sono da commendarsi per la forma che conservano di frammenti; per una non troppo confidente pretesa ad una remota antichità; non men che per aver lasciato intatti gli anacronismi che gl'illetterati bardi a stento potevano scansare. Ma la traduzione non ci dà un'idea giusta dello stile bardico; le poesie si riferiscono ad eventi di tempi trascorsi; ma nella traduzione sono scritte nello stile dominante dei tempi moderni ».

MACKINTOSH.

(*H*)

« Nel sesto secolo nel paese di Galles fiorirono alcuni poeti di un genio eminente, le cui opere pervennero sino a noi. Di quelli che fiorirono nel settimo, ottavo, nono, decimo ed undecimo secolo noi poco sappiamo, ed abbiamo se *non pochissime reliquie*. Possiamo però esser certi che anche in questi secoli vi furono Bardi che vissero e cantarono.

La cronologìa ed i nomi de' Bardi che dal duodecimo secolo in poi discesero a nòi è la seguente:

1120—1160 — Meilyr.
1150—1190 — Gwalchmai.
1150—1200 — Cyndellu.
1150—1197 — Owain Cyveiliawg.
1150—1200 — Daniel ab LL. Mew.
1160—1220 — Gwynward Brycheiniawg.
1160—1220 — Gwylym Ryvel.
1140—1172 — Hywel ab Owain Gwynedd.
1160—1220 — LLywark ab LLywelyn.
1170—1220 — Meilyr ab Gwalchmai.
1170—1220 — Einiawan ab Gwalchmai.
1160—1210 — Seisyll.
1160—1220 — Elidyr Sais.
1170—1210 — Dewi Mynyw.

1230—1280 — LLyvellin Vardd.
1250—1290 — Bleddyn Vardd.
1210—1260 — Grufudd ab Gwrgeneu.
1200—1250 — Phylip Brydydd.
1210—1260 — Prydydd Bychan.
1230—1270 — Einiawn ab Madawg Rhahawd.
1270—1320 — Gwerney ab Clydno.
1240—1280 — Hywel Voel ab Griffri.
1263—1300 — Grufudd ab yr Ynad Coch.
1220—1300 — Madawg ab Gwallter.
1280—1320 — Gwilym Dhu.
1280—1330 — Hyllyn.
1290—1340 — Jorwerth Vycharr.
1290—1340 — LLywelyn Dhu.
LLywarch Llaety.
Casnodyn.
Rhisserdyn.
Graffud ab Tudor.
Madawg Dwygraig.

(I)

I poemi dei quattro Bardi del sesto secolo occupano 153 pagine del primo volume dell'Archelogia Gallese. Pochi cenni di loro e brevissimi saggi del poetare a noi basteranno.

Il gran poema di Anevrino (Aneurin) è intitolato *Gododin.* L'argomento n'è la battaglia di Cattraeth in cui il poeta stesso, capo de' Britanni in qualche parte del Nort, combattè contro i Sassoni. Questi però trionfarono con tanta strage de' Britanni che Anevrino fu uno dei tre che soli sopravvissero dei principali guerrieri che guidavano i Britanni nel conflitto. Il poeta fu ucciso in seguito di tempo proditoriamente da un certo Eiddyn. Il suo poema contiene 920 versi di diverso metro lirico ed eroico, ma tutti rimati. Il suo scopo è di celebrare il nome de' valorosi patriotti che pugnarono in quella battaglia. Un poema sui mesi dell' anno porta il suo nome.

I poemi di Tagliesino vertono su parecchi soggetti. I più interessanti sono quelli che rammentano le battaglie fra i Sassoni e i Britanni. Egli pure viveva nel sesto secolo. Il suo protettore

principale fu Urien, re d' un picciolo Stato, chiamato Reged, ei consacra a questo principe dieci poemi che celebrano le sue patriottiche battaglie. Vi sono anche delle elegìe di lui per diversi guerrieri britanni. Gli altri suoi poemi spirano un minor interesse. Alcuni di essi sono anche inintelligibili, siccome pieni di bardici o druidici misterj, e fors' anche non n' era egli l' autore.

Glivarcheno (LLywarch Hen) visse nel sesto e settimo secolo. Era principe di Argoed nel Cumberland. Visitò la Corte di Arturo, e consumò i suoi più verdi anni nel guerreggiare contro gli Anglo-Sassoni. Al loro avanzarsi, ei rifuggiossi co' figli superstiti in Powys, e prese parte nelle guerre dell' ospitale Cynddylan. Ha una elegìa sopra Geriant, un capo del Devonshire, un' altra sopra Urien sopra citato, un' altra pure sopra il suo patrono Cynddylan ec. ec. Ma il poema di maggior rilievo è quello sopra la sua vecchiaja, e il destino de' suoi figli che perirono nelle guerre.

Merlino (Merdhin) il Caledonio, soprannominato altresì Wyllt o il Selvaggio, non lasciò molto dopo di se. Ebbe per maestro Tuliesino. Il suo Afallenau, ossia un poema su di un orto ch' ebbe in dono, contiene curiose allusioni agli eventi de' suoi tempi. Aveva fama di essere

profeta, però gli vennero attribuite molte cose ch'egli non scrisse, ed altre da lui scritte vennero interpolate.

Traduzione letterale del principio del Gododin.

Il soggetto è la battaglia, come già si disse, di Cattraeth tra i Gallesi e i Sassoni. I Britanni perdettero la battaglia per lo stato d'ebrietà in cui si trovavano, e il poeta non può a meno con frequenti allusioni di lamentare questa cagione della loro sconfitta. Al modo imitato poi felicemente da Macpherson (per cui del poema di Ossian si può dire essere il falso fabbricato sul vero) il poeta entra all'improvviso nell'argomento, e invece di perdersi a delineare il piano che vuol seguire, fassi a descrivere uno degli Eroi, uno de'tanti suoi commilitoni di cui piange la morte.

« Gredi era un giovine vigoroso nel tumulto della tenzone. Cavalcava un lesto destriero di folta chioma. Uno scudo largo e leggiero pendeva allato del suo nervoso rapido corsiero. La sua spada era cerulea splendente. Sproni d'oro ed ermellino lo adornavano ».

Appena il poeta lo ha contemplato che lo canta in un'elegìa; dai versi seguenti vedesi che Gredi fu una delle vittime di quel conflitto.

« Non si addice a me l'invidiarti. Voglio operar più nobilmente per te; vo' celebrarti ne' miei carmi. Ahi! Che più presto la sanguigna bara arriva che non la gioia nuziale! Prima i corvi avranno pasto che il caro amico di Oven goda d'una famiglia. Il suo corsiero è divorato da' corvi nello stesso luogo all'ingresso della valle, dove il figlio di Marco fu ucciso ».

Da questo guerriero di sbalzo il Bardo rivolgesi a commemorare un altro che per le molte stanze che gli consacra doveva essergli prediletto.

« Caveg sempre il primo, dovunque ei fosse, riceveva per mano dalla principal donna la porzione dell' idromele. La cima del suo scudo venne traforata. Quando egli udì il grido de' guerrieri non diè più quartiere. Slanciossi, nè pensò a ritrarsi dalla battaglia quando il sangue già scorreva intorno. Fendeva gli uomini come giunchi. Non voleva dipartirsi. Quand'ei ritornò, Gododin sul terreno di Mordai innanzi alle tende di Madoc non cantò il ritorno di più di uno per cento. Caveg l' oppressore alzò la sua lancia. Egli era simile all' assalto dell' aquila nell'arena quando incitata. La sua parola era un pegno

di fede; egli era l' amor di tutti. Nobilmente eseguiva il suo disegno; ei non volle abbandonare l' esercito di Gododin. Or giace sepolto. Prode nell' avventarsi in battaglia, egli in essa s' infuriò. Ma nè il suo aspetto, nè il suo scudo non lo preservarono; non potè sopravvivere alle tante ferite pei colpi dello schierato nemico. Caveg il condottiero dalla sembianza d' un lupo avea la fronte ombreggiata da ricci d' ambra attortigliati. Fatale fu l' ambra, ornamento del convito. Oh! perchè non disdegnò egli la gara de' bevitori! Caveg il condottiero, armato nel turbine della guerra, sebbene più egli ora non sia l' ardente eroe de' sanguinosi fatti, ei rovesciò cinque schiere colla sua spada onde aprir la fronte dei ben schierati nemici. Delle genti di Deira e di Bernicia, terribil gente! due mila ne perirono in un' ora! Ahi! Ben prima il lupo andrà a pasto di carni che non tu alle nozze; ben prima il corvo otterrà la preda, che non tu il soave riposo. Prima alzerassi il tumulo misto alle trucidate membra sul suolo sanguinoso. Questo fu il premio del trincare nella pallida e disastrosa ora. Eppure dai carmi ei verrà celebrato finchè esista un cantore ».

Il destino di questi due eroi fa rivolgere al poeta il pensiero alla causa della loro morte. Ei prosegue narrando che i Britanni prima della battaglia avevano di troppo banchettato.

« I guerrieri avviaronsi a Gododin ebbri di riso, all' amaro conflitto con risuonanti spade. Breve gioia in vero! Il figlio di Bogdad se ne pentì. Possente era il suo braccio. Ma essi assalirono ammucchiati. Il castigo fu pieno del pari pei giovani che pei vecchi, per l' ardito e pel forte. Una morte certa della battaglia li trafisse; i guerrieri vennero a Gododin in una ridente falange, ma tosto il ben schierato nemico sorse contro di loro nell' acerbo conflitto. Essi volarono con luciccanti spade; ma la potente colonna in silenzio con lancie ritte s' avanzò. Essi vennero a Cattraeth; loquaci erano le loro schiere, la pallida spiritosa bevanda dell' idromele, questa gioia del loro banchetto fu il loro veleno. Trecento erano in ordine colle macchine. Ma quale calma successe alla loro gioia! Essi attaccarono in un gruppo; il loro castigo fu pieno. La morte certa del conflitto, tutti li trafisse ».

Questi sono i primi settantatrè versi del Gododin di diversa misura.

Tagliasino era riputato il migliore dei Bardi del sesto secolo. Distinguevasi soprattutto nella difficoltà di rimare rimando egli con tanta facilità come si scrive la prosa. La maggior parte delle sue poesie sono oscurissime ed anche

incomprensibili; sembrano sconnesse, senza senso forse perchè contengono molte imagini bardiche e dottrine druidiche di cui abbiamo perduto la chiave. I suoi poemi storici però sono pregiati, e qui valga la traduzione letterale d' un passo per saggio del suo stile.

La riconciliazione con Urien.

« Sia pur il leone il più implacabile degli animali! Io non voglio biasimarlo, ma voglio riconciliarmi con Urien, e cantar le sue lodi. Quando egli, mio protettore, verrà, io colla melodìa de' miei versi otterrò il governo delle migliori terre. Non mi cale della infinita moltitudine ch' io vedo, nè ver essa moverò, nè starò con essa; io non mi rivolgerò già al Nort, ma a quel mio principe, e sebbene attorniato dalla moltitudine, dell' affetto loro non mi curo, perchè Urien non vorrà ricusarmi le terre di Lifenid. Mie saranno le loro ricchezze, miei i loro pascoli, mie le loro produzioni e bellezze; e le loro delicatezze saranno mie, mia la bevanda in vasi di cristallo, mio l' inesauribile bene d' uno splendido principe. Oh! Il più generoso di tutti i re, ond' io mai intesi parlare, tutti sono schiavi

del tuo cuore! Quando si udirà la tua morte, sorgerà un lutto che minaccerà la mia vita. Dopo il possesso io affermerò che non esistè mai alcuno ch' io potessi amar di più per quanto conosco il mio cuore. Io vidi l' estensione di quanto otterrò. Io non rinunzierò mai ad alcun altro, se non all' altissimo Iddio, i tuoi figli reali, i più generosi degli uomini. Le loro freccie fischiano nelle terre de' loro nemici. E finchè il fato non mi manderà la morte colle rughe sul volto, io non sarò mai felice se non canterò mai sempre il generoso Urien ».

Secondo le triadi poetiche che ci rimangono de' Bardi Gallesi si desume che i Bardi credevano nella trasmigrazione. Questa dottrina doveva essere in loro discesa dai Druidi, i quali nutrivano la stessa credenza. Queste triadi ammettono tre stadi, tre diverse regioni di esistenza. Tutti gli esseri animati devono passare per tre differenti stati di esistenza in esse triadi chiamati circoli; lo stato di Abred, o la gran profondità; lo stato di libertà nella forma umana; e lo stato d'amore, ossia la felicità in cielo. La trasmigrazione bardica consisteva in questi cambiamenti progressivi verso la felicità celeste. Questi passaggi non avevano fine sino a che l' uomo non si fosse reso atto pel cielo. Se la sua condotta in alcuno di questi *circoli* non che perfezionarsi,

peggioravasi, ei retrocedeva in una peggior condizione per ricominciar di nuovo le sue purificanti rivoluzioni.

Molti de' poemi di Taliesino, ed alcuni passi in quelli di Glevarcheno portano seco loro una mescolanza di antichi sentimenti druidici con la fede cristiana; il che mostra che nelle menti di que' poeti eravi una confusione d' opinioni e sentimenti derivanti da queste due diversi sorgenti..... come ne' poeti moderni di tutti i popoli d' Europa la mitologìa degli antichi è inseparabile dalla nuova credenza cristiana.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.